


DEMOCRAZIA PROLETARIA — MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DIP

Sindacalismo e
autorganizzazione
La lotta degli insegnanti
Teologia e femminismo
Violenza sessuale
L'Msi diviso
Politica economica
dopo Cernobyl
Disarmo nucleare
Rapporti Est-Ovest

Esquipulas II
Boicottaggio al Sudafrica
Il caso di Haiti
Neosistema-mondo capitalistico
Omaggio a Mario Mineo
George Schwartz
Walters, Huston
Polonia



GIOVANI...
FUORI DI SÉ

AI PALESTINESI
LE CHIACCHIERE
NON SERVONO

IL SESSANTOTTO

IN QUESTO NUMERO

- 1 Editoriale
L'urgenza di definire i ruoli di Marino Ginanneschi

INTERNI

- 2 **Sindacalismo confederale e autorganizzazione**
di Luigi Vinci
- 3 **Insegnanti fuori dalla marginalità** di Marida Bolognesi
- 5 **Se la scuola cambia...** di Francesco Prezzi
- 8 **I giovani alla ricerca di un percorso collettivo di liberazione** di Gabriella Crocco
- 10 **La differenza negata** di Nadia Casadei
- 11 Intervista a Lidia Giorgi
- 14 **Teologia e femminismo** a cura di Luciana Murrù
- 14 **Violenza sessuale: dalla realtà al Parlamento**
di Lidia Menapace
- 16 **Aria di tempesta nell'Msi** di Fabio Poletti
- 17 **La politica economica dopo Cernobyl** di Elmer Altaver

ESTERI

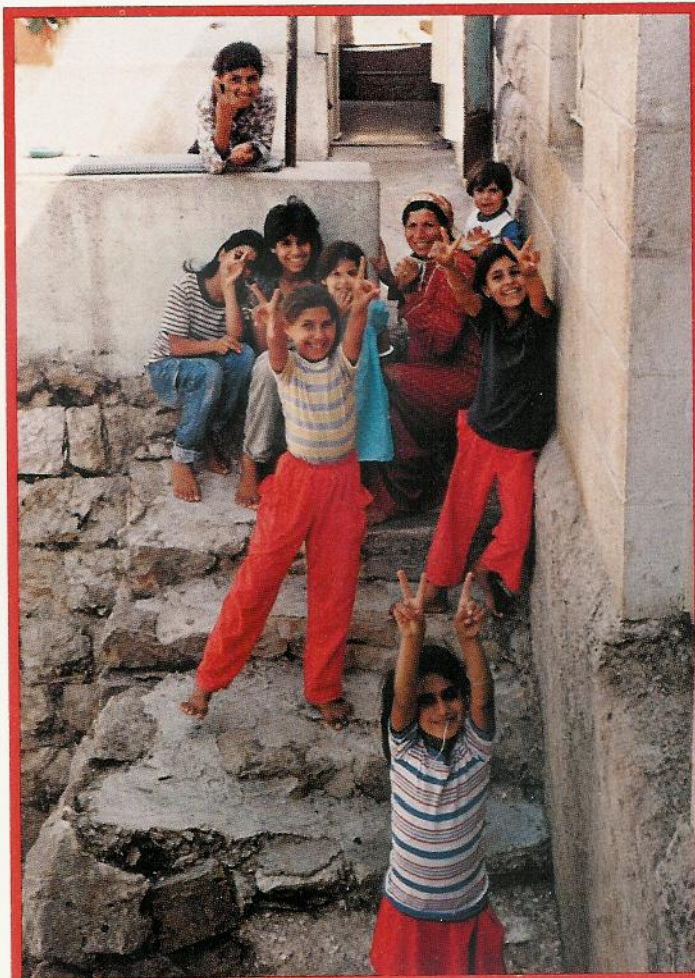
- 22 **Contro il terrorismo di Israele** di Farid Adly
- 24 **Ai palestinesi non servono le chiacchiere**
di Luciano Neri
- 25 **Prospettive per il disarmo nucleare** di Paolo Miggiano
- 27 Intervista a Janos Kis e Dieter Esche
- Rapporti economici Est-Ovest e nuovo corso gorbacioviano** a cura di Gabriella Fusi
- 28 **Centroamerica: Esquipulas II, ovvero il gioco delle parti** di Roberto Mazza
- 31 **Boicottaggio culturale al Sudafrica** di Edgardo Pellegrini
- 32 **Haiti: un voto espropriato** di Nikos Moise

DIBATTITO IDEOLOGICO

- 34 **Fare politica comunista nel centro del sistema-mondo capitalistico** di Romano Madera
- 42 **Il Sessantotto** di Costanzo Preve
- 48 **Omaggio a Mario Mineo** di Luigi Vinci

INFORMAZIONE E CULTURA

- 52 **L'ultimo Wenders** di Stefano Stefanutto-Rosa
- 54 **I vivi e i morti** di Roberto Alemanno
- 57 **Officine Schwartz** di Luca
- 59 **In libreria** di Giorgio Riolo
- 63 **Letteratura contemporanea** a cura di Stefano Tassinari
- 64 **Lettere**



DEMOCRAZIA PROLETARIA - MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DP

ANNO VI - N° 1-2

FEBBRAIO 1988

LIRE 4000

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- direttore editoriale
Marino Ginanneschi
- Redazione
Luciana Murrù (femminismo), Giacomo Forte (interni), Raffaele Masto (esteri), Costanzo Preve (dibattito ideologico), Roberto Alemanno (cinema), Giorgio Riolo (recensioni librerie)
- Hanno collaborato a questo numero
Marida Bolognesi, Francesco Prezzi, Gabriella Crocco, Nadia Casadei, Fabio Poletti, Farid Adly, Luciano Neri, Paolo Miggiano, Gabriella Fusi, Roberto Mazza, Edgardo Pellegrini, Nikos Moise, Romano Madera, Stefano Stefanutto-Rosa, Luca, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione e grafica
Patrizia Gallo
- progetto grafico:
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/8326659-8370544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnano 1, 20144 Milano, telefono 4817848
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 6575266
- abbonamenti
annuo lire 35.000
sostenitore lire 100.000
da versare sul Canto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 28 gennaio 1988

LA FOTO di copertina è di Maurizio Magnani. I servizi fotografici dell'interno sono di Biffe, Roberto Canò, Enrico Fantoni, Rossano Fausti, Uliano Lucas, Maurizio Magnani e Mauro Scarpelloni.

EDITORIALE

di MARINO GINANNESCHI

L'URGENZA
DI DEFINIRE
I RUOLI

DEMOCRAZIA Proletaria, la rivista mensile, da oggi cambia pelle. Questa è la cosa più evidente ed il fatto di dirlo ad alcuni potrà anche sembrare banale, eppure bisogna dirlo. Mantenere come abbiamo fatto per tre anni la stessa faccia, è stata implicitamente una dimostrazione di volontà che ha accompagnato passo dopo passo l'affermazione e la puntualizzazione di un nostro profilo di forza politica marxista, antagonista ai processi di omologazione delle coscienze a modelli tranquillizzanti di pacificazione sociale ed accettazione indifferente del reale quotidiano.

È vero, molta strada resta ancora da fare, questa identità solo in parte si è tradotta in comportamenti conseguenti, ma ciò non toglie che l'orizzonte ideale in cui ci si ritrova non va dimenticato, non fosse altro che per confrontare con esso le esperienze fatte, guardandole con occhi più penetranti, soppesandone l'effettiva validità.

In questo senso la rivista *Democrazia Proletaria* ad un primo bilancio di costi e ricavi può a ragione ritenersi in attivo. Nonostante la tiepidezza delle manifestazioni affettive, tipica di un corpo di militanti poco inclini ai facili riconoscimenti, è un dato di fatto assodato che il ruolo svolto sui piani del coinvolgimento politico, del confronto, dell'informazione critica, dell'elaborazione e della ricerca marxista, è stato in più occasioni determinante per la crescita qualitativa di Dp.

Cercando di rispondere alle esigenze molteplici e diversificate che ci hanno investito, abbiamo modellato la rivista in conformità e rispondenza a queste domande, spesso rischiando grosso sul piano della caratterizzazione complessiva, nello sforzo di essere contemporaneamente strumento di informazione, di agitazione, di riflessione, ecc.

Oggi Dp dispone della possibilità di utilizzare una pluralità di strumenti di informazione, tra cui in particolare il proprio *Notiziario* settimanale che legandosi direttamente all'iniziativa politica tende a rispondere puntualmente alle esigenze di orientamento e informazione presenti prima di tutto nel partito.

Quindi oggi si riapre la possibilità di una più precisa e diversificata definizione dei compiti cui ciascuno strumento deve assolvere e ciò vale ancor più per la rivista mensile. Ma, tolto l'assillo di dover dare voce

al contingente quotidiano, quale ne dovrà essere la caratterizzazione, in quale direzione ci si intende muovere?

Una rivista più teorica o soltanto più qualificata? In che rapporto deve porsi con le battaglie politiche su cui Dp (intesa come partito) è di volta in volta impegnata? A chi si deve rivolgere, alle esigenze di chi deve dare risposta?

Le principali domande su cui interrogarsi sono queste e senz'altro la fase congressuale che si sta aprendo in Dp contribuirà a meglio puntualizzarle per definire scelte e passaggi in avanti. Ma per non improvvisare scelte che sono importanti, sarà bene pensarci per tempo. Ed è per questo che abbiamo voluto muovere qualche passo che evidenzia questa necessità di messa a punto, sentita come urgente, della nostra rivista.

Per ora ci siamo limitati a qualche aggiustamento grafico, ad una più precisa definizione dei ruoli, ad una ricerca di qualificazione degli articoli, ad una maggiore disponibilità al confronto con intelligenze esterne al partito, così come analogamente si è mossa Dp con la "Lettera alla sinistra", fatte le dovute proporzioni e correzioni di tiro.

Potrebbero già essere queste le linee portanti della nostra proposta ma preferiamo, per ora, presentarle come una possibilità. D'altronde, come si suol dire, il dibattito è aperto. □

Abbonati e sostieni Democrazia Proletaria

abbonamento annuale L. 35.000
sostenitore L. 100.000

Riceverai in omaggio a tua scelta uno dei seguenti libri

- Tesi del 5° congresso di DP
- Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia
- Gli anni del dolore e della rabbia, di Leonida Calamida

Inviare vaglia postale o assegno bancario a:

Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84
Via Vetere 3 - 20123 Milano

oppure versare sul C.C.P. n. 42920207 intestato come sopra

Per informazioni telefonare allo 02/8326659-8370544

di LUIGI VINCI

Sindacalismo confederale e autorganizzazione

NEL novero delle "riforme istituzionali" è iscritto, da quando il conflitto sindacale è riesplso nei trasporti pubblici e nella scuola, anche il contenimento del diritto di sciopero nei "servizi essenziali". Non v'è da insistere granché sul fatto che i "diritti dell'utenza" sono lesi prima di tutto dalla qualità perfida dei servizi sociali e della pubblica amministrazione, ch'è la conseguenza di scelte politiche e di pratiche di governo ove indissolubilmente si impastano reaganomics e clientelismo. È opporstuno sottolineare, invece, che dentro al movimento dei Cobas non sono presenti soltanto istanze rivendicative ma anche il rilancio dei servizi sociali. È anche evidente che non già dinnanzi ad una spinta "corporativa" ci troviamo ma al fallimento della strategia moderata e subalterna — essa si fondamentalmente corporativa, se le parole hanno un senso — perseguita dal sindacalismo confederale ormai da un quindicennio. Che il conflitto riparta, dopo le devastazioni determinate da questa strategia, che ha abbandonato i lavoratori dei servizi al caos e al sottosalarario e quelli dell'industria al massacro dell'occupazione, in modo fortemente "localistico" e da gruppi relativamente "forti" può meravigliare solo i finti ingenui.

Né v'è da insistere granché sui rituali del copione, sempre il solito: la stampa e i partiti borghesi si mettono a strillare ed evocano soluzioni giuridiche di ferro, i confederali (e anche il Pci) convengono che sì il problema c'è ma occorre che venga responsabilmente gestito dai lavoratori stessi". Così i confederali producono un "complesso" e "sofferto" progetto di autoregolamentazione, e il giorno dopo il ministro dei trasporti ci inzuppa il pane minacciando salassi salariali. Fortunatamente stavolta si è trattato di un'ingestibile buffonata, benissimo bloccata dai macchinisti, che non cambia però il senso esemplare dell'intera vicenda: ancora una volta la sinistra di stato ha concesso un punto sostanziale all'avversario. Destinato, se non verrà contrastato adeguatamente, in sede sociale e politica, ad estendersi — va da sé — all'industria.



Invece due questioni vanno messe bene in luce, e sarebbe utile rifletterci sopra. La prima consiste nel rispondere al quesito «che cos'è diventato il sindacalismo confederale» in Italia, senza più eco alcuna di argomenti rituali e di basso profilo. Leggo in questo momento che le confederazioni «sconfessano la base di Fiumicino» — e che il ministro nel contempo ne minaccia la precettazione. L'adesione confederale ai desiderati borghesi e di stato di limitazione del diritto di sciopero corrispondente semplicemente al desiderio di reimporre un monopolio della rappresentanza dei lavoratori, ormai leso in profondità dal discredito così come dalle nuove forme di autorganizzazione? No, non basta, siamo solo alla superficie dei fenomeni. L'integrazione del sindacalismo confederale allo stato borghese è ormai un fatto organico, con ben scarse eccezioni, è questo il punto: e ad uno stato borghese di fine novecento, in cui il potere reale è concentrato nelle mani di grandi apparati economici operanti a livello internazionale e di ristrette bande politiche, e in cui sempre meno forme e modi d'esercizio tradizionali della democrazia borghese, tra i

quali il diritto di sciopero, sono sussumibili alla riproduzione ordinata ed allargata della complessiva formazione capitalistica. Di qui la marcescenza attuale del riformismo, sindacale e politico: ormai incapace di proporre, e ancor meno di praticare, al governo come all'opposizione, una riforma purchessia a vantaggio economico, sociale o politico dei lavoratori, ma sempre più e solo mediatore, su questo versante, delle politiche autoritarie dell'avversario. Che non è soltanto la parabola di questo quindicennio del sindacalismo confederale o del Psi, ma ormai dello stesso Pci: oggi ridottosi ad appoggiare la politica craziana di ristrutturazione autoritaria dello stato — meravigliandosi, subito dopo, dell'uso governativo del voto di fiducia contro poveri e pensionati. O degli stessi sindacati metalmeccanici: è quello del "farsi stato" il senso di fondo di un accordo sulla rielezione dei consigli che limita sostanzialmente il diritto dei lavoratori a costituire liste diverse da quelle confederali.

La seconda questione consiste nel rispondere adeguatamente, anche qui abbandonando esitazioni e convearorismi, al quesito «che cosa rappresentano le

attuali forme di autorganizzazione sindacale». Questa risposta per valere non può prescindere dal contesto: se esso è caratterizzato dalla statalizzazione organica del sindacalismo confederale la risposta non può essere diversa dalla necessità del massimo investimento nostro in tali nuove forme di autorganizzazione. Certo si tratta di problemi complicati e di non breve termine anche di articolazione pratica, certo vale ancora la lotta per riallargare la democrazia interna e nel rapporto con i lavoratori nei sindacati confederali, certo i Cobas prospettano conflitti interni e limiti significativi, però la strada è quella. In Francia anche insegnanti e ferrovieri si sono emancipati dalla gabbia burocratica e autoritaria confederale — e sono parte della mobilitazione a sostegno della candidatura alle presidenziali del compagno Junquin, di un importante tentativo cioè di raccolta delle forze "rinnovatrici" uscite a sinistra dal Pcf e di quelle di nuova sinistra non settaria: segno dunque che la rottura con la gabbia confederale non è che l'inizio della ricerca di una nuova strategia di classe per quei lavoratori, così simili ai nostri.

di MARIDA BOLOGNESI*

INSEGNANTI FUORI DALLA MARGINALITA'

Forme organizzative, ipotesi di piattaforme, difesa dei diritti sindacali e diritto di sciopero: l'esperienza di un anno di dibattito nella scuola. Le potenzialità di crescita del movimento

CON LA RIPRESA del nuovo anno scolastico il movimento dei Comitati di base ha tentato di operare un salto di qualità rispetto a quello che, specialmente durante il blocco degli scrutini, in parte era un "comitato di sciopero", passando dal "no al contratto" (dove era difficile trovare delle divergenze sui contenuti) ad una fase più "politica", dove politico significa essere portatore di un progetto, alla realizzazione del quale si legano strettamente temi quali quelli dei diritti sindacali e del diritto di sciopero. Si è quindi realizzato un salto di qualità che, pur esponendo il movimento a pericoli di divisioni interne, si è espresso con la fase di dibattito ed elaborazione, a partire dalle singole scuole, di una ipotesi di piattaforma per il contratto scuola '88/90 e nell'obiettivo dell'accesso al tavolo delle trattative.

Da settembre ad oggi, quindi, sconfessando chi dopo le "spaccature" di maggio-giugno, lo voleva finito, il movimento è riuscito a dibattere, anche se non

a risolvere del tutto, tre temi fondamentali per la sua esistenza: 1) la definizione di una forma organizzativa più adeguata alla nuova fase; 2) l'ipotesi di piattaforma contrattuale (senz'altro centrale); 3) la difesa dei diritti sindacali.

Sui temi in discussione e sulle scelte fatte si possono focalizzare alcuni punti determinanti per capire il periodo che il movimento ha vissuto e per individuarne la prospettiva. Sull'organizzazione credo sia importante ribadire la scelta di fondo operata, ovvero la definizione di una forma organizzativa democratica più precisa per un movimento che vuole rimanere tale e che ha sconfitto e relegato in minoranza chi cercava soluzioni da "sindacato" di categoria.

Per quanto riguarda la piattaforma c'è da ricordare come da tempo si erano andate delineando due logiche rivendicative diverse (vedi anche *Democrazia Proletaria* n° 12, dicembre '87) sulla base delle numerose ipotesi elaborate dalle varie province ed in parte sintetizzate nel semina-

rio nazionale di ottobre. Il dibattito che ne è scaturito ha evidenziato talvolta tensioni e contrasti, come nel caso dei C.d.b. di Roma, la cui conflittualità e divisione ha pregiudicato non poco lo svolgimento di un sereno dibattito a livello nazionale. Pur tuttavia la discussione ha confermato come molti degli obiettivi rivendicativi di fondo del movimento dei C.d.b. della scuola erano e rimangono comuni, al di là delle diverse strade possibili per raggiungerli.

L'assemblea nazionale di Napoli del 6 dicembre, che doveva operare una sintesi fra le varie ipotesi di piattaforma, ha potuto soltanto affrontare e sciogliere alcuni "nodi di fondo" su cui riprendere la discussione nelle scuole prima di arrivare ad una sua definitiva stesura. Ciò a causa delle divergenze e delle diverse strumentalizzazioni fatte sulla scadenza di lotta del 12 dicembre sul diritto di sciopero, e del comportamento tenuto durante lo svolgimento dei lavori dalla convenzionalmente definita "area gigliottiana" che non voleva si arrivasse ad alcuna scelta sulla piattaforma. Sui pochi punti su cui si è fatta chiarezza e sulle differenti opzioni rimaste aperte dovranno pronunciarsi le singole realtà provinciali a partire dalla prossima assemblea nazionale prevista per il 24 gennaio a Firenze.

Credo che fra le scelte operate vada messa in rilievo quella del ruolo unico docente che, oltre ad essere un importante ed avanzato obiettivo rivendicativo, qualifica non poco questo movimento.

Infatti dalle varie analisi emerse durante questo anno intorno alla figura del docente, alla sua collocazione sociale, al suo ruolo educativo in una scuola di massa, si è venuta delineando la precisa richiesta di un inquadramento unico per la funzione docente, espressione di una continuità nel progetto educativo è presupposto fondamentale per l'unità della categoria. La funzione unica docente dalla scuola materna alle superiori non è una recente invenzione, è piuttosto assimilabile ad una scoperta frutto della contraddizione evidente fra divisioni pretestuose ed una invece sostanziale comunità di problemi e di intenti nell'unità del processo formativo. Gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado necessitano di una



diversa e specifica preparazione che non può non essere di livello universitario così da eliminare il paradosso per cui docenti a cui viene richiesto un lavoro altamente specializzato, nella scuola materna ed elementare, sono proprio quelli con il titolo di studio inferiore, chiamati però a svolgere compiti professionali che richiedono una preparazione universitaria.

Sul percorso e sulle iniziative di lotta sui diritti sindacali (ed in particolare sul diritto di sciopero), credo debba essere fatto un discorso più complesso. Questo tema da sempre presente nel movimento, anche perché presupposto reale all'esistenza di una organizzazione di base di lavoratori, ha visto momenti positivi di iniziativa ma anche gravi errori tattici.

In primo luogo penso sia stato dato poco risalto e valorizzazione al fatto che in coincidenza del dibattito sulla piattaforma i Comitati di base hanno chiesto di tenere le loro assemblee nelle scuole in quanto lavoratori e quindi detentori di questo diritto. È un fatto che in quasi tutte le città il 27 ottobre si siano tenute le assemblee autogestite in orario di lavoro (là dove non è stata autorizzata si sono tenute

con un'ora di sciopero) ed è comunque vero che, anche quando si sono svolte fuori orario di servizio, le assemblee dei C.d.b. hanno avuto ovunque una notevole partecipazione di lavoratori.

L'altra iniziativa sul tema dei diritti sindacali, forse non sufficientemente valorizzata, è stata l'assemblea intercategoriale del 15 novembre promossa dai C.d.b. della scuola (mozione dell'assemblea nazionale del 1/11). Questa si è rivelata un grosso successo politico come hanno testimoniato, a più riprese, le reazioni dei vertici confederali e la preoccupazione di gran parte della stampa. È curioso andare a rileggere cosa è stato scritto, specialmente riguardo ai Comitati di base della scuola che, per molte testate, si sono trasformati in pochi giorni da *super corporativi a super politicizzati*.

Diffusamente, ed in maniera ingiustificata, si è gridato al pericolo del super cobas o ad un ritorno del fastasma del '68, facendo iniziare una campagna di demonizzazione che è poi proseguita e si è concentrata sull'altra scadenza di lotta, la manifestazione del 12 dicembre, uscita come proposta dalla mozione finale dell'assemblea del 15 novembre ai movimenti ed alle categorie interessate e sottoscritta dalle forze che a quella assemblea avevano partecipato (scuola, coordinamento macchinisti, autovocati Cgil-scuola, Democrazia consiliare, rappresentanze di base del pubblico impiego, personale viaggiante Ffss ecc...).

Il movimento degli insegnanti, dopo aver subito la sostituzione degli scioperanti durante il blocco degli scrutini dello scorso anno (e vicino alla presentazione di una propria piattaforma contrattuale che certo necessiterà anche del sostegno di forme di lotta), ha voluto denunciare la manovra, fatta anche attraverso l'uso strumentale dei diritti dell'utenza, tesa a limitare lo sciopero nel pubblico impiego e nei servizi. Questa, in realtà, mira a legittimare il monopolio del diritto di indire lo sciopero ai sindacati tradizionali (che già detengono quello del diritto di assemblea e di trattativa). I lavoratori della scuola, temendo tra l'altro la messa fuori legge del blocco degli scrutini, si sono fatti promotori dell'iniziativa assembleare del 15 novembre, un confronto importante fra varie realtà di movimenti e di la-

voratori sul tema unificante della difesa dei diritti sindacali ed in particolare del diritto di sciopero.

Infatti in questo momento il diritto di sciopero, in quanto anche diritto all'esistenza di gruppi di lavoratori autorganizzati, viene messo in seria discussione da governo e, cosa assai più grave, dai vertici sindacali (credo siano note a tutte le proposte "migliorative" dei codici di autoregolamentazione da "inserire nei contratti" del pubblico impiego).

Sulla iniziativa del 12 dicembre, invece, credo che il bilancio debba essere necessariamente più critico. Quella scadenza di lotta, uscita come proposta dalla assemblea intercategoriale, è andata a sovrapporsi con scadenze decisive interne al movimento della scuola sulla piattaforma, cadendo in un momento troppo delicato e critico di dibattito ed



in presenza di una tendenza scissionista dell'area che si era trovata in minoranza. Sarà importante un bilancio autocritico all'interno dei C.d.b. della scuola sugli errori di valutazione che hanno caratterizzato questa scadenza; non tanto per il limitato successo della manifestazione, quanto per la ricaduta negativa che le polemiche e la poca chiarezza hanno provocato all'interno del movimento e della categoria. È stata sottovalutata l'impossibilità di una adeguata campagna di informazione nella categoria sui temi dello sciopero e della manifestazione, dato che la decisione di aderire alla manifestazione è stata presa pochi giorni prima, e soprattutto è stato sottovalutato il fatto che una manifestazione intercategoriale sul di-

ritto di sciopero era politicamente scomoda, lo dimostra la revoca dell'autorizzazione al corteo del tutto pretestuosa e la campagna di vero e proprio terrorismo esercitato da gran parte della stampa, interessata soltanto a mettere in rilievo le divisioni interne. Ma ancor più grave è stato il fatto che una parte del movimento, in contrapposizione a chi lo boicottava, ha vissuto quella scadenza come un obiettivo e non come un momento di lotta, importante e qualificante da un punto di vista politico, ma solo una tappa di percorso, per i Comitati di base della scuola.

Certo nella riflessione critica complessiva deve anche pesare positivamente il fatto che, anche in un clima di confusione, nelle scuole si è discusso per la prima volta, dopo aver parlato di salario, anche del diritto di sciopero: fatto questo eccezionale forse fino a poco tempo fa impensabile. Inoltre, fin dalle prossime settimane quando le minacce sulla limitazione del diritto di sciopero si faranno concreta realtà, forse i C.d.b. della scuola non si pentiranno di aver sostenuto questa iniziativa che pur aggravando un momento di difficoltà interna rimane l'unica manifestazione promossa da lavoratori di più categorie su questo tema, nel preoccupante e quasi totale silenzio. Tutto questo va valutato con chiarezza ed onestà anche se si deve riconoscere che è mancata nel movimento la capacità collettiva di gestire questi contenuti in tempi e modi opportuni.

Oggi si tratta di proseguire in modo più unitario possibile nel percorso di impegni e scadenze già previste, a cominciare dalla elezione di una Commissione Esecutiva nazionale, rimandata per motivi di tempo, e dalla discussione sulle poche scelte operate in merito alla piattaforma che hanno lasciato aperte, su vari punti, opzioni differenziate su cui si dovrà decidere, affinché la stesura definitiva non sia troppo a lungo rimandata. Tanto più che a tutt'oggi i tentativi di "recupero" da parte dei sindacati Confederali e dello Snals non si sono concretizzati in alcuna capacità di intervento, né di iniziative credibili verso la categoria.

Con il mese di gennaio è iniziata per i Comitati di base una fase non certo meno impegnativa della precedente, che trova base sulla riflessione e valoriz-

zazione di questo anno di dibattito, che, nell'insieme anche di scelte e "scissioni" più o meno criticabili costituisce il bagaglio storico del movimento, la sua stessa potenzialità di crescita. Questa non è certo oggi da mettere in discussione, dal momento che i bisogni della categoria e della scuola tutta non hanno ancora trovato adeguato canale di espressione e rivendicazione.

È questo rinnovo contrattuale che potrà costituire un primo momento per una giusta rivalutazione del lavoro nella scuola ed una valorizzazione del servizio pubblico contro i tentativi, più o meno scoperti, di privatizzarlo. Tra l'altro sarebbe importante che proprio a partire da questa fase, con proposte concrete, il movimento trovasse degli spazi di confronto, sui progetti di cambiamento, (su un auspicabile "suo" modello di scuola), con gli utenti ed in particolare con gli studenti con i quali fino ad oggi, per vari motivi, è mancato un reale rapporto ed una discussione sul terreno di rivendicazioni che possono essere comuni. La chiusura del 1° quadrimestre, inoltre, coinciderà probabilmente con l'esaurimento del monte ore previsto dal contratto per le attività non di insegnamento connesse con la funzione docente. Il mettere in evidenza la quantità di "lavoro sommerso", che, se non è quantificabile in ogni suo aspetto certo è in gran parte riconoscibile o misurabile, costituirà un altro punto forte delle rivendicazioni dei c.d.b. nei prossimi mesi. Il lavoro reale dell'insegnante si articola, infatti, in momenti diversi, in obblighi burocratici come in preparazione culturale e progettazione didattica sia collettiva che individuale, delle quali le lezioni in classe sono solo il punto di approdo.

La battaglia sulle "210 ore", lungi dall'essere un obiettivo finale può costituire un momento importante di ripresa di lotta specifica di categoria, perché sul lavoro "non retribuito" che gli insegnanti potrebbero decidere di non svolgere più, si basa in realtà tutto il funzionamento della scuola. Anche così si potranno ben individuare responsabilità politiche e sindacali di chi vuole la scuola pubblica allo sfascio anche grazie alla dequalificazione ed alla marginalità degli insegnanti.

**Dall'Ufficio scuola di Dp*

Se la scuola cambia...

La mancanza di una analisi della scuola dell'obbligo e della critica a metodi e contenuti dell'insegnamento sono i principali punti di dissenso con la proposta di Bolelli e Melandri pubblicata sul n° 11/87 di Democrazia Proletaria

di FRANCESCO PREZZI

L'ARTICOLO a firma di C. Bolelli e A. Melandri pubblicato sul numero 11 della rivista *Democrazia Proletaria* mi trova in pieno dissenso, perchè rappresenta un passo indietro rispetto alla elaborazione prodotta in questi anni.

Le parole d'ordine usate non tengono conto del fatto che la scuola si sta modificando a causa di diversi fattori: calo demografico, aumento della scolarizzazione alle superiori, mancanza di sbocchi lavorativi.

La proposta fatta da Bolelli e Melandri è parziale, soprattutto perchè non parte dall'analisi della scuola dell'obbligo, non considerandola neppure.

Ciò che manca, in particolare, è la critica ai contenuti e ai metodi di insegnamento. Si ha la tendenza a non riconoscere l'unità dialettica fra metodo e contenuto, non cogliendo che il metodo stesso diventa contenuto. Anche parlare in classe di argomenti come pace, democrazia, ecologia, lavoro o altro, non salva la coscienza se la proposizione di simili argomenti avviene a livello predicatorio. L'insegnamento infatti continua ad essere reazionario nella sua sostanza, qualsiasi possa essere il contenuto di informazioni e conoscenze trasmesse, se le tecniche di insegnamento con cui il contenuto viene proposto rimangono quelle del rapporto puramente frontale insegnante-classe, insegnante-alunno.

Analogamente qualsiasi innovazione di tecniche didattiche che non si rapporti direttamente alla scelta dei contenuti, si ripropone come una pura esaltazione di forme, senza modifiche strutturali circa la natura della scuola.

Il mantenimento di un'ipotesi di scuola in cui è ancora centrale l'impostazione organizzativa basata essenzialmente sulla rigidità del rapporto classe-

insegnante, è qualcosa di collegato alla vecchia scuola, incapace di introdurre elementi innovativi, neanche nel momento in cui si propone la pur opportuna riduzione del numero di alunni per classe.

In questa logica permane infatti come basilare l'insegnamento di tipo frontale, per cui qualsiasi discorso di non selezione si limita, nel caso migliore, ad un eventuale scorrimento da una classe all'altra, senza la individuazione di effettivi rimedi contro l'instaurarsi di lacune nell'apprendimento, senza la ricerca di nuove occasioni di proposta didattica, che permettano l'attivazione in piccoli gruppi, la compresenza di insegnanti, la effettiva interdisciplinarietà dell'intervento con competenza degli insegnanti estesa al di là della specifica materia di loro responsabilità.

Il limitarsi a proporre una estensione della licealità agli altri istituti, considerando ciò come elemento di formazione, significa proporre la generalizzazione di una scuola costruita dalla e per la borghesia e soprattutto significa aver rinunciato ad un discorso di riforma che tenga presente la necessità di saldare studio e lavoro.

La proposta già da anni elaborata del tempo di studio e di lavoro va ripresa nella sua valenza innovativa, trovando le articolazioni pratiche in cui si possa realizzare.

Bisogna per esempio invertire quella linea di tendenza che ha estrinsecato la manualità dalla scuola dell'obbligo, riducendo perfino la ginnastica e le applicazioni tecniche a lezioni teoriche. È grave che a sinistra si separino i due poli dell'educazione formativa, l'attività manuale da quella intellettuale, rompendo sia con la tradizione democratica iniziata con Dewey sia con la tradizione rivoluzionaria espressa dal pur limitato tentativo di scuola nuo-

va proposto in Russia da Lunacarskij e dalla Krupskaja.

Partendo da queste considerazioni, lasciano inoltre molto perplessi quelle proposte di scorporo delle cattedre negli Istituti superiori, scorporo che introdurrebbe una visione della scuola, in questo caso si tecnicistica, dove cioè ogni disciplina è presa a se stante, deresponsabilizzerebbe maggiormente i singoli insegnanti nei confronti degli studenti aumentando il numero delle classi in cui opererebbero, facendo proliferare gli spezzoni di orario per una cattedra.

La conseguenza di ciò sarebbe, fra l'altro, un aumento di carichi di lavoro burocratico e lo svuotamento di significato della presenza di questi insegnanti nei consigli di classe, con annullamento di qualsiasi programmazione e interazione fra i diversi insegnamenti.

La valutazione si ridurrebbe a pura e semplice rimembranza: esistono già gli insegnanti che valutano con la fotografia degli studenti come promemoria, segno di una totale spersonalizzazione del rapporto insegnante-studente.

Proposte simili circa la separazione delle cattedre rientrano inoltre nel quadro della linea governativa.

Va fatto invece un discorso esattamente opposto: per ridurre il numero di classi in cui un insegnante opera, è semmai necessario andare ad una ricomposizione di aree di insegnamento e allo sviluppo di modalità di lavoro in compresenza.

Ciò non riduce la necessità di qualificazione dell'insegnante; al contrario richiede maggior preparazione, disponibilità al confronto e ad una metodologia di costante ricerca e verifica delle stesse modalità di approccio didattico, oltre che un controllo sempre più approfondito della singola disciplina per riuscire a cogliere tutti i possibili nessi interdisciplinari.

In questo senso il no alla selezione torna a divenire significativo in termini concreti e di prospettiva per una scuola diversa e non si riduce alla pura e semplice constatazione dell'indice di mortalità scolastica e di abbandono.

Il problema è rilanciare gli obiettivi della Riforma della Scuola Superiore: biennio unico, triennio con insegnamenti base differenziati e materie complementari a scelta impostate in rapporto con quanto è esterno alla scuola e con il mondo del lavoro, abolizione degli esami di riparazione, rottura della classi con eventuali corsi integrativi di sostegno.

In questo quadro va inoltre portata avanti con forza l'applicazione della recente sentenza della Corte Costituzionale (giugno '87), per quel che riguarda il diritto degli handicappati, sia

fisici che psichici, alla frequenza nella scuola di ordine superiore, iniziando una lotta per l'approntamento delle strutture necessarie e per la trasformazione della scuola, che si renda aperta alle nuove esigenze, in un processo effettivo di integrazione che significa, necessariamente, modifica dell'attuale strutturazione di essa.

Un progetto di trasformazione della scuola superiore che non affondi le

so. Se le modificazioni strutturali non vengono a basarsi su una chiara scelta di sviluppo del tempo pieno, il permanere nei programmi di una spettro di obiettivi-contenuti troppo ampio (tutto e il contrario di tutto), comporta il rischio che i Nuovi Programmi si trasformino in un micidiale strumento di selezione.

Infatti il lasciare libertà di introduzione di moduli orari diversi (tempo

1) la funzione unica docente, con iniziale sanatoria per i maestri e successiva formazione universitaria, deve precludere anche all'apertura della possibilità di insegnamento nelle varie fasce di età con passaggio dal basso verso l'alto e viceversa, in modo che un insegnante possa essere nella condizione di studiare e sperimentare la didattica circa la propria area disciplinare, tenendo conto di tutto l'arco evolutivo



radici in un ragionamento preciso circa la scuola dell'obbligo non può tuttavia essere altro che parziale.

Il collegamento fra i vari ordini di scuola deve essere un obiettivo da raggiungere, proprio perché l'organizzazione gerarchica di essi e la pretesa di requisiti di ingresso in dissonanza con gli obiettivi di conclusione del corso inferiore, hanno determinato i maggiori tassi di selezione.

Per questo diventa essenziale l'analisi della scuola dell'obbligo.

Occorre partire dalla generalizzazione della scuola materna, oggi non ancora compiuta e dalla necessità che vengano posti in un'adeguata programmazione obiettivi di diversa qualità dell'insegnamento nella stessa, oltre che della riduzione dell'orario di lavoro. È proprio in questa fase di età che maturano e si instaurano le differenze fra i bambini qualora non si attivizzano tutti gli strumenti per superare le difficoltà di apprendimento e i ritardi, che più tardi, possono essere classificati come handicap.

Per quanto riguarda la scuola elementare si è in una fase di sbandieramento dei nuovi programmi.

Pur essendo presenti in essi vari elementi di novità, già di fatto anticipate nelle sperimentazioni didattiche a livello di base, tuttavia permane al loro interno una serie di elementi di conservazione dell'esistente, tale da annullare la spinta innovativa.

Molte sono le motivazioni che hanno determinato sbocchi di compromes-

prolungato solo al mattino, tempo prolungato con alcuni ritorni pomeridiani, liquidazione del tempo pieno, come proposto dal progetto di legge passato in Commissione referente alla Camera nella scorsa legislatura), determina un rafforzamento della selezione di classe, poiché favorisce i ragazzi più dotati, socialmente più fortunati e più seguiti a casa.

Nella scuola a tempo pieno i livelli di divaricazione tra gli alunni sono ridotti proprio per le modalità organizzative su cui si fonda il tempo pieno. Può essere interessante, fra l'altro, rilevare che per tradizione le scuole private cattoliche funzionano su orario di tempo pieno (fatto trascurato o ignorato da molti oppositori della scuola pubblica a tempo pieno).

Anche nella scuola media il tempo pieno determina un rovesciamento di rigidità vecchie e la rimessa in discussione del modo di far scuola, richiedendo una collegialità e interdisciplinarietà nuova. Scegliere con decisione il tempo pieno e lottare per la sua estensione è una priorità cui un movimento di lotta per una scuola diversa non può sottrarsi. La valenza di contenuto uguagliatorio e antiselettivo che sta alla base delle spinte per una scuola a tempo pieno e per una didattica attiva e di sperimentazione, non può altro che costituire elemento di unificazione degli interessi dei lavoratori.

Occorre coniugare queste priorità di riforma con le articolazioni di proposta che si vanno a fare:

vo di un ragazzo;
2) la riduzione dell'orario di lavoro in rapporto con gli alunni per i maestri, al fine della omogeneizzazione delle condizioni di lavoro rispetto agli altri ordini di scuola, con conseguente uso di quelle ore a beneficio della programmazione didattica.

In generale va quindi posto il problema della programmazione come strumento essenziale per la trasformazione della scuola e del ruolo stesso degli insegnanti.

Diventa chiaro quindi che il rifiuto di determinati contenuti e il rinnovamento dei metodi didattici diventa occasione per riproporre il rifiuto del ruolo del docente quale trasmettitore del sapere della classe dominante.

Proprio nella negazione e nella opposizione a questo ruolo assegnato dalla Istituzione agli insegnanti può trovare vita una configurazione alternativa della figura docente.

L'apertura della scuola al mondo esterno diventa un altro elemento essenziale sia sul piano delle modalità di gestione democratica della stessa, sia sul piano dell'ingresso della realtà sociale e dell'ambiente nella scuola, come contenuto su cui fare ricerca e come banco di prova.

Gli edifici e le strutture scolastiche inoltre possono e devono essere utilizzate anche come punto di riaggregazione e di ritrovo per gli studenti anche per attività ricreative.

A sua volta anche la funzione del-



l'insegnante può trovare collocazione al di fuori della scuola.

La rottura della separazione fra scuola e società può inoltre giungere a concretizzarsi nella presenza di docenti (in quanto insegnanti, non come guide per turisti), in ambiti diversi da quello scolastico comunemente inteso, ad esempio presso parchi, ambienti naturali, musei, biblioteche ecc.

È possibile cioè utilizzare insegnanti affinché predispongano programmi ed attività specifiche presso varie strut-

ture culturali-educative, con lo scopo di svolgere attività didattica partendo dall'osservazione diretta, dalla ricerca sul campo con i ragazzi, facendo saltare lo schema rigido del rapporto di insegnamento concepito unicamente come rapporto insegnante-classe.

Ciò potrebbe fungere da stimolo per un diverso modo di lavorare nella scuola, oltre che favorire la difesa e la valorizzazione di ambienti storico-geografici particolari, diventando ulteriore occasione di salvaguardia di essi.

Potrebbe altresì permettere la partecipazione della scuola a progetti lavorativi di ricerca e/o ripristino circa ambienti particolari, in cui sia possibile effettivamente impegnare le capacità manuali degli studenti, saldando lo studio e il lavoro e finalizzandoli reciprocamente.

D'altro canto sul versante del mondo lavorativo occorre ribadire la necessità del rilancio di iniziative quali le 150 ore che mantengano aperto il discorso della educazione permanente. □

di GABRIELLA CROCCO

I GIOVANI ALLA RICERCA DI UN PERCORSO COLLETTIVO DI LIBERAZIONE

Il convegno di Rimini apre un confronto sui temi dell'identità, della politica e della memoria storica tra i giovani. E rilancia il rifiuto verso ogni forma di occultamento normalizzante, attraverso la ricerca e la valorizzazione del conflitto

TANTI APPLAUSI, molto entusiasmo, qualche contestazione, qualche critica e si esce dal convegno di giovani di Rimini con la sensazione di aver assistito ad un momento importante ma complesso, non riducibile ad uno slogan o ad un semplice giudizio di valore.

Rimini è stata soprattutto la tappa di un processo di sintesi e di crescita più ampio rivelatore per l'intera Dp di nodi e problemi risolti e da risolvere.

Un convegno tutto da ascoltare insomma e, sia pure tra difficoltà e contraddizioni, da leggere attraverso una triplice lente, nell'intreccio complesso di tre originali storie politiche: quella dei giovani che hanno vissuto la fine delle grandi lotte degli anni 70, quella di quanti si sono avvicinati alla politica attraverso il movimento della pace ed infine i giovanissimi dell'85.

Arrivati da ogni parte d'Italia, i 600 partecipanti al convegno hanno espresso soprattutto un grande bisogno di identità.

Un bisogno divenuto spesso autoriconoscimento manifestatosi anche negli applausi scroscianti, nei gesti tipici di omaggio ai leaders, negli slogan gridati anche nei momenti più impensati, nella sala pasti ad esempio, quando la voglia di divertirsi è esplosa ai limiti della contenibilità insieme alla gioia di potersi conoscere. Un bisogno di identità forse nei modi non dissimile a mille altri riti quotidiani della politica e dello stare insieme e che potrebbe in qualcuno far serpeggiare la domanda se il laicismo, la critica agli atteggiamenti rituali, l'autoironia, siano ancora considerati valori indispensabili per rinventare la politica come momento di crescita personale e collettiva.

La risposta a questo interro-

gativo si è fatta sentire nei momenti di riflessione collettiva, soprattutto nei gruppi ed è rimbalzata più volte magari in maniera non appariscente ma non per questo meno concreta: la necessità di porsi l'identità come compito, come cammino tutto da inventare, la necessità, ancora di trovare la nostra identità nel rifiuto di qualsiasi scorciatoia che trovi in una astratta somma di valori o in quel maledetto istin-

missioni) si possono leggere, a partire dalla griglia offerta dai materiali preparatori, i risultati, gli obiettivi e le risposte offerte dai giovani del convegno.

Il bisogno di memoria accanto al bisogno di identità è il secondo dato emergente da questo convegno. Insistentemente è venuta da molti interventi la necessità di riflessione sul passato e di momenti di formazione attraverso una rilettura critica.

Da molti è partito l'invito a riprendere il marxismo per riscoprirlo come radice profonda della nostra storia è strumento di ricerca nella realtà presente. Un marxismo tutto da rileggere per assumerlo nella sua ricchezza, come punto di partenza di quella che Russo Spina nel suo intervento chiamava «la nostra identità moderna perché comunista».

In molti si è rivelata forte la consapevolezza di essere portatori di un patrimonio di lotte più che ventennali, anche se talvolta senza la memoria dei travagli e delle lacerazioni che ad esse si sono accompagnate.

Esemplare, in questo senso, è stato il dibattito sul '68 tutto volto a ricomporre la linea spezzata dei movimenti degli ultimi 20 anni, per costruire una freccia di valori dal passato al presente: un'operazione di riscoperta della continuità nel senso, soprattutto, delle motivazioni e dei bisogni. I giovani dell'85 si sentono eredi di quella cultura della solidarietà, dell'uguaglianza e dei diritti civili che ha sostanziato le lotte degli anni 60 e 70.

È forse "miracoloso" essere oggi comunisti per una generazione nata e cresciuta sotto il bombardamento dell'ideologia del rampantismo borghese e del reaganismo, come ha detto un non più giovane compagno in plenaria.

Ma questo miracolo deve essere punto di partenza e non di arrivo, deve riuscire a ricomporre in memoria una realtà assai complessa nella quale il tempo non è né quello lineare delle ideologie, né quello ciclico degli eventi casuali e naturali.

Gli individui, le persone che con la loro ricchezza hanno costruito queste stagioni di lotta portano a volte pesantemente su di sé i segni di un travaglio profondo. In questo periodo di rievocazioni patinate sarà nostro compito ricostruire la linea spezzata per capire anche le sconfitte,

per far nostre e non occultare le differenze oltre che le somiglianze. La critica dei ruoli, il movimento delle donne, la sua rivoluzione profonda delle coscienze, le forme della politica e lo stesso dibattito sulla violenza sono parte della nostra storia e vanno ricordati proprio oggi, voltandosi indietro a guardare il '68.

Non si tratta né di rievocare né solo di salvare dalle strumentalizzazioni, ma di recuperare alla memoria politica un processo ventennale in tutta la sua complessità.

Il rifiuto di ogni forma di occultamento da parte di questa società normalizzatrice è stato l'altro grosso filone di dibattito nel convegno, con l'obiettivo di svelare, portare alla luce conflitti latenti, organizzare il disagio per dargli parola e dignità politica di protesta.

Il problema del "come" assilla soprattutto i giovani demoproletari, non tanto nei termini di una correttezza formale quanto di una necessità impellente e concreta di trovare forme e strumenti per essere presenti ed intervenire nei movimenti. Non a caso il tema del rapporto partito/movimento è rimbalzato continuamente dalle discussioni in plenaria alle commissioni, nei momenti di dibattito reale del convegno.

Si è parlato di movimenti "spuri" tipici di una società neo-corporativa, movimenti episodici e sfuggenti a volte molto parziali e comunque privi di memoria,

non solo del passato ma anche della memoria degli altri movimenti, dei possibili simili.

Manca spesso in questi la consapevolezza del fitto intreccio delle nostre contraddizioni epocali. Non si tratta in definitiva di entrare anche noi nella grande orchestra di rappresentazioni dei movimenti, di coloro che cantano le bandiere di Dp per autoacclamare le proprie forze o che conducono le loro battaglie quotidiane per conquistarsi un posto sulla stampa.

Il compito che i giovani di Rimini si pongono è ben più grande: quello di riuscire ad essere portatori di valori di trasformazione, di una visione alternativa capace di sollecitare all'approfondimento conflitti spesso frammentati e dispersi. Non la conquista dei movimenti interessa, né la loro piatta esaltazione, ma la ricerca e la valorizzazione del conflitto.

Essere innesco e rete dei movimenti, saper scommettere sulla loro nascita, cogliendo le contraddizioni e i conflitti, essere rete di collegamento tra obiettivi e lotte parziali, incalzando sui contenuti perché il locale si coniughi col globale, le piccole lotte concrete si possano inscrivere nello spazio complessivo dei conflitti di questa società.

La necessità di ricucire insieme le microconflittualità è forte soprattutto in relazione alle risposte delle istituzioni ai bisogni dei giovani, risposte moderne ma arcaiche allo stesso modo: la fa-

miglia come luogo non solo di compesazione dei redditi, ma di controllo dei giovani, ancora classicamente microstruttura delegata al compito di riproduzione fisica e culturale dell'assetto sociale.

Risposte arcaiche quindi ai bisogni più elementari dei giovani quali il lavoro, la casa, lo studio, la sessualità, spazi di socialità e aggregazione.

Dalle mille esperienze raccontate e proposte nei gruppi di lavoro, è possibile ricostruire una mappa composita di lotte che vedono molto spesso nel territorio il punto di raccordo politico.

Probabilmente, nel porre diversamente il rapporto uomonatura, la vivibilità del proprio spazio ambientale non è più vista solo come emergenza verde; il territorio delle grandi metropoli, ma anche della provincia, diviene luogo principale da sottrarre al potere economico. Impedire che le nostre città diventino versioni moderne degli slums del primo '800, significa strapparle al degrado, riproponendo l'utilizzo prezioso di spazi per la socialità, mezzi e strutture per far cultura, che siano anche momenti di critica e di messa in discussione di uno sviluppo che distrugge il territorio e la gente che in esso vive.

Fermare lo spreco funzionale alla speculazione, e la distruzione dei pochi spazi verdi, significa però anche offrire luoghi e momenti di autorganizzazione dove ritrovare quei giovani che

espulsi dal sistema formativo, vivono come dramma individuale lo sfruttamento e il ricatto del lavoro nero, la disoccupazione.

Non a caso un'altra domanda uscita dal convegno è quella di una campagna che parta dalla parola d'ordine del salario minimo garantito, per affrontare la questione del lavoro minimo garantito anche in collegamento con le esperienze del volontariato per un lavoro socialmente utile. Ritorna la necessità di porre il lavoro per i giovani e la lotta alla disoccupazione anche sul terreno di che cosa, come e per chi produrre. Da molte parti sono queste le richieste di aprire su entrambi questi temi dei momenti specifici di dibattito e lancio di campagne. Riuscire a rispettare questi impegni renderà concreto anche quello slogan «Dp è fuori di sé» che ha dato il titolo al convegno.

«Dp è fuori di sé» perché al nostro esterno, al di là dei piccoli mezzi che ci compete, c'è la forza in grado di rendere questi temi, insieme a quelli più classici della scuola, dell'università, del diritto allo studio, momenti di lotta, di coagulo del disagio giovanile. Insieme si diceva e non accanto, poiché la scommessa da giocare, a partire da Rimini, è quella di trovare nell'esplosione quotidiana dei conflitti il momento unificante di risposte ai mille diritti negati dei giovani. Un cammino nel quale si intrecciano capacità di sintesi, proposte e ascolto verso l'esterno, insieme ad aperture di spazi di comunicazione e di democrazia critica in grado di valorizzare anche le esperienze piccole e periferiche.

Un'identità demoproletaria come percorso, dicevamo all'inizio, forte verso l'esterno, ma carica della forza del dubbio e della capacità di mettersi in discussione.

Scriveva un compagno di Torino su un tazeabao improvvisato ai margini del convegno: «Mi ero iscritto a parlare ma hanno "perso" il mio nome».

Forse talvolta è nei meccanismi della politica, nella sua necessità di competere con le "immagini", penalizzare le identità e i contributi dei singoli. Ma è proprio di una forza rivoluzionaria riscoprire le persone al centro della politica non sublimare o rappresentare, ma dar voce alle differenze all'interno di un percorso collettivo di liberazione.

Anche questo è il messaggio del convegno di Rimini. □



di NADIA CASADEI



DI RECENTE, in occasione di una assemblea pubblica sui temi della violenza sessuale, una compagna dell'Udi ricordava il modello tradizionale di pratica della violenza all'interno della famiglia: «il marito picchia la moglie, la moglie picchia il bambino, il bambino picchia il cane». Questa sorta di trasmissione "in serie" della violenza secondo l'ordine codificato della gerarchia di potere mi tornava alla mente nei giorni scorsi leggendo di una istituzione "Convenzione per i diritti dell'infanzia". Alcune riflessioni sulla contraddittorietà di un ordinamento sociale che tenta di controllare sul piano normativo quel modello di rapporto improntato alla violenza che esso stesso induce e diffonde sul piano culturale, ancorché banali, sono forse non del tutto inutili.

I giornali degli ultimi mesi sono particolarmente ricchi di episodi di quotidiana violenza: donne stuprate, bruciate, uccise, messe all'asta; bambini venduti, picchiati, torturati, violati. È probabilmente vero che all'aumento di pubblicizzazione di tali episodi non corrisponde un aumento direttamente proporzionale del numero degli episodi stessi, poiché non vi è dubbio che è funzionale al bisogno di controllo del sistema esasperare attraverso campagne di massa ben orchestrate (si vedano quelle contro l'Aids e contro i tossicodipendenti, cronologicamente avviate prima di questa sulla diffusione dello stupro) i bisogni di sicurezza dei cittadini, sempre più isolati, privati della dimensione del collettivo, deliberata-

La differenza negata

mente ricacciati entro le anguste mura del proprio mondo familiare.

È altrettanto vero però che donne e bambini sono da sempre vittime di violenza; i fenomeni apertamente "patologici", clamorosi, raccapriccianti tanto da suscitare un coro unanime di proteste e recriminazioni sono solo esasperazioni non sporadiche delle quotidiane manifestazioni di violenza, brutale o sottile che sia, di cui è "normalmente" intessuto il rapporto che regola le dinamiche familiari.

Molte voci si sono levate in questi mesi, e non solo da sinistra contro una cultura divulgata dai mezzi di comunicazione di massa, Tv in primo luogo, che diffonde e promuove modelli di comportamento fortemente competitivi e agonistici, quando non palesemente violenti. Il nuovo eroe Rambo, le cui prodezze individualistiche si stemperano nel mondo reale nello yuppismo rampante delle nuove generazioni, è il modello posto da questo sistema a simbolo, sia pure un po' caricaturale, dei suoi valori: l'affermazione individualistica di sé in antagonismo con tutti gli altri, la difesa dei propri interessi anche se in conflitto con quelli della collettività, la

vittoria come valore in sé, l'incomunicabilità dei sentimenti, l'equazione avere uguale essere di più, valere di più.

Che in tali valori, in quanto basati rigidamente sulla distribuzione gerarchica del potere e conseguentemente sull'inevitabile sudditanza di chi ne ha di meno nei confronti di chi ne ha di più, sia insito un concetto di violenza e di sopraffazione dei forti nei confronti dei deboli è analisi scontata all'interno della cultura di sinistra. Quello che invece troppo spesso sfugge è che la ricerca delle ragioni fondanti tale costruzione dei valori, non può esaurirsi esclusivamente nell'analisi della contraddizione di classe e, quindi, in un'analisi dei rapporti economici.

L'implicazione esistente tra rapporti economici e rapporti sessuali è stata troppo spesso negata, permettendo, attraverso l'espropriazione della sessualità femminile e la sua traduzione in valore economico — la riproduzione — che una modalità (quella maschile) si ponesse come universale, valida per tutti, immutabile e, quindi, "naturale", tanto quanto l'organizzazione capitalistica del lavoro si pone dentro al mondo capitalistico come oggettiva e "naturale".

Non vedere il rapporto di implicazione esistente tra contraddizione di classe e contraddizione di sesso ci lascia nelle pastoie di un dualismo storicamente mai superato, fra razionalità e sentimenti, fra politico e privato, fra cultura e natura, imbriglia le contraddizioni personali che ciascuno di noi vive e magari affronta, entro una sfera impermeabile alle interpretazioni politiche e suscettibile di spiegazioni esclusivamente psicologiche, attua di fatto, nella pratica politica, la delega alle compagne, da parte di compagni intimiditi da un mai analizzato senso di colpa e animati da malcelata insofferenza, di tutto quanto viene visto come in qualche modo attinente alla sessualità.

Nella violenza di rapporti che è insita nella cultura della società in cui viviamo è determinante la negazione delle soggettività, l'oggettivazione degli individui divenuti "cose da possedere" (la donna per l'uomo, il bambino per la madre), conseguenza diretta della negazione della differenza sessuale e dell'estensione totalizzante del modello economico-maschile a tutte le sfere dell'esistenza.

Battersi contro la violenza sessuale, essere al fianco degli "ultimi" e dei più deboli, lottare per la trasformazione è una pratica politica che non può più essere disgiunta dalla piena consapevolezza teorica della stretta implicazione fra economia e sessualità, né può attuarsi se non assumendo la liberazione della sessualità, a partire dal riconoscimento della differenza, come obiettivo tanto centrale quanto la liberazione del lavoro.

a cura di LUCIANA MURRU

Intervista a Lidia Giorgi

TEOLOGIA E FEMMINISMO

Giovane teologa italiana, ha compiuto gli studi di teologia in Svizzera e attualmente presta la sua attività come ministro di culto in una comunità protestante a Venezia

PROBABILMENTE l'idea dell'esistenza della divinità è antica quanto lo sono gli esseri umani. Infatti nel momento in cui ci si è interrogati sul senso della vita e della morte, sul significato e il fine di tutto ciò che ci circonda necessariamente il pensiero umano si è soffermato anche su Dio.

Secondo alcuni l'idea di divinità che si esprime all'interno di una determinata cultura è al centro non solo della vita religiosa ma anche delle istituzioni e relazioni sociali, politiche e familiari. L'elaborazione del rapporto con la divinità determina cioè anche la definizione del rapporto tra gli esseri umani ed il mondo e ciò sia in termini simbolici che reali.

Possiamo quindi affermare quindi che forse non esiste un altro simbolo potente come la parola "Dio". Come si sa la capacità di riconoscere e creare dei simboli è fondamentale in quanto essi mediano il rapporto con la realtà. I simboli poi sono tenuti vivi dal linguaggio, dal rituale e dalle strutture politiche.

Quando si parla di religione o di mitologia (quanto meno per me, ma penso anche per le altre donne) ci si scontra con un problema notevole: tutte le divinità sono maschili e così anche le immagini che le rappresentano. Ovviamente, tutto ciò non può che suscitare una sensazione di estraneità, qualche cosa di lontano, che non ci riguarda.

Come è possibile per te che ti definisci una teologa femminista credere in una religione di questo tipo? È vero che Gesù è stato definito da molti studiosi un rivoluzionario, ma tutto ciò perde la sua importanza se pensiamo che è una figura maschile (e così anche Dio e lo Spirito) e in quanto tale parziale. Come si può allora rispondere al bisogno di trascendenza delle donne?

Non so perché Gesù sia nato maschio. Certo sarebbe stato il massimo della rivoluzione se fosse venuto un messia femmina; ma a parte il fatto che il progetto di liberazione del Vangelo arri-



va a noi attraverso l'essere umano "Gesù Cristo" e non attraverso la sua maschilità, io credo che se Gesù fosse stato femmina non avrebbe di sicuro messo in crisi e fatto saltare schemi, pregiudizi, ipocrisie e ingiustizie degli uomini nei confronti delle donne come invece ha fatto Gesù, uomo. Ecco perché Gesù è stato definito rivoluzionario e anche femminista.

In realtà ci troviamo di fronte ad una persona che pur essendo maschio non lo è; nel senso relativo che noi attribuiamo a quel termine; cioè non è misogino. Egli chiama i maschi a scuotersi di dosso il loro peccato: abuso di potere, violenza, autoritarismo, intolleranza. A chi voleva essere maggiore propone il ruolo di servo. Non condivide lo "stile di vita" di tutti gli altri uomini come lui, anzi li mette radicalmente in questione.

Con le donne si pone su un piano di reciprocità e di uguaglianza rovesciando così le regole e i tabù della società e della religione patriarcale del suo tempo. Egli non propone alle donne di diventare delle serve perché lo sono da secoli. Al contrario Gesù legittima i gesti delle donne, le loro speranze e aspirazioni di emancipazione e liberazione, come quando si intrattiene presso un pozzo con una donna a parlare di teologia, e quando lascia che Maria sieda ai suoi piedi perché apprenda le cose di Dio invece che occuparsi della cucina. Egli aveva al suo seguito delle discepole e dipendeva finanziariamente dalle donne. Restituisce dignità sociale oltre che integrità fisica alla donna dal flusso di sangue, emarginata perché considerata impura. Ad alcune donne Gesù affida l'annuncio della sua resurrezione. Invita le don-

ne a scrollarsi di dosso il loro peccato: sottomissione, mancanza di fiducia in se stesse, dipendenza da altri per una definizione di se stesse, banalità, silenzio, invisibilità. Ad alcuni ancora oggi fa comodo dare più importanza alla maschilità invece che alla umanità di Gesù, semplicemente perché non intendono rinunciare alla loro supremazia maschile, tanto meno lasciarsi mettere in questione dall' "Essere Gesù". Non è anche l'atteggiamento del papa con il suo secco No al sacerdozio femminile?

Vorrei che tu parlassi delle figure femminili della Bibbia, soprattutto di quelle che non vengono mai ricordate. Probabilmente le metafore e le analogie utilizzate per parlare di Dio sono più ricche e complesse di quanto si creda.

Di figure e metafore femminili nella Bibbia ce ne sono tantissime ma non sono prese in considerazione dagli esegeti e dai teologi maschi. Si può dire che sono letteralmente messe fuori dalla teologia e dalla riflessione biblica, dalla spiritualità e dalla liturgia. Uno dei compiti fondamentali della teologia femminista è proprio quello di compiere una rivisitazione dei testi biblici. La teologa Majorie Smith dice che dobbiamo rileggere e celebrare le storie delle donne attraverso le quali Dio si è manifestato ed ha operato: sono le storie di Sarah, Rebecca, Rachele, Miriam, Deborah, madri d'Israele, Scifra e Puah, le levatrici coraggiose, Maria e Hulda profetesse, Abigail e la donna anonima "protagoniste di pace", la donna del Cantico dei Cantici singolare esempio di autonomia e soggettività. Di solito è l'uomo che canta le lodi di amore, qui invece l'uomo e la donna sono entrambi poeti di un amore basato sulla reciprocità e non c'è traccia né di dominio maschile né di subordinazione femminile.

E ancora si ricorda Maria, Priscilla, Febe, Giunia ed altre discepole che ebbero un ruolo decisivo e di responsabilità nelle prime comunità cristiane. Dobbiamo anche rileggere e interpretare quelli che Phillis Tribble, esegeta femminista di antico testamento, chiama i testi del terrore contenenti storie di violenza subita dalle donne.

È interessante notare anche l'esistenza di metafore femminili per indicare il regno di Dio.

Contenute in alcune parabole di Gesù. Nel vangelo di Luca Dio è una donna che avendo 10 dracme e perdute una, accende un lume e cerca con cura finché non la trova. E quando l'ha trovata chiama le amiche e le vicine chiedendo loro di rallegrarsi con lei a causa del ritrovamento della dracma perduta. Per i religiosi del tempo, scribi e farisei, che erano tra i più severi denigratori delle donne, il paragone era scandaloso; per questo si pensa che la scelta di tali immagini da parte di Gesù non fosse affatto casuale.

Vorrei che tu parlassi delle opere di Mary Daly e soprattutto delle implicazioni filosofiche del suo pensiero.

La teologia femminista possiamo definirla come una ricerca che tende ad esorcizzare e a distruggere le immagini oppressive da una parte e a recuperare immagini, metafore e avvenimenti che esprimono l'esperienza delle donne dall'altra. La teologa Mary Daly ha contribuito in questo compito per esempio sviluppando i suoi concetti di Dio come "Verbo", del Male come sessismo e della Salvezza come Nuovo essere. Dio non è inteso come totalmente altro, statico, padre. Immagini che hanno legittimato e perpetuato strutture e leggi autoritarie, gerarchiche e sessiste. La sua proposta è di concepire Dio come Verbo come "essere in divenire" in un processo cosmico, al quale ciascuno di noi partecipa in quanto siamo coinvolti nella processualità del divenire. Ciò ha il vantaggio di comprendere la relazione Dio-Essere umano-mondo; uomo-donna e essere umano-mondo in termini dinamici e creativi. Secondo la Daly dinamismo, processo del divenire e reciprocità possono essere molto più adeguati per una comprensione creativa della realtà.

Il Male per lei è ciò che nega la partecipazione dell'essere ed è distruttivo del processo del divenire. Il male è sessismo. Secondo la Daly, le donne, insieme come sorelle, animate da un amore comunitario e cosmico, distruggendo il potere del sessismo, creano la possibilità non solo di una nuova comprensione di se stesse, di Dio e del mondo ma anche la possibilità di un nuovo Essere. È un discorso ancora aperto. In divenire, appunto. □



Traccia storica della teologia femminista

NEL 1895 la teologa americana Elisabeth Cady Stanton insieme ad altre donne iniziò un lavoro che viene considerato uno dei primi momenti di analisi femminista della teologia.

Esse affermavano che la causa principale dell'oppressione della donna era l'essere schiava di una religione misogina. Spinte da questa idea forza fecero un tentativo di riscrittura di quelle parti della Bibbia che si riferivano alle donne e la reinterpretarono alla luce di quella consapevolezza che esse avevano di sé.

Questo gruppo trovò uno stimolo molto forte nel movimento delle suffragette e in tutto quel movimento politico e culturale che si proponeva di ottenere non solo l'estensione del voto alle donne ma anche condizioni più favorevoli rispetto al lavoro e all'istruzione. La prima parte di questo secolo è caratterizzata da una vasta produzione culturale, anche se le teologhe prestarono molta più attenzione agli interrogativi teologici classici piuttosto che alle questioni femministe. La scarsa attenzione alle questioni specifiche femminili ha lasciato di conseguenza, abbastanza immutato sia i contenuti del dibattito teologico che il tipo di membri partecipanti che rimanevano quasi esclusivamente maschi.

Gli anni 60, soprattutto negli Usa, sono caratterizzati da profondi movimenti culturali che scuotono la società sin dalle fondamenta. Betty Friedan pubblica il libro *La mistica della femminilità* e dà avvio a una profonda rivoluzione culturale che si ripercuote anche nel mondo ecclesiastico. Le teologhe iniziano ad esprimere la loro protesta verso una teologia che è sempre stata unilaterale essendo cioè dominata da prospettive maschili su Dio, che dichiara le donne socialmente, ecclesiasticamente e personalmente inferiori e subordinate a causa del loro sesso. Si iniziano, quindi, a mettere fortemente in discussione la veridicità di alcuni assunti alla base della riflessione teologica. Valerie Saiving Goldstein, per esempio, in un articolo dal titolo "La condizione umana: un punto di vista femminile" apparso sul *Giornale di religione* critica la giustezza di asserzioni che abbiano la presunzione di essere universali. La società, lei afferma, è caratterizzata dall'esistenza di uomini e donne e quindi anche da esperienze che riflettono l'essere maschio e l'essere femmina ed è perciò sbagliato fondare su un'unica esperienza (sia essa o solo maschile o solo femminile) delle valutazioni che abbiano valore universale.

Il limite del concetto di neutro e di universale, messo così fortemente in discussione negli scritti di Luce Yrigaray si trovano quindi già ampiamente sottolineati negli scritti delle teologhe. L'affermazione che ciò che significa "essere umano" non lo si possa desumere da ciò che significa essere maschio è alla base di tutte le opere delle teologhe che tentano di riformulare categorie e concetti teologici.

I primi anni 70 sono caratterizzati da una serie di incontri, seminari, e convegni. Nel 1971 all'Alverno College di Milwaukee nel Wisconsin si tenne un convegno al quale parteciparono teologhe provenienti da diverse parti degli Stati Uniti. L'anno dopo le donne del Graduate Theological Union di Berkeley organizzarono un corso che culminò con la pubblicazione del libro *Le donne e la parola*. Nello stesso anno durante il convegno "Whomen exploring theology" organizzato dalla Church Women United si chiese la cancellazione delle differenze ministeriali tra uomini e donne e si organizzarono dei corsi specifici per quelle che erano

già impegnate nell'insegnamento teologico e nel ministero.

Nel 1968 Mary Daly, laureatasi in teologia e filosofia all'università di Friburgo, pubblica il libro *La chiesa e il secondo sesso* (in Italia viene pubblicato 14 anni dopo dalla Rizzoli!!!) che dà avvio a un profondo dibattito non solo nel mondo cattolico ma anche in quello laico. Le polemiche nate attorno alla pubblicazione di questo libro fanno in modo che Mary Daly, che ai tempi insegnava alla Boston college retto dai gesuiti, sia allontanata dall'insegnamento.

Quali erano le affermazioni della Daly che spaventavano fino al punto da rendere necessario toglierle la possibilità di insegnare?

Il cattolicesimo, lei diceva, è un bastione del patriarcato. Esso dà valore normativo alla maschilità e quindi rappresenta per le donne una forma di oppressione non solo sociale ed emotiva ma anche spirituale. Queste teorie vengono sviluppate ancora di più nel suo secondo libro *Beyond god the father* pubblicato nel 1973 e mai tradotto in italiano dove la Daly estremamente delusa dal fatto che anche dopo il Concilio Vaticano II la situazione rispetto alle donne non era cambiata di molto, critica la presenza stessa delle donne nella chiesa affermando che essa costituisce un pericolo per la loro salute spirituale ed emotiva e le esorta a non farsi coinvolgere in una istituzione che alimenta e perpetua il potere degli uomini sulle donne. Il patriarcato, lei afferma, è alla radice di ogni male e la maschilità di Gesù lo rende inadeguato rispetto a un progetto di liberazione che coinvolga tutti gli esseri umani.

Altre teologhe molto importanti sono: Rosemary Radford Ruether, cattolica e attivista sociale, le cui lotte con i neri del Mississippi lasciarono un segno incancellabile. Le sue opere analizzano sostanzialmente il rapporto tra sessismo, razzismo e classismo. Letty Russel protestante, particolarmente attenta alle questioni riguardanti il linguaggio e l'interpretazione biblica. Durante gli anni 70 si sono costituiti molti gruppi di studio per analizzare proprio l'uso del linguaggio monosessuale che caratterizza il messaggio religioso ma non solo (per esempio l'uso di "egli" per riferirsi a qualunque persona oppure chiamare la divinità con gli appellativi di signore, padre, re ecc.).

Attualmente la situazione sembra però abbastanza preoccupante. Mary Hunt, giovane teologa americana, afferma che infatti molte ragazze che si avvicinano alla teologia mostrano atteggiamenti spesso conservatori.

L.M.



Violenza sessuale dalla realtà al Parlamento

Intervento svolto da LIDIA MENAPACE al convegno promosso dal coordinamento Donne di Dp a Roma il 23/XI/87

POICHÉ vi sono in merito molti equivoci, voglio ricordare che la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale non fu scritta "emotivamente" da quattro ignoranti: fu scritta sull'onda di una indignazione, dolore, paura profonda da donne giuriste, discussa in moltissimi dibattiti, votata a maggioranza nel movimento delle donne, e poi portata alla firma da un comitato promotore composto da espressioni di movimento delle donne (Mld, Pompeo Magno, Udi ecc.): le firme raccolte furono 300 mila (ne bastano 50 mila), la presentazione al parlamento avvenne dieci anni fa.

La legge non è mai giunta in votazione in nessuna delle Camere, ed è stata usata talora come base, talora come zerbino da varie forze politiche, senza che il parlamento italiano in questi anni sia mai riuscito a varare una legge in materia. Intanto si sprecano i giudizi di sufficienza sulla legge di iniziativa popolare: ma se qualcuno avesse avuto una idea migliore, in dieci anni non l'avrebbe tirata fuori? Dunque, sotto il profilo della legge, quella di iniziativa popolare è senza dubbio la migliore. Chi dice che non si debbono fare leggi in tale materia forse dimentica che una legge già c'è e che quella di iniziativa popolare tende a sostituirla, in quanto indecente. La legge di iniziativa popolare considera un complesso di comportamenti che il codice Rocco copre di omertà, e lascia "tutelati" dalla famiglia: l'incesto che è reato solo se dà pubblico scandalo, non se è violento; l'infanticidio per il quale erano fino al 1981 previste molte attenuazioni per "motivi d'onore"; le

botte in famiglia che il parlamento italiano continua a considerare inesistenti o sennò «abuso di mezzi di correzione»; la violenza sessuale che il codice vuole giudicare non in base al consenso, ma a molte modalità esterne che trasformano la vittima in colpevole e fanno sì che su questo comportamento infame pesi forse il più grave dei numeri in nero, dei reati cioè non conosciuti.

Certamente con la legge non si fa tutto: occorre una iniziativa complessa, fatta di nuove norme giuridiche, strutture di appoggio e di servizio, nuova cultura sostenuta anche dalla scuola, autoregolamentazione della pubblicità e delle immagini della donna in Tv e nella stampa ecc. ecc. Tuttavia, persino per rendere efficace una struttura di servizi occorre modificare leggi, intanto la finanziaria e poi il codice, là dove consente di ricattare e rincorrere con la denuncia per abbandono di domicilio e o sottrazione di minore la donna che cerchi scampo altrove e si porti magari appresso i figli.

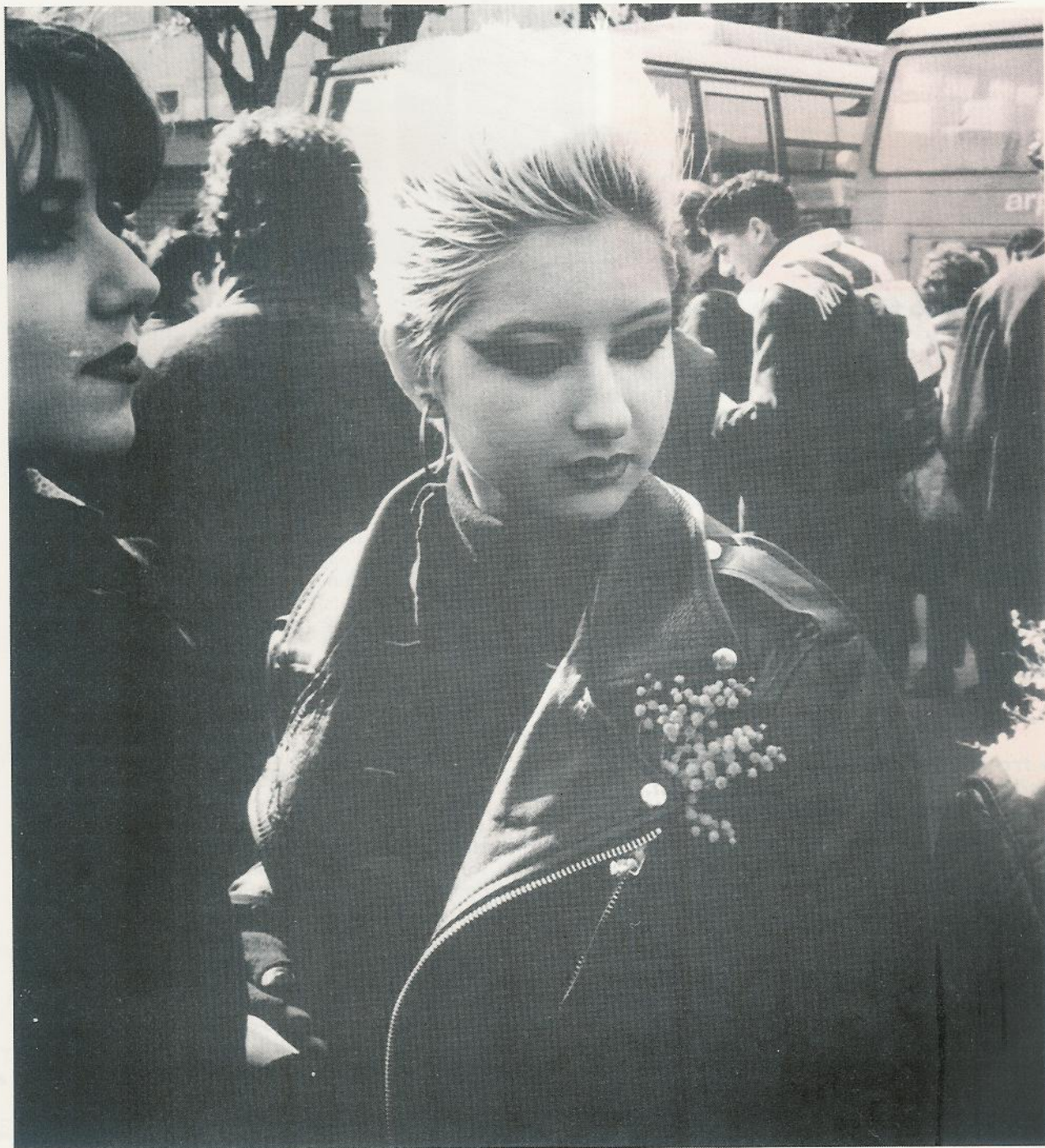
È vero però che una nuova legge, discussa, fatta circolare, fatta conoscere, tesa a smuovere pregiudizi, correggere comportamenti secolari ecc. sarebbe già uno strumento utile: non si capisce come mai il parlamento italiano esiti tanto. E come mai più d'una donna illustre dia manforte ai dubbi, esponendo casi sottili, sofisticati ecc.

Il fenomeno intanto è in aumento, lo è in tutti i ceti e i luoghi del paese. È in aumento in misura incommensurabile a fronte della nuova coscienza di sé che le donne hanno maturato in questi anni: chissà quanti stupri coniugali non sono stati percepiti come tali, quando la comune convinzione era

che il marito aveva diritto di chiedere o di prendersi comunque una prestazione sessuale da parte della moglie. Ma oggi questi stupri sono sentiti per quello che sono: e in questo senso sono spaventosamente in aumento. Così come sono in aumento gli stupri di vendetta, nei confronti appunto della presa di coscienza delle donne. Può essere vero che la cronaca vi insiste anche per motivi "di destra", cioè per suscitare un'ondata repressiva generale: ma non si combatte l'ondata di destra ignorando il fenomeno o lasciandone la gestione a destra. Sono certa che i temi attinenti la sessualità e soprattutto la sua gestione libera sono simboli forti della generale condizione della libertà in complesso. Per questo pavento che la violenza sessuale non sia denunciata, affrontata come fenomeno politico generale inquietante. Insisto: come fenomeno politico generale. Talora ho l'impressione che molte donne e parecchi uomini rappresentativi, titolari — come sono — di prestigiose professioni pensino che il contenuto del loro sapere professionale sia trasferibile immediatamente in politica: è un errore che, soprattutto tra le donne, dipende dal fatto che la rappresentanza è molto disomogenea rispetto alle donne in generale. E quindi l'autorità delle elette con professioni illustri tende ad essere troppo acriticamente accettata. Eppure la politica non ha come fine né l'educazione (non è pedagogia), né la guarigione (non è medicina, psicologia, psichiatria), né la descrizione dei fenomeni (non è sociologia, antropologia), né la rimozione dei danni (non è avvocatura, magistratura ecc.): ogni volta che un illustre studioso o studiosa trasferisce immediatamente in giudizio e operatività politica il contenuto della sua professionalità sento che la politica rimpicciolisce, si corporativizza mentalmente, diventa elitaria rispetto al popolo ecc. Un po' succede anche con la questione della violenza sessuale.

Da ultimo voglio ricordare che la vicenda della legge di iniziativa popolare mette di nuovo all'ordine del giorno un problema di statualità. Si lamenta sempre che il popolo possa esprimersi male e poco, dato che ha a disposizione le elezioni su liste numerose disponibili a schieramenti non prima dichiarati, oppure il no o sì, rozzo e sommario, del referendum abrogativo.

Sarebbero difetti rimediabili, se le forze politiche prendessero la buona abitudine di dichiarare prima a che formule o schieramenti o progetti siano disponibili; e se si sottoponessero a referendum abrogativo questioni di grande portata, nella loro portata generale. Tuttavia è pur vero che il popolo può, a norma di costituzione, prendere parte almeno all'iniziativa legislativa, appun-



to con le proposte di legge di tal titolo. Se però in parlamento tali leggi non hanno un binario, un percorso, un regolamento, finiranno per restare tutte a terra, tanto più quelle, come la nostra, che sono per davvero di iniziativa popolare e non promosse da partiti grandi o piccoli che poi in parlamento se ne servono come pressione, contrattazione ecc.

Dopo due legislature vane anche le leggi di iniziativa popolare decadono (non esistono norme per la loro approvazione, esiste bensì il modo di farle decadere, basta attendere: non dice niente ciò sulla ineguaglianza di potere e non esprime dunque una grave menomazione della democrazia? a me pare di sì): oggi perciò tutta quella fatica,

passione, lavoro, dibattito, comunicazione vale meno della carta su cui la legge fu scritta: per noi tuttavia quella legge è finora la meno distante dai nostri desideri, la meno negativa per le nostre vite, quella che, forzando il diritto al solito impermeabile alle differenze, colma almeno alcune ineguaglianze insopportabili e alcune ingiurie feroci (ingiurie giuridiche come quella di considerare la violenza reato contro la morale e non contro la persona, come quella di valutare diversamente lo stupro se commesso da un estraneo o dal marito, di distinguere le modalità dello stupro e non la forma e l'esistenza del consenso iniziale). Anche solo per questo, se alcune delle numerose elette si dessero la pena di ripre-

sentare in copia conforme la legge di iniziativa popolare (persino se non la condividessero) mi sembrerebbe che facessero solo il loro dovere. Non abbiamo potuto — questa volta — come movimento delle donne stabilire con le donne in lista un accordo di vincolo previo di mandato: ma questo problema per la verità non ne aveva nemmeno bisogno. Possibile che nessuna ci abbia pensato finora? possibile che tutte siano così accorte, attente, sensibili agli equilibri parlamentari, agli umori dei loro partiti, alle compatibilità delle loro scelte e così scarsa solidarietà verso il loro genere? talora mi viene il sospetto, per dirla ironicamente col linguaggio di Aspirina, che non siano donne di sesso femminile. □

di FABIO POLETTI

ARIA DI TEMPESTA NELL'MSI

Le differenze tra le correnti sono totali: dalle camice nere alla solidarietà con i palestinesi. Una crisi di identità che può condurre anche a scelte alternative al partito

CHE STESSE succedendo qualcosa all'interno del Movimento Sociale lo si poteva capire sin dai primi di Luglio dell'anno scorso. Pochi giorni prima della seduta inaugurale della Camera dei Deputati per la nuova legislatura alcuni esponenti del Comitato Centrale dell'Msi erano riusciti a far votare una mozione in cui si chiedeva che il partito si impegnasse per la liberazione di Paolo Signorelli. Una iniziativa sicuramente eclatante per un partito che aveva fatto di tutto, negli anni precedenti, pur di recidere ogni legame con i personaggi particolarmente difficili della storia della destra italiana. E che Signorelli fosse un personaggio difficile non ci sono dubbi. Già fondatore, insieme a Pino Rauti, del movimento politico Ordine Nuovo, Signorelli si trovava in carcere da sette anni accusato di un suo coinvolgimento, tra l'altro, nel-

l'omicidio del giudice Mario Amato, ucciso dai Nar nel giugno '80, e della strage di Bologna di due mesi dopo. Lo stesso Signorelli che nel 1975 era stato pure espulso dal Cd dell'Msi per deviazionismo di sinistra. Eppure, dodici anni dopo quella data, sia dentro che fuori dal parlamento un gruppo di missini chiedeva a gran voce la sua liberazione. Artefice, seppur indiretto, dell'intera operazione Pino Rauti.

Un segnale preciso che all'interno del partito, vicino il tramonto di Giorgio Almirante, si stava consolidando una fronda piuttosto agguerrita, pronta a rompere certi schemi che avevano sì mantenuto l'Msi al quarto posto nella competizione elettorale, ma che non ne avevano permesso il definitivo decollo.

I risultati del congresso di dicembre dell'Msi sono noti a tutti. Il "giovane" Gianfranco Fini, seppur di misura, è il nuovo se-



gretario del partito. Pino Rauti, ancora una volta, guida l'opposizione interna. Ma l'onda lunga iniziata ormai sette anni fa non sembra destinata ad essere facilmente riassorbita. Il partito è diviso, lacerato; e i cazzotoni volati fra delegati durante il congresso sono solo la punta di un iceberg. La differenza fra le varie componenti è totale. Adirittura, ed è stata al centro di una vivace polemica a Sorrento, lo stesso termine "Destra nazionale" per alcuni deve essere cancellato. Nemmeno Benito Mussolini e i canti sul "Sole di Roma" piacciono più. E Giorgio Almirante, tentando l'ultima chance per tenere insieme il partito, non riesce nemmeno ad essere eletto per acclamazione presidente del partito. Una nuova eresia si è fatta strada nel partito. I giovani rautiani, a Milano hanno anche fatto un volantino, inneggiano a Che Guevara.

Giuseppe Niccolai, parlamentare fiorentino ed uomo di punta dell'intelligenza del partito, aveva cominciato tempo fa a citare, durante una riunione del Cc, Mao Tze Tung e la lunga marcia. All'opposto il deputato Tassi, come ci tiene a precisare, è dall'8 settembre che continua a portare la camicia nera. Ne compra ogni anno 24 in una nota camiceria di Carpi. I riferimenti sono diversi, troppo. Le strade, come sostengono molti, sono forse destinate forse anche a dividersi.

Il partito della destra conservatrice e reazionaria, quello legato alla campagna in favore della pena di morte, e alle battaglie parlamentari d'opposizione, ma

anche di facciata, con Fini ha vinto. Ma l'unità del partito, in questi anni dovuta anche alla figura carismatica di Giorgio Almirante, non c'è più. E la maggioranza degli esponenti del Cc, e delle strutture giovanili in mano ai rautiani, porterà forse all'immobilismo sostanziale l'intero Msi. Alla ripresa dell'attività politica già se ne vedono i segnali. Da una parte viene seguita con attenzione, e sono state promosse anche alcune iniziative pubbliche, la campagna sulla fine dell'antifascismo scaturita dalle dichiarazioni di De Felice. Ma dall'altra ci sono le scritte sui muri, a firma Fronte della Gioventù, in solidarietà con la resistenza palestinese. Ma potrebbero esserci anche quelle per l'Ira, visto che il problema non è quello dell'antisemitismo tout-court, bensì quello delle identità nazionali da salvare. Ed è proprio sul concetto di nazione, anche con le sue implicazioni spirituali, che è incardinata tutta la politica legata a Pino Rauti che dell'Msi, non a caso, voleva fare un partito nazionale-popolare. Un partito cioè in grado di far fruttare certe spinte ribellistiche, ad esempio scaturite con una certa violenza in questi anni, con i risultati elettorali di Napoli e Bolzano, l'anno scorso. Un partito quindi fuori dagli schemi parlamentari classici, con un concetto di opposizione a cui va aggiunto il termine "sociale". L'ipotesi, come dicevamo, non ha pagato all'interno del partito.

Pino Rauti aveva lanciato da subito, mentre era ancora in corso il ballottaggio per l'elezione del segretario, la sua accusa:

«Oggi l'Msi — aveva detto — è un partito che può far comodo a Bettino Craxi e ai socialisti.» E nemmeno un mese dopo Gianfranco Fini saliva gli scalini di Via Del Corso per incontrare proprio Craxi. Un incontro ben diverso da quello che anni fa aveva fatto Giorgio Almirante, sicuro in quel modo di rompere tutte le prevenzioni, e non solo a carattere antifascista, che avevano tenuto per anni in sordina l'Msi. Cosa succederà ora all'interno di questo partito? Prevederlo è estremamente difficile, ma i segnali per una ricomposizione delle due anime missine sembrano lontani. La divisione politica rischia di portare ad una vera e propria guerra di apparati. Con scontri e polemiche per controllare anche la più piccola federazione o per la spartizione del finanziamento pubblico.

Ma più ampi sono i segnali di una possibile scissione. Ed il primo scoglio sembra essere quello legato all'elezione del segretario nazionale del Fronte della Gioventù, per certi versi il motore dell'attività missina in questi anni. Ne era segretario nazionale Fini, eletto poi a Sorrento. Vice segretario Marco Valle, però rautiano, in maggioranza all'interno del Fdg. Ed è difficile pensare che l'organizzazione giovanile possa essere retta da quella che è l'opposizione del partito. Si profila dunque l'ipotesi del commissariamento. Una vera e propria crisi di identità, almeno per una parte consistente dell'Msi. Quella che, come diceva Rauti, si vuole attrezzare ad uno sfondamento politico a sinistra e male può conciliare questa tesi con un Gianfranco Fini che, come sua prima uscita internazionale, se ne va in Francia ad incontrare Jean Marie Le Pen. L'artefice del Fronte Nazionale, razzista e fascista. Due termini che la corrente di Rauti, non a caso chiamata "Andare Oltre", cercava di superare.

Un partito che per un quarantennio è riuscito a stare insieme guardando ad un passato sempre più lontano si trova ora a fare i conti con una realtà organizzata al suo interno che in quel passato poco si riconosce. Forse solo per un aspetto esclusivamente estetico, legato a determinati valori. Ma "Andare Oltre" rischia oggi di essere anche l'inizio di un programma politico esterno al Movimento Sociale. □

La politica economica dopo Cernobyl

di ELMER ALTAVER
(traduzione di ARIANNA FERRAMOSCA)

SECONCO MARX, i valori d'uso «costituiscono... il supporto materiale dei valori di scambio». Se considerati solo dal punto di vista della loro forma materiale, «essi forniscono la materia di una disciplina specifica, la scienza delle merci». Marx, che con questa distinzione aprì la porta all'economia politica e rese chiara la visione delle forme sociali che determinano più della ricchezza materiale la vita sociale, non poteva immaginare che una singola implicazione dell'alta tecnologia moderna potesse improvvisamente attribuire una qualità completamente nuova al valore d'uso.

L'intensificazione delle forze produttive ha provocato una intensificazione tale di quelle distruttive che l'umanità si trova di fronte a due alternative: a) le forze distruttive possono sfuggire al controllo e possono distruggere i valori d'uso, non solo la ricchezza materiale, ma anche i valori d'uso come supporto materiale dei valori di scambio: dalle renne del nord della Svezia al grano ucraino, dal latte bavarese ai funghi polacchi. Il senso dell'intensificazione delle forze produttive muta in non-senso; come dice Immler la natura diventa «materia distruttiva».

Se in questo modo la sostanza dei valori di scambio viene distrutta, ciò incide anche sulla forma «del modo di produzione basato sul valore» e infine sull'analisi di questa forma: la teoria sociale non deve tener conto di queste nuove condizioni storiche dell'analisi delle forme e rivedere di conseguenza le sue categorie?

b) oppure, saranno introdotte delle misure di sicurezza contro quei processi di produzione potenzialmente distruttivi che — come ben sappiamo — non possono essere confinate nella sola di-

mensione tecnica. Controlli sociali e politici estesi vengono associati alla sicurezza, che non può essere in alcun modo assoluta; ciò non è compatibile con una società democratica, che non è più tale perché impraticabile quando si sceglie il sentiero della tecnologia nucleare.

La società è quindi esposta ad una involuzione verso uno "Stato di sicurezza" (Hirsch), uno "stato nucleare" (Jung). Gli avvertimenti fastastici contro l'industria nucleare espressi da Jung più di 10 anni fa, già oggi sono diventate amare verità: a Three Mile Island, Cernobyl, Gorleben, Brokford, Cattenom, Wackersdorf e in tanti altri luoghi.

Ma i problemi con cui deve misurarsi oggi l'economia politica non sono risolti. La crisi dei debiti e la disoccupazione strutturale di massa indicano i limiti di un modello di sviluppo che per decenni ha marchiato l'economia, la politica ed il pensiero critico.

Dobbiamo quindi non solo sviluppare ipotesi relative a come affrontare i problemi sulla base dei modelli tradizionali di sviluppo ma anche mettere in discussione il modello e la sua costruzione concettuale, ossia riconsiderare le categorie della critica dell'economia politica.

Una svolta decisiva nello sviluppo

RIFKIN scrive: «La svolta a cui siamo arrivati, è certamente la più importante mai raggiunta da una civiltà. Sono occorsi centinaia di anni per passare da una società di cacciatori ad una agricola. La società agricola ha avuto centinaia di anni a disposizione per adattarsi ad una forma di vita industriale... oggi, in poco più

di una generazione, siamo obbligati a portare a termine la transizione dall'età industriale con le sue risorse non rinnovabili ad una nuova era, non ancor bene definibile, che farà uso di fonti di energia rinnovabili. Il radicale cambiamento nell'ambito mondiale dovrà essere compiuto dall'oggi al domani». Ne consegue questo problema: siamo, almeno teoricamente, preparati per l'enormità di questo compito?

Il presente è sempre un punto di rottura e di svolta fra passato e futuro. Perciò oggi il "continuum" storico si presenta come "discontinuum" presente e di conseguenza portatore di drammi crescenti.

Marx trovò il bandolo della matassa affermando che l'umanità assume solo quei compiti che è in grado di risolvere. Ciò è, in generale, corretto: ma "Il discepolo del mago" di Goethe non si avvide forse che non poteva più liberarsi dello spirito che aveva evocato?

La prospettiva scelta dall'umanità con il più alto modello di accumulazione industriale, l'industria nucleare (affiancata dall'industria della manipolazione genetica), contiene — proprio come nel caso del "Discepolo del mago" — una sproporzione fra le capacità di iniziativa per l'attuazione di nuove tecnologie e le capacità di valutare le conseguenze e i rischi da superare. In realtà l'umanità accetta solo i compiti che è in grado di affrontare; ma la conoscenza di tali compiti, dei loro feno-

meni concomitanti e delle conseguenze impreviste ed incontrollabili, sia per l'estensione che per l'orizzonte temporale dei fenomeni, è necessariamente incompleta. Le forme di interazione sociale nella società capitalistica sono diventate inadeguate considerando la gamma delle azioni possibili. Da ciò sorge un problema etico: «Oggi il potere umano e l'eccesso di conoscenze avanzate rispetto alle possibili conseguenze delle loro applicazioni hanno raggiunto tali proporzioni che anche l'applicazione quotidiana delle nostre conoscenze... diventa un problema etico». (Jonas 1986). Di conseguenza, la discussione sui meccanismi di coordinamento e distribuzione non si sviluppa all'interno delle coordinate tecniche di efficienza e produttività ma contiene la vera e propria dimensione della responsabilità verso il futuro del genere umano.

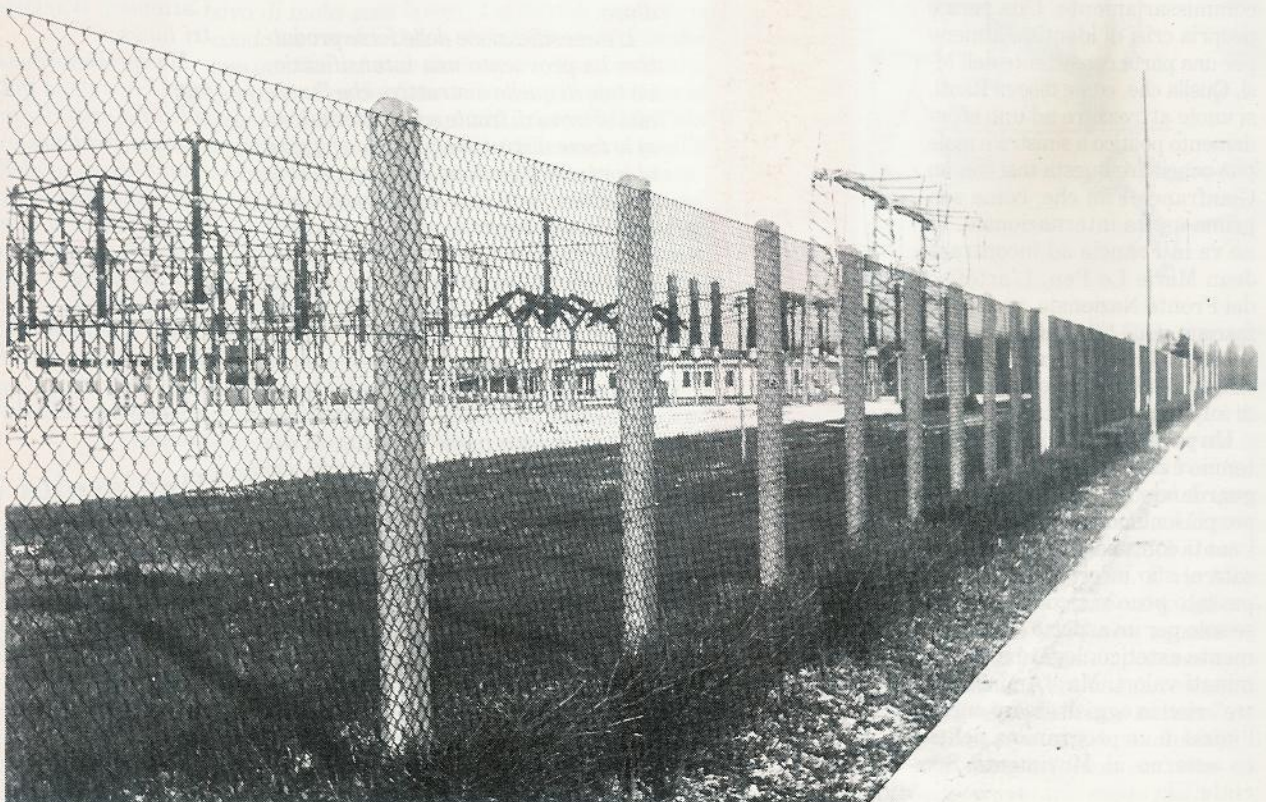
Le nuove qualità della "grandissima industria" — nella sua drammatica distinzione dalla "grande industria" — sta nel fatto che i suoi effetti, che tecnicamente non possono essere esclusi del tutto, possono produrre un genocidio.

C'è naturalmente il problema immediato di quali strumenti usare per mutare radicalmente rotta ad una società che procede verso il conflitto atomico. Questo strumento è lo Stato? Ma è lo Stato che ci ha portato alla disfatta attraverso le sue politiche nucleari della crescita, degli interventi strumentali ecc.

È allora il mercato? Ma il mercato ha un "orizzonte temporale" che comprende un periodo di tempo infinitesimale: in retrospettiva i pochi decenni durante i quali sono state consumate le risorse formatesi nel corso di milioni di anni, sono un tempo ridicolmente breve; in prospettiva i tempi naturali di reazione delle azioni odierne sono incomparabilmente più lunghi dei tempi di previsione: occorrono 10 anni per costruire una centrale nucleare compreso il tempo di pianificazione; il periodo operativo dell'impianto è di 40 anni, nella migliore ipotesi; ma le scorie radioattive prodotte da una centrale nucleare irradieranno per alcune migliaia di anni. «Idealmente i tempi di previsione dovrebbero confrontarsi con la durata della catena delle conseguenze» scrisse Hans Jonas.

In calcoli razionali di micro e macro economia l'orizzonte del futuro non può andare oltre il tempo di svalutazione dei beni strumentali poiché il calcolo dei profitti, come condizione dei redditi formale si limita a ciò. Anche con le risorse naturali, la dimensione del tempo è definito dalla politica di svalutazione delle imprese: quanto è ampio il deposito di oro e quanto la riserva durerà? Secondo calcoli operazionali le riserve sono grandi quanto basta a coprire il capitale investito nel loro sviluppo.

Questo è l'orizzonte economico, con i suoi paraocchi di ristrettezza razionale, che non può riconoscere affatto



la spazialità e durata di lungo periodo del sistema di risorse naturali e tanto meno prenderle in considerazione.

In special modo le grandi compagnie transnazionali fanno previsioni a lungo termine che — al di là del periodo di svalutazione microeconomica — si estendono fino al prossimo millennio. Ma queste previsioni incidono sulle decisioni solo se sono conformi alle condizioni della concorrenza così come si presentano man mano sul mercato.

Il mercato è un meccanismo che per principio valorizza il presente nel continuum del tempo rispetto al passato e al futuro. Questo deriva dalla riduzione dei flussi di reddito futuri nei termini del loro valore attuale, ovvio per ogni onesto economista: la teoria Keynesiana degli investimenti è basata sul raffronto fra le "efficienze marginali del capitale" (cioè i flussi di reddito futuri scontati al valore attuale, detratto l'investimento iniziale e le spese operative), il tasso di interesse attuale sul denaro e i mercati del capitale. In questo modo una base razionale per le decisioni riguardanti i progetti dei capitali è indubbiamente stabilito. Ma ciò segue appena gli orientamenti della domanda e dell'offerta sui mercati transnazionali controllati telematicamente, e ciò può causare movimenti anche erratici, a brevissimo termine, mentre gli investimenti, cioè il processo di accumulazione attuale produce duraturi ed irreversibili cambiamenti nella società e nell'ambiente.

A causa dell'importanza centrale del valore attuale per le decisioni che determinano il futuro, le scelte non particolarmente redditizie nel presente sono per principio rimandate per essere modellate nel futuro.

«Un'impresa di produzione non può lavorare per le prossime generazioni... Dobbiamo produrre ora per il mercato e guadagnare soldi», dice ironicamente E. Schmidt, esperto solare dell'Aeg. In ogni caso, non è il mercato che costringe i giganti dell'energia a sviluppare tipi di energia alternativa sostitutivi di quella nucleare. Al contrario tali investimenti sono bloccati fintanto che gli impianti nucleari sono deprezzati. Il mercato è quindi inadatto per principio a far fronte al compito descritto da Rifkin. Esso è un meccanismo pericoloso in quanto postpone i danni in un futuro che va oltre l'orizzonte dei calcoli di probabilità.

Nessun "operatore" di impianti nucleari fa calcoli per periodi di tempo che coprono migliaia di anni, sebbene le scorie radioattive oggi prodotte irradieranno ancora tra 20 mila anni. Egli perfino non include il rischio di un incidente (è eliminato come "rischio residuo") perché renderebbe assurdo ogni calcolo di redditività, e con esso il senso economico dell'industria nu-



cleare. Se i danni provocati da Chernobyl all'intera Europa fossero da sommare ai costi operativi dell'impianto nucleare, l'investimento sarebbe infruttuoso fino all'assurdo.

Il fatto che, nonostante tutto, solo pochi mesi dopo l'incidente, questo impianto abbia ripreso a produrre energia elettrica dimostra solo l'incapacità a stimare, anche secondo i parametri tradizionali di redditività della micro-macro economia, le conseguenze dell'azione e di prendere in considerazione la dimensione materiale e temporale dei problemi posti dall'impianto.

Queste obiezioni non hanno niente

a che fare con il consueto argomento del "fallimento del mercato" o del "fallimento dello stato"; qui il mercato non è fallito ma funziona probabilmente bene. Ma la struttura temporale di un'azione economicamente razionale e, per esempio, il tempo di decomposizione radioattiva, sono così sorprendentemente discordanti che le azioni nel presente condizionano in modo crescente e irreversibile il futuro.

Le possibili prospettive per le alternative diventano così sempre più limitate; "la violenza dei fatti" di cui il mercato tiene così scarso conto, trionfa sul progetto politico di un futuro umano.

Input, output e throughput

LO SPAZIO funzionale del mercato è limitato e in ogni caso più piccolo dell'efficienza materiale e informativa dei processi economici. Produzione e consumo sono processi di trasformazione di materia ed energia e non conoscono solo l'input e l'output ma anche il throughput (attraversamento). Così la razionalità formale fini/mezzi sopprime sistematicamente una dimensione vasta in quanto ignora indifferentemente tutto quello che accade fra l'input e l'output e considera il throughput come una specie di "scatola nera".

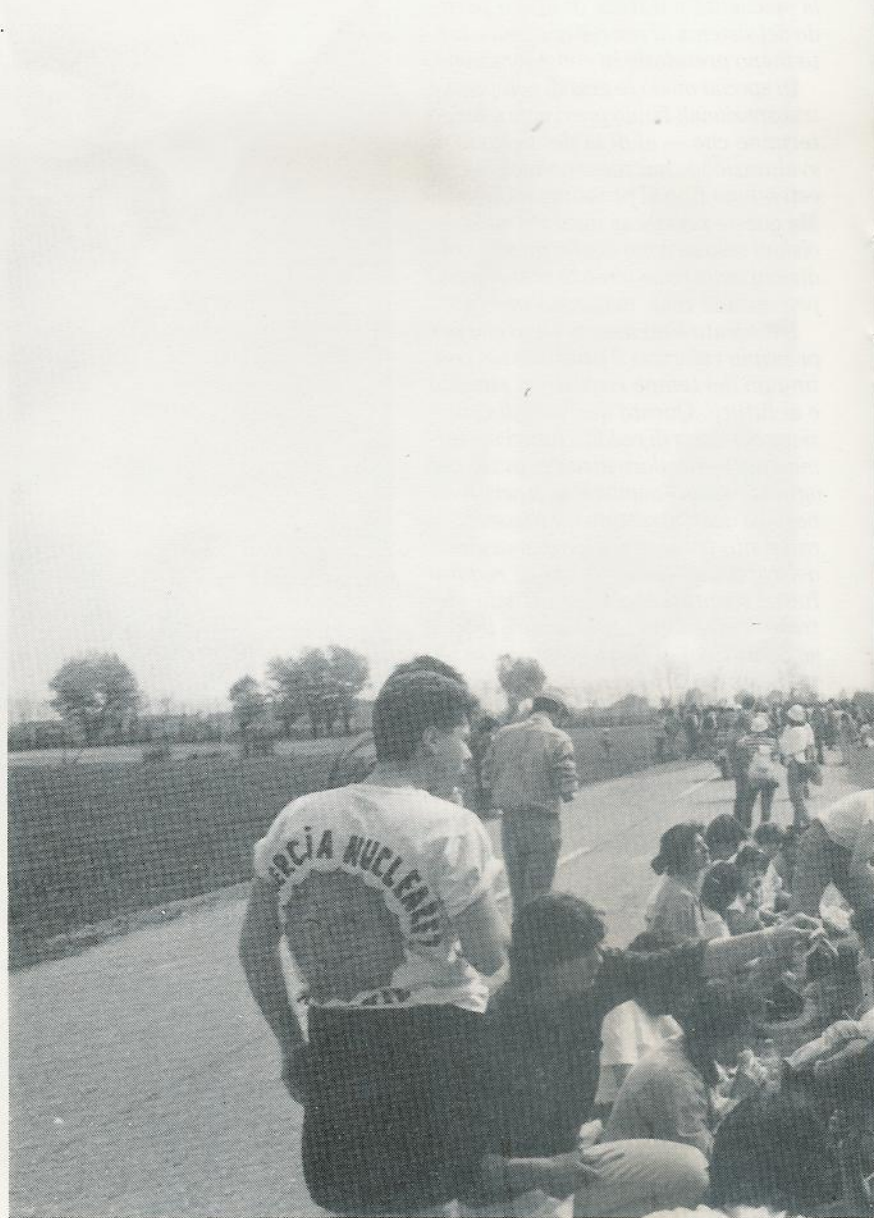
Il fantasma nella scatola si percepisce da "effetti esterni" che l'economia del mercato non si stanca mai di ricacciare nella scatola per mezzo di tutti i tipi di "strategie di internalizzazione".

Tuttavia, sul mercato questi effetti esterni sono rilevanti solo se i partecipanti al mercato conferiscono loro una espressione monetaria. La razionalità formale del mercato richiede calcoli monetari, come Marx Weber correttamente afferma; tutto ciò che non può essere accolto nell'ambito di questo calcolo, va al di là della razionalità del mercato. Inoltre ciò succede poiché ci sono molti che sono sfavorevolmente influenzati dal throughput ma che non possono farsi sentire sul mercato per mancanza di entrate finanziarie, o per esempio a causa della repressione della loro possibilità di espressione politica (i regimi autoritari possono permettersi più distruzione dell'ambiente di quelli democratici).

Gli uomini stessi fanno parte costituente del throughput; le conseguenze di certi processi produttivi danneggiano direttamente ed immediatamente la salute delle persone, come nel caso del disastro nucleare in Ucraina; altri influenzano in modo negativo le condizioni di vita a medio-lungo termine, come nel caso della morte di foreste o della lenta distruzione dello strato di ozono. I danni possono essere compensati entro certi limiti dal denaro. Su ciò si basava il successo del "miracolo economico". Le condizioni naturali di vita possono essere danneggiate in ogni modo purché il danno sia finanziariamente accettabile per le persone coinvolte.

Ma al di là di questi limiti una doppia compensazione in denaro mira alla disgregazione della vita. Di conseguenza il mercato dirige per principio i processi sociali ed economici a senso unico secondo calcoli monetari di redditività e massimalizzazione dei guadagni, il che è immanente al processo di mercato.

La razionalità formale del mercato scalza le sue precondizioni materiali,



elencate da Max Weber come segue: «prima di tutto: 1) la lotta del mercato... di economie autonome... 2) la forma del calcolo del capitale... il calcolo rigoroso del capitale è socialmente legato alla disciplina "degli affari" ed alla appropriazione dei mezzi materiali di approvvigionamento, cioè alla continuazione di una relazione di dominio. 3) Non la domanda in se stessa, ma la domanda monetizzata per un output effettivo regola materialmente l'approvvigionamento delle merci attraverso calcoli di capitali».

Di conseguenza si solleva la questione del senso di razionalità formale e dei contenuti forma del mercato e/o dei calcoli economici che usano categorie formali. Quindi: ci può essere un tipo di economia di mercato che sia nei suoi contenuti ecologica?

«**L**E GRANDI idee vengono a piccoli passi» (Nietzsche), quelle piccole irrompono nella

massa. Lo stesso vale per l'idea di una "economia di mercato ecologica" che è diventata un'idea quasi fissa in un campo specifico della letteratura che si occupa di questioni ecologiche e di cui ne dobbiamo parlare brevemente: con il mercato istituzionale potrebbe essere possibile stimolare una sollecita comunicazione con la natura interna ed esterna dell'uomo. E qui le vie dove è presentata l'argomentazione teorica hanno i più diversi punti di origine e qualche volta producono cambiamenti molto decisi.

Ecco alcuni esempi: danni alla natura possono essere evitati per mezzo di azioni economiche attribuendo alla natura — come per la forza lavoro — una potenziale creazione di valore allo scopo di mettere finalmente fine "all'oblio della natura" dell'economia politica, che dovrebbe essere resa responsabile del danno alla natura (Immler 1984). Altri autori contando sull'egoismo della gente, propongono di divi-



dere la natura in pezzi, cederla in proprietà privata, cosicché l'egoismo possa aiutare ad evitare danni alle risorse di loro proprietà (Brunowsky, Wicke, 1984). O i diritti di utilizzazione degli ingredienti della natura dovrebbero essere concessi se gli stessi ingredienti non possono convertirsi in prodotti a causa della loro proprietà materiale. Dovrebbero essere emessi certificati di sovrasfruttamento delle risorse (Bonus, Reiche, Berger), che permetterebbero di mantenere gli scarichi all'interno di limiti controllati, ecc.

Così basta riordinare politicamente le regole generali e/o le misure di monetizzazione di ciò che non è stato finora monetizzato, per "internalizzare i danni ambientali", cioè farli circolare nei costi dei beni e dei servizi (Reiche 1986). La vecchia e civile sicurezza di sé di Bernard de Mandeville sta ovviamente ritornando con una copertura ecologica: i "vizi privati" di un cittadino egoista possono essere

convertiti in "pubblici benefici" di conservazione delle risorse, attraverso appropriate misure di regolazione politica tramite controlli di mercato. Oppure, la formula base del liberalismo economico: «dammi quello che voglio, e otterrai quello che desideri» (Adam Smith) ecologicamente potrebbe essere così interpretata: pagami un certo prezzo per avere acqua pulita e la trasformerò per te (al che naturalmente si può aggiungere anche questo: dopo aver contaminato così tanto l'acqua da renderla imbevibile). Dapprima questa idea sembra paradossale. Il risanamento dei vecchi e le prevenzioni di nuovi deterioramenti, danni e distruzioni dell'ambiente, si prevede mettano in atto proprio quei meccanismi che per primi hanno contribuito a determinare la situazione catastrofica.

«L'economia del mercato e la protezione dell'ambiente non sono in contraddizione» (Bonus). Eppure lo sono. Come già dimostrato da Max Weber,

la razionalità formale del mercato assume certi prerequisiti materiali: calcolo del profitto, calcolo degli interessi e del capitale, miranti al surplus economico, al plusvalore, al profitto. Non c'è modo di aggirare ciò nell'economia di mercato, particolarmente in quella capitalistica. Se una certa minima redditività (tasso di profitto) non si raggiunge, il sistema economico va in crisi.

Questo non succede nel momento in cui la redditività declina nell'insieme; ma la possibilità di un'economia in crisi cresce nella misura in cui la redditività attuale resta indietro rispetto a quella precedente e non può resistere al confronto positivo con i tassi di interesse presunti sui mercati internazionali. In una economia di mercato capitalistico, zero-surplus e zero-crescita come condizioni normali non sono possibili, portano a una crisi. Quest'ultima, d'altra parte — non possiamo entrare in precise formulazioni dell'argomento — pone i termini per una rinnovata produzione di surplus (aumento del tasso di profitto) in modo che la giostra della produzione del surplus possa essere messa di nuovo in moto fino al capogiro.

D'altra parte, lasciateci dire che il surplus economico necessario per il sistema, nella forma di un tasso di profitto calcolato, può essere aumentato in quanto certi costi sono esternalizzati. La deregolazione dei controlli dell'inquinamento, delle regole di protezione sul lavoro nei governi neo-liberali come Usa, Gran Bretagna, Germania Federale ed ora anche Francia, può essere interpretata nel senso, che al mercato debbano essere restituite le condizioni materiali della sua razionalità formale spostando i costi sulla natura esterna (risorse) ed interna (salute) degli uomini. Già nel 1844, nella sua *Condizione della Classe Operaia in Inghilterra* Marx mostrava in quale larga misura ciò era successo per facilitare il processo di accumulazione.

Nel suo studio sui processi di sviluppo, Hirschman (1958) mise in evidenza che l'accelerazione della crescita industriale nel 19mo secolo in Europa fu facilitata attraverso la brutale esternalizzazione dei costi e che i paesi in via di sviluppo di oggi dovrebbero seguire un simile decorso. Questo successe 30 anni fa. Oggi le azioni sono di questo tipo ma con pietose conseguenze per le popolazioni del Terzo mondo; ma dopo Chernobyl diventa probabilmente impossibile proporre teoricamente un modo di sviluppo che preveda l'esternalizzazione dei costi della industrializzazione. Un'analisi dei costi/benefici mostrerebbe subito che in questo modo non un solo indicatore di benessere potrebbe migliorare.

(fine 1ª parte)

di FARID ADLY

CONTRO IL TERRORISMO DI ISRAELE

Dal giugno '67 le popolazioni palestinesi si oppongono all'occupazione e allo sfruttamento coloniale del regime israeliano. Ragioni politiche, economiche e generazionali fanno sì che la rivolta di Gaza e Cisgiordania non sarà facilmente domata

DELLA repressione a Gaza e in Cisgiordania che la televisione ha portato nelle nostre case è una chiara testimonianza sia delle difficili condizioni di vita nelle quali la popolazione palestinese è costretta a vivere sia della dura repressione dell'esercito israeliano occupante. Le cifre degli ultimi due mesi sono eloquenti: quasi cento caduti, più di 2 mila arrestati, decine di espulsi; a questo si aggiunge il coprifuoco prolungato come rappresaglia, la distruzione delle case, i processi sommari senza diritto di difesa, i campi di concentramento all'aperto e per di più con il filo spinato. (Ironia della sorte?).

Da questo insieme di informazioni, arrivate all'onore della prima pagina dei mass-media, scritti e televisivi, grazie anche all'inopportuno viaggio del presidente Cossiga a Gerusalemme, ogni persona di buon senso non può ricavare che un sola conclusione: i palestinesi si oppongono all'occupazione della loro terra da parte degli israeliani, perciò per

riportare la calma e la pace, questi ultimi se ne devono andare, permettendo al popolo palestinese di godere del proprio diritto all'autodeterminazione. Invece con il pretesto della sicurezza (del

solo Stato di Israele) e con le continue richieste di garanzia che vengono avanzate nei confronti dei palestinesi, quella conclusione non appare mai così lineare.

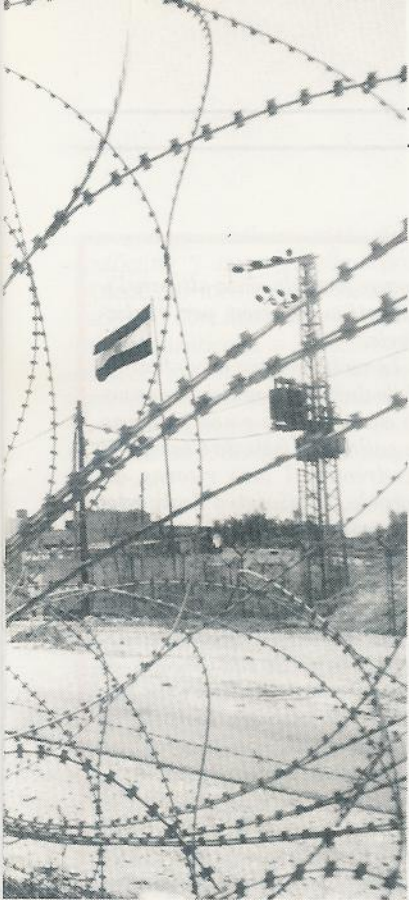
Le popolazioni palestinesi della Cisgiordania e Gaza si sono sempre opposte, dal primo momento dell'occupazione nel giugno '67, al regime militare israeliano ed alla colonizzazione ebraica nelle terre dei contadini palestinesi confiscate con la forza. Per domare la situazione a Gaza, l'esercito israeliano aveva abbattuto con i bulldozers le baracche dei campi-profughi per aprire il passaggio alle ronde dei militari. In due anni gli occupanti avevano distrutto 1200 case per punizione collettiva. Anche la politica morbida nelle relazioni commerciali tra la Cisgiordania ed il resto del mondo arabo, linea che ha permesso tra l'altro l'apertura, non ufficiale dei mercati del Golfo ai prodotti israeliani, non ha dato i risultati sperati; cioè la creazione di una classe di collaborazionisti legati al regime militare di occupazione ed al regno hascemita di Giordania. Le elezioni municipali del maggio 1976, che negli intenti di Tel Aviv dovevano coronare la politica di normalizzazione dell'occupazione e servire come arma propagandistica per dire a tutto il mondo che la loro presenza in quei territori è liberale e democratica, si sono ritorte contro quella stessa politica. I risultati ottenuti dai candidati appoggiati dalle organizzazioni



dell'Olp hanno ottenuto la totalità la totalità dei voti in tutte le circoscrizioni. Da lì a poco lo Stato di Israele utilizzò nei confronti dei sindaci palestinesi eletti le armi del terrorismo (Bassam Shaka'a, di Nablus, perdette tutte due le gambe), delle dimissioni forzate e della deportazione (Qawasmeh e Milhelm).

Nel frattempo ha continuato senza interruzione la politica di confisca delle terre e di colonizzazione ebraica, iniziata già subito nell'autunno '67, pochi mesi dopo l'invasione, sotto la pianificazione e direzione dei governi laburisti di allora. Quella politica ha registrato un'impennata





con la salita al governo da parte del Likud. Attualmente più della metà dei terreni agricoli dei territori occupati sono stati confiscati e consegnati ai coloni, che non rappresentano neanche il decimo della popolazione palestinese. Tutte le risorse idriche della Cisgiordania e di Gaza sono a loro completa disposizione. Le coltivazioni dei contadini palestinesi vengono invece lasciate seccare al sole senza irrigazione, perché l'amministrazione militare impone un limite massimo per ogni appezzamento e ne impone il rispetto con l'istallazione di contatori sulle pompe idriche. Un metodo sottile per espellere palestinesi dalla loro patria.

Dal punto di vista economico, Israele ha instaurato nei territori occupati un regime di sfruttamento coloniale: i prodotti israeliani inondano il mercato palestinese, ma il contrario non è ammesso; qualsiasi attività economica viene tartassata senza l'erogazione dei ben minimi benefici; ai lavoratori palestinesi vengono imposte trattenute di cui non potranno mai godere nulla; multe sproporzionate per qualsiasi attività non concessa dalle autorità di occupazione anche se precedenti al giugno '67.

Questa torchiatura ha fruttato alle casse dello Stato occupante, nel 1985, ben 700 milioni di dollari la terza voce nel bilancio dopo le esportazioni belliche e gli aiuti Usa. Ed è questa la ragione per la quale tutti i governi israeliani si rifiutano di ritirar-

si dai territori palestinesi; e pertanto o rifiutano esplicitamente qualsiasi ipotesi di Conferenza internazionale, come fanno i likudisti, o si schermiscono dietro proposte di facciata, di trattative bilaterali con re Hussein di Giordania, come fanno i laburisti. Il succo delle due posizioni è identico: no al ritiro, no all'Olp e quindi no alla pace. Un episodio edificante ce l'ha fornito la riunione del governo israeliano di metà gennaio quando Peres, in un battibecco con il boia di Sabra e Shatila, Sharon, ha ammesso che lui ed il suo partito non sono affatto per il ritiro dai territori palestinesi occupati.

Un'altra domanda che ci si pone è quella delle ragioni di questa lotta e quali segnali politici esprime. La macchina propagandistica israeliana ha cercato in tutti i modi di accreditare l'ipotesi dell'integralismo islamico di tipo iraniano; anzi ha soffiato sul fuoco dell'odio religioso con le provocazioni di Sharon nel cuore della Gerusalemme est musulmana, con i lacrimogeni nelle moschee e con le limitazioni delle libertà religiose (in un solo villaggio sono stati abbattuti con i bulldozer 3 moschee ed una chiesa, con il pretesto del mancato permesso edilizio). Questa tesi si scontra con la realtà della società palestinese, nella quale gli sciiti sono quasi inesistenti e la minoranza cristiana invece è più che consistente, circa il 20% sul totale ed oltre il 40% a Gerusalemme. La conclusione di quel ragionamento è che l'Olp non controlla la rivolta e non rappresenta più di conseguenza i palestinesi e che gli attuali leaders sono pericolosi perché fanatici e vanno deportati prima che sia troppo tardi per la sicurezza di Israele. Questo castello di menzogne è crollato completamente in seguito alla riuscita straordinaria della settimana di lotta indetta dal Comando Nazionale Unificato dell'Insurrezione palestinese, struttura dell'Olp nei territori occupati.

Le ragioni della rivolta invece sono molteplici: politiche, economiche e, non certo ultime per importanza, generazionali. Su questo punto c'è da ricordare che i giovani al di sotto dei ventenni hanno vissuto in pieno le atrocità dell'occupazione, le discriminazioni, l'arranzanza e le provocazioni dei coloni e la repressione dell'esercito che non ha risparmiato neanche una scuola

palestinese, senza però aver provato l'amarezza della sconfitta del '67.

Samika Khalil, assistente sociale di El Bireh, 60 anni, si chiedeva giustamente, tre mesi fa in una chiacchierata con una delegazione di volontari italiani, se i giovani di qualsiasi paese del mondo non si sarebbero ribellati a simili condizioni di vita.

Gli aspetti politici sono a tutti noti. Il 1987 ha registrato due segnali che vanno in direzioni contrapposte: da una parte la riunificazione del movimento palestinese nel Consiglio Nazionale

Anche il vertice arabo di Amman (novembre '87) ha trattato la questione palestinese in modo marginale, concentrando l'attenzione sulla crisi del Golfo. L'impasse in cui è caduta l'iniziativa internazionale ha esasperato le popolazioni palestinesi che non hanno nessuna voglia di attendere fino all'infinito.

Le difficili condizioni economiche, generate dalla politica di rapina coloniale, stanno sempre di più peggiorando. Decine di migliaia di ex contadini lasciano ogni giorno i loro campi profughi o villaggi per lavorare nelle



Palestinese (il parlamento in esilio) avvenuta ad Algeri il 20 aprile, ed il conseguente annullamento degli accordi di Amman (febbraio '85, congelati da re Hussein nel '86) che prevedevano una certa delega o compartecipazione del governo giordano a rappresentare il popolo palestinese a scapito dell'Olp stessa. La ripresa del dialogo palestinese ed il programma approvato hanno dato fiato alla prospettiva di azione unitaria e spazio all'iniziativa di lotta di massa.

Dall'altro canto, invece, la chiusura israeliana a qualsiasi soluzione negoziata sotto l'egida dell'Onu, e quindi con le maggiori garanzie possibili per tutte le parti, e la persistenza dell'appoggio Usa a questa politica ha sbarato la strada al processo di pace che avrebbe portato al ritiro dell'esercito israeliano rinviando a periodi lunghi, dopo le elezioni israeliane e statunitensi.

industrie israeliane, svolgendo in nero un lavoro dequalificato e sottopagato. Le norme di discriminazione all'apartheid applicate dalle autorità israeliane impediscono loro la residenza nei luoghi di lavoro e li costringono a percorrere, anche centinaia di chilometri, al mattino per raggiungere il lavoro e tornare poi la sera ai loro bantustan.

L'insieme di queste condizioni ci indicano che questa rivolta dei palestinesi di Gaza e Cisgiordania ha dei tempi lunghi e non sarà facilmente domata. È opportuno pertanto attrezzarsi per una solidarietà concreta ed attiva a fianco del popolo palestinese per costringere l'esercito israeliano al ritiro, per il riconoscimento dell'Olp da parte del parlamento e del governo italiano e per l'avvio di un conferenza internazionale di pace nel Medio Oriente sotto l'egida dell'Onu.

di LUCIANO NERI

MENTRE stiamo scrivendo continuano e si allargano le manifestazioni della popolazione di Gaza e della Cisgiordania, l'altro pezzo di Palestina dopo quello del '48, occupato dagli israeliani al termine della guerra dei sei giorni nel 1967.

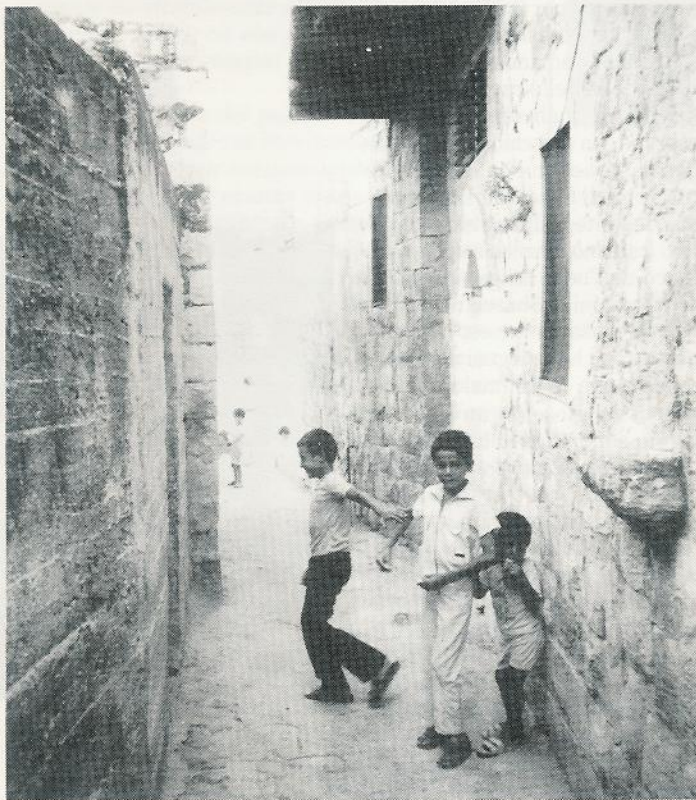
Alle rivendicazioni palestinesi Israele ha risposto con la brutalità di sempre: decine di giovani uccisi, duemila arrestati che saranno giudicati dai tribunali militari o languiranno per mesi e anni in prigione senza processo in base alla cosiddetta "detenzione amministrativa" del codice israeliano. La repressione si è abbattuta indiscriminata sulle stesse manifestazioni promosse dalle forze pacifiste e dalla sinistra israeliana con cariche ed arresti.

Esattamente come il regime razzista sudafricano risponde alle lotte generalizzate dalla popolazione di colore per il diritto alla vita e per la fine dell'apartheid, un accostamento questo tutt'altro che forzato e legittimato peraltro dal ruolo che la comunità ebrea sudafricana gioca in Israele, dal forte legame politico, economico e militare tra i due regimi e dal ruolo che Israele assolve nelle "triangolazioni" per le esportazioni di armi a Pretoria nonostante l'embargo Onu.

Il governo israeliano, tutto il governo, punta oggi alla repressione spietata e alla incentivazione degli insediamenti per realizzare di fatto l'annessione dei territori occupati, anche contro un ipotetico futuro accordo regionale Usa-Urss (Medio Oriente e Afghanistan) dopo quello sui missili nucleari; un atteggiamento marcato dal gioco delle parti tra il "riformista" Peres e l'"oltranzista" Shamir, rappresentanti di partiti talvolta divisi sulle tattiche contingenti ma strategicamente uniti sul consolidamento del militarismo espansionista dell'"Eretz Israel", di uno stato dai confini indefiniti, razzista e appartenente ai "figli di Sion".

Non è superfluo ricordare che è con i governi laburisti che Israele ha accelerato la politica degli insediamenti, e non a caso i Kibbutz rappresentano un consistente retroterra politico

Ai palestinesi non servono le chiacchiere



ed elettorale del partito di Peres, quei Kibbutz che furono visti da non pochi autorevoli ed eurocentrici esponenti della sinistra italiana come «distaccamenti avanzati di socialismo autogestito» nel cuore del barbaro teocratico mondo arabo.

Quanti disastri ha prodotto e produce l'incapacità autocritica della sinistra.

Forse più degli stessi errori che commette. Come ad esempio non provare un senso di epidermico schifo nei confronti dei firmatari dell'appello promosso dall'"unione amici di Israele" nel quale i giovani palestinesi falciati come birilli e le sofferenze di una intera popolazione oppressa da una occupazione militare non vengono neppure con-

templati. Si coprono dietro la foglia di "militanti della resistenza antifascista" ma della resistenza ne offendono i caduti ed i principi. E quanto miope e subalterna è quella sinistra, a partire dallo stesso Pci, che vede come unico interlocutore politico in Israele Simon Peres, capo di un partito membro della tanto agognata (dal Pci) Internazionale socialista ma altrettanto attivo oppositore di qualsiasi soluzione negoziale, di qualsiasi trattativa con esponenti dell'Olp, di qualsiasi conferenza internazionale.

È proprio di fronte al rinnovato nazismo operativo dell'esercito israeliano che non è accettabile il disarmo politico e diplomatico di chi continua ad in-

vocare formule senza attivare l'iniziativa politica per realizzarle.

In molti si sono accontentati delle dichiarazioni (che come noto costano poco e non fermano le pallottole) fatte da Cossiga ed Andreotti al loro ritorno da Israele. Il ministro degli esteri ormai da tre anni sia nelle relazioni al Parlamento che nelle dichiarazioni pubbliche non cita la parola Olp, nella speranza forse, dopo aver ricevuto ed accreditato quello sudafricano, di ricevere ed accreditare un Buthelesi palestinese. Noi, eterni insoddisfatti, non ci accontentiamo delle parole di chi ha totalmente svenduto i principi del vertice di Venezia, di chi ha di fatto lasciato solo Arafat e l'Olp a gestire proposte negoziali e di pace, di chi continua a subordinare la politica estera del nostro paese agli interessi strategici e militari degli Stati Uniti.

È troppo chiedere ad esempio che il governo italiano, così come hanno già fatto Austria, Spagna, Grecia, la stragrande maggioranza dei governi del mondo e la stessa Onu, riconosca ufficialmente l'Olp dando esecutività alla mozione approvata dalla Camera dei deputati il 4 giugno 1986?

Israele, come il Sud Africa con la Namibia, occupa militarmente Cisgiordania e Gaza, come il Sud Africa è fuori legge della comunità internazionale delegittimando tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite, come il Sud Africa giustifica il suo espansionismo con la sicurezza ed una ideologia razzista.

È troppo chiedere per Israele embargo e sanzioni? Cose utili e concrete da fare ci sono, a partire ad esempio da una commissione politico-giuridica del Parlamento italiano che si rechi nei territori occupati per verificare direttamente ed istruire iniziative adeguate.

È occorre soprattutto coordinare la nostra iniziativa costante nel tempo con l'Olp, con le strutture di base operarie e studentesche palestinesi nei territori occupati, con "Peace now" con la lista progressista per la pace e le altre organizzazioni pacifiste israeliane, interlocutori e soggetti indispensabili per qualsiasi soluzione politica in Palestina e del Medio Oriente.

Prospettive per il disarmo nucleare

Con questo articolo apriamo un confronto sui problemi della pace e in particolare sulle strade percorribili per giungere ad una situazione di disarmo

di PAOLO MIGGIANO*

L' ACCORDO per la riduzione delle armi nucleari, firmato da Reagan e Gorbaciov lo scorso dicembre, ha una grande importanza per l'aumento della sicurezza tanto ad Est quanto ad Ovest. Esso apre nuove prospettive al processo di disarmo nucleare, chimico e convenzionale. Esso pone nuove e difficili sfide tanto ai governi quanto alle forze pacifiste.

Con la "doppia opzione zero" si prevede di smantellare tutti i missili nucleari basati a terra con un raggio tra i 500 e i 5 mila chilometri. Nel complesso, tra missili schierati e in via di schieramento, si tratta di circa 2 mila e 600 vettori (e molte più testate nucleari). Se l'accordo verrà ratificato dal Congresso americano e dallo pseudo-parlamento russo, si arriverà — nel giro di tre anni e se non sorgono complicazioni — a rimuovere il 4-5% degli arsenali nucleari delle due superpotenze. Da un punto di vista quantitativo l'accordo potrebbe quindi sembrare poca cosa. Ma il giudizio cambia se si prendono in considerazione sia gli aspetti qualitativi, che le prospettive che esso apre.

In primo luogo si tratta di un accordo di parziale ma vero disarmo. Non si tratta di vecchie armi nucleari sostituite da nuovi modelli. La categoria di armi nucleari di cui si prevede l'eliminazione comprende gli ultimi e più avanzati prodotti della tecnologia nucleare militare. E neanche si tratta dello spostamento dei missili, che invece verranno — ad eccezione del materiale fissile nucleare — completamente distrutti.

L'accordo apre poi nuove prospettive di disarmo bilaterale e multilaterale. Stati Uniti e Unione Sovietica stanno già discutendo la possibilità di riduzioni fino al 50% dei propri arse-

nali strategici (con raggio superiore ai 5 mila km). Nuovi spazi si sono aperti per accordi che eliminino le armi chimiche e riducano quelle convenzionali.

Dato che la maggior parte dei pacifisti non avevano previsto la possibilità di un tale accordo (alcuni lo avevano addirittura escluso categoricamente), vale la pena di riflettere sulle cause che lo hanno prodotto. Tra i molti fattori che hanno prodotto l'accordo, due mi sembrano determinanti. Per l'Unione Sovietica e gli stati orientali non democratici la pressione della crisi economica. Per gli Stati Uniti e i paesi occidentali democratici la pressione dell'opinione pubblica. Il contributo dei movimenti pacifisti all'orientamento critico dell'opinione pubblica occidentale verso le armi nucleari è stato — a mio parere — determinante. Il paradosso di un movimento fortemente disarmista e unilateralista che produce un disarmo graduale e multilaterale sta solo nelle teste di alcuni (o anche di molti). Molti movimenti di trasformazione avvenuti nel nostro paese hanno già presentato queste dinamiche "teoricamente paradossali". La Resistenza non ha portato il socialismo, né il '68 la rivoluzione, ma il loro contributo allo sviluppo della democrazia, delle libertà e della giustizia sociale sono difficilmente negabili.

L'accordo doppio zero può quindi essere una svolta, può aprire nuove prospettive, suscita legittime speranze e — altrettanto legittime — apprensioni.

Esso muta, nella direzione giusta ma solo in parte, la situazione dell'Europa. Contrariamente a quanto riportato da molti organi di informazione, l'accordo non è la denuclearizzazione dell'Europa, e neanche della sua parte occidentale. Oltre agli intatti arsenali nucleari inglese e francese, l'Europa rimane zeppa di armi nucleari. Riman-

gono fuori da trattato tutte le armi nucleari portate dagli aerei, dalle navi e dai sottomarini. Rimangono i missili basati a terra con raggio inferiore ai 500 km. Solo per rimanere all'Italia si tratta di 400-500 testate nucleari, tra cui: le bombe nucleari portate dagli aerei Tornado (raggio d'azione 2 mila e 800 km), F-104-S (2 mila e 400 km), Breguet Atlantic (3 mila e 800 km); i missili nucleari Lance dell'esercito (110 km), i proiettili nucleari per cannoni da 155 e 203 mm (17-18 km). Anche se i missili nucleari Nike Hercules dell'aeronautica verranno sostituiti dai convenzionali Patriot, la strada per la denuclearizzazione è ancora lunga.

Con l'accordo doppio zero abbiamo quindi solo una diminuzione della dipendenza dei sistemi di difesa europei dalle armi nucleari. Cionostante le resistenze di molti dirigenti politico-militari italiani sono state molto più marcate di quelle di altri paesi della Nato.

Nei mesi precedenti e nelle settimane successive alla firma dell'accordo diversi esponenti della Difesa e studiosi si sono espressi per una linea che si può definire così: «bisogna riprendere con altri mezzi tutto quello che siamo stati costretti a cedere con l'accordo». Le contromisure proposte dai restauratori sono tante. Bisognerebbe difendere con le unghie le rimanenti armi nucleari, raddoppiare il bilancio della Difesa, aumentare l'impegno italiano per uno "scudino" stellare europeo, aumentare le componenti di rapresaglia convenzionale sul territorio avversario. Essendosi costituito a partire da una profonda opposizione ad ogni ipotesi di disarmo, il fronte dei restauratori sarà più compatto che mai nell'ostacolare — più o meno rozzamente — ulteriori trattative di disarmo in altre categorie di armamenti. L'egemonia dei restauratori è ampia, anche perché mancano tra le forze pacifiste programmi alternativi, lungimiranti ma praticabili gradualmente a partire da oggi.

Un diverso approccio dovrebbe basarsi sul riconoscimento della funzione positiva che le trattative (bilaterali o multilaterali) sono tornate ad avere per i processi di disarmo. Questo riconoscimento viene rifiutato non solo dai restauratori, ma anche da alcune forze pacifiste. C'è in molti pacifisti una posizione schizofrenica che riconosce il prodotto positivo del disarmo multilaterale e poi ripropone la "strada maestra" del disarmo unilaterale. Una seconda forma di schizofrenia presenta i primi parziali risultati del disarmo multilaterale come prova della superiorità universale delle trattative. Ambedue le schizofrenie sono funzionali a confermare una forte identità di par-

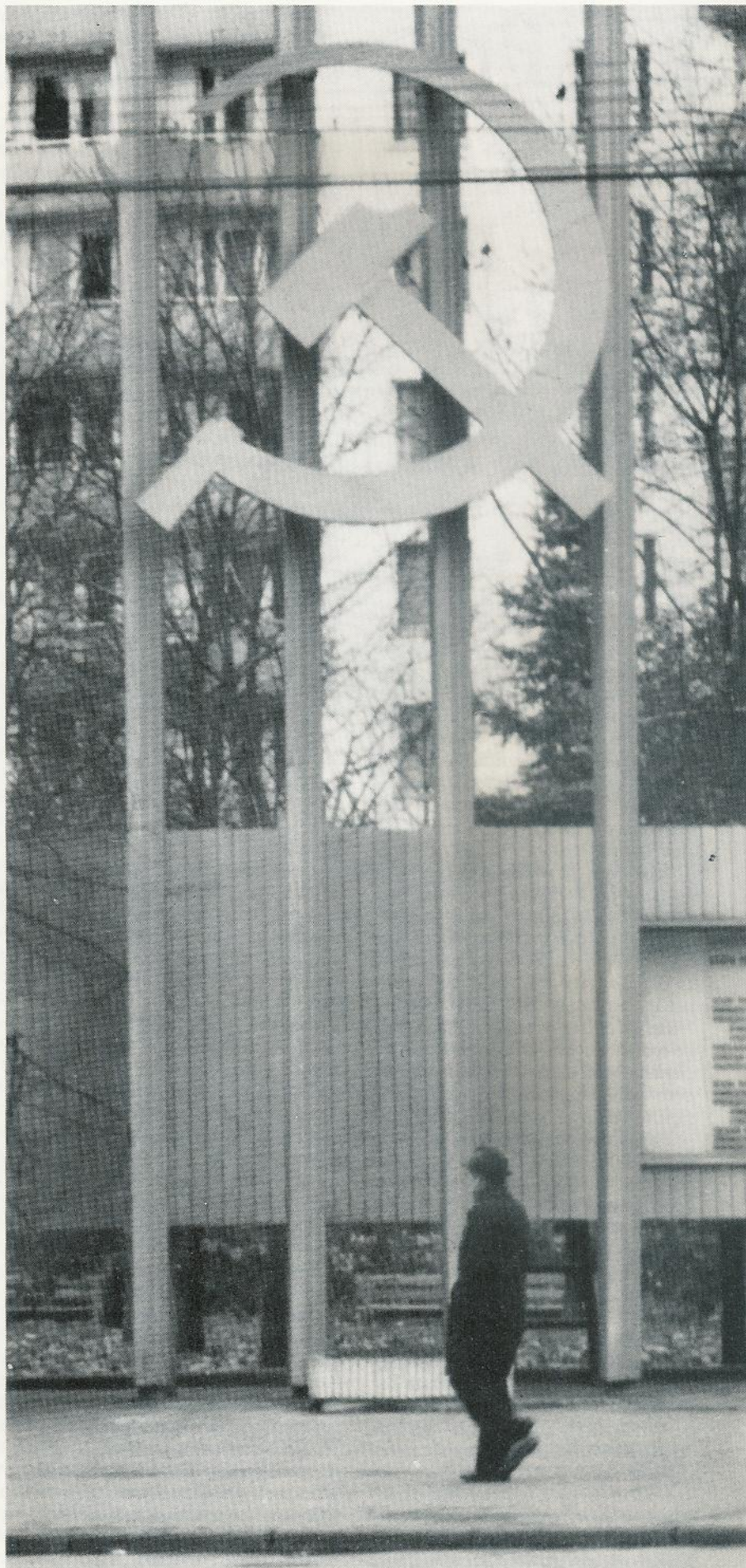
tito, ma poco utili allo sviluppo della pace. Il riconoscimento delle rinate possibilità del disarmo multilaterale dovrebbe invece arricchire in modo sano il sistema mentale dei pacifisti. Si dovrebbe, a mio parere, cominciare a considerare le autostrade del disarmo multilaterale e le statali del disarmo unilaterale solo come due delle tante vie che la saggezza dell'umanità si è data per cercare di limitare i danni prodotti dalla propria follia. Quindi i pacifisti dovrebbero imparare a percorrere le vie più adatte alla situazione, senza elevare nessuna via a feticcio. I terreni per un impegno unilaterale del movimento pacifista sono ancora tanti. Dal congelamento delle spese militari al ritiro delle armi nucleari rimanenti, dall'eliminazione (o riduzione) delle componenti militari offensive alla riduzione delle esportazioni di armi.

Ma questo impegno non deve essere opposto alle spinte verso ulteriori passi di disarmo multilaterale che vanno anzi incoraggiati. Molti pensano che l'Italia può fare molto poco rispetto alle decisioni delle superpotenze. Eppure la posizione dell'Italia nel 1979 fu determinante per far prendere alla Nato la decisione di installare gli euromissili. Si tratta ora di vedere se l'Italia può avere un ruolo importante non solo nelle proposte di riarmo, ma anche in quelle di disarmo.

È difficile valutare quanto della "offensiva disarmista" di Gorbaciov sia genuino e quanto strumentale. Ma sicuramente il modo migliore di mettere alla prova (e nel caso far fruttare) la conclamata disponibilità sovietica è quello di avanzare nuove e intelligenti proposte di disarmo. Il nodo attorno a cui già ruota la nuova fase di trattative di disarmo in Europa è la superiorità sovietica nel campo degli armamenti convenzionali. Si tratta, a mio parere, di una superiorità relativa ma reale. In effetti, le armi nucleari furono introdotte in Europa occidentale a partire dagli anni Cinquanta proprio per compensare la superiorità convenzionale del Patto. Se vogliamo eliminare o anche solo ridurre le armi nucleari, dobbiamo trovare altre risposte al problema della superiorità convenzionale sovietica.

La necessità di collegare fin d'ora questi due aspetti vale tanto per i pacifisti quanto per il governo. Essa è presente nella "proposta Salvato" di denuclearizzazione dell'Alpe Adria. Molto più indietro stanno i partiti e il governo, che non sembra abbiano ancora maturato alcuna proposta per la riduzione delle forze convenzionali in Europa da presentare al tavolo di Vienna. E anche questo mostra l'egemonia dei restauratori sulla politica di sicurezza italiana. □

* Ricercatore Irdisp



a cura di GABRIELLA FUSI

*Intervista a
Janos Kis e Dieter Esche*

RAPPORTI ECONOMICI EST-OVEST E NUOVO CORSO GORBACIOVIANO

Le due interviste che qui pubblichiamo sono state raccolte durante il convegno svoltosi a fine novembre a Budapest sul tema "Le riforme di Gorbaciov e le prospettive per l'Europa" (vedi Democrazia proletaria, n° 12, 1987)

JANOS KIS sociologo e personaggio di spicco dell'opposizione democratica ungherese. A lui era stato affidato il compito di introdurre il dibattito ad uno degli argomenti in discussione: i possibili cambiamenti nei rapporti tra il blocco dell'Est e quello dell'Ovest.

Nella sua relazione al convegno, prendendo in considerazione gli "attori" dell'attuale situazione nell'Europa dell'Est, pur citando gli uomini di governo, l'esercito, la società civile, lei ha dato molta rilevanza ad un particolare "attore": il debito bancario. Ci vuole brevemente riassumere la sua tesi, con la quale, come lei stesso ha affermato, voleva scioccare il pubblico presente?

Secondo me, sebbene i due blocchi, l'Est e l'Ovest dell'Europa siano separati, come si è soliti considerarli dal momento del loro consolidamento negli anni quaranta, sebbene si abbia dunque un'Europa divisa, nello stes-

so tempo ci troviamo di fronte ad un blocco, quello dell'Urss e dell'Europa dell'Est, che sta progressivamente precipitando in una situazione di dipendenza unilaterale dall'Ovest. E questo è un fenomeno estremamente importante, su cui bisogna riflettere perché esso sarà un fattore decisivo per l'evoluzione europea nel prossimo decennio. Il rapporto di dipendenza unilaterale dell'Est dall'Ovest è grosso modo lo stesso di quello che lega il Terzo mondo all'Ovest. Se diamo uno sguardo ai principali indicatori dei rapporti economici, ci renderemo conto di tale situazione. Analizzate la parte dell'Ovest negli affari esteri dell'Est e la parte dell'Est negli affari esteri dell'Ovest, o la tendenza del cambiamento del credito, o la direzione dei crediti. Tutti questi indicatori mostrano che l'Europa dell'Est sta progressivamente precipitando in un rapporto di dipendenza economica unilaterale dall'Ovest.

Quali conseguenze provoche-

rebbe, secondo lei, la situazione venutasi a creare nelle relazioni economiche tra l'Est e l'Ovest?

Parlerei di conseguenze contraddittorie. Di fatto, se siamo qui a discutere insieme di queste cose, lo si deve in parte all'esistenza di tale tendenza, di cui comunque io non posso essere felice. E non lo sono perché tale sviluppo significa per l'Europa dell'Est un progressivo impoverimento, una progressiva stagnazione economica. Si tratta di un circolo vizioso di indebitamento che diventa un fattore di impedimento per ogni slancio verso una ripresa economica. Anche le conseguenze sociali sarebbero molto pesanti: la società verrebbe divisa in chi possiede dollari e chi non ne possiede. È un fenomeno che la Polonia già conosce molto bene e forse tra breve lo conosceremo anche noi qui in Ungheria. Ad unire i due settori di società sarebbe il mercato nero che distrugge ogni morale economica.

La sua tesi sembrerebbe qui propagandare le posizioni di coloro che sostengono la necessità dell'isolamento economico del mondo socialista.

In realtà, io sono contrario alla tesi dell'isolamento economico per molte e differenti ragioni. Il motivo principale è il seguente. Il fatto che l'Europa dell'Est stia precipitando in una situazione di dipendenza economica unilaterale dall'Ovest non è *malgrado* il fatto che essa, in quanto blocco, sia isolata dall'Ovest, ma proprio a causa di ciò. I due fenomeni procedono di pari passo ed è riscontrabile una causalità tra l'in-

capacità dell'Est a "rialinear-si" economicamente all'Ovest e il "congelamento" di quella struttura di rapporti sociali, politici, economici che, instaurata negli anni quaranta, caratterizza i paesi sovietici, sia come struttura interna all'Est, sia come struttura di rapporti che ciascun paese dell'Est ha con l'Ovest. Questa struttura non è cambiata; è proprio qui si deve ricercare l'incapacità di colmare il dislivello con il mercato mondiale.

Lei ha affermato che, se l'Est è interessato, per superare la crescente crisi, a procedere a cambiamenti di struttura al suo interno, l'Ovest sembra non esserne interessato. Può spiegarci il motivo?

Penso che l'Ovest non soltanto non abbia interessi a che si manifestino cambiamenti all'Est, ma anzi sia contrario a tali cambiamenti e tenda a mantenere e a riprodurre la struttura esistente da noi, perché essa comporta il progressivo indebolimento in campo economico, politico e militare del blocco sovietico e una crescente influenza dell'Ovest su ciò che accade da noi. Ma se tale situazione potrebbe essere favorevole all'Ovest nel breve periodo, nel lungo non lo sarebbe altrettanto, principalmente perché la nostra dipendenza contribuirebbe progressivamente alla crisi e all'instabilità del sistema monetario mondiale. Ma soprattutto — e questo è il motivo che voglio sottolineare — tali rapporti di dipendenza tra Est e Ovest comportano un'instabilità politica dell'Est; comportano l'incapacità delle società dell'Est a ri-



solvere i problemi emersi ed emergenti; comportano il crescente disequilibrio di paesi come la Polonia, la Romania, forse la stessa Ungheria. Tutti fattori esplosivi in grado di minare le prospettive di pace. L'Ovest deve quindi comprendere il comune interesse al superamento dell'attuale situazione, al cambiamento cioè di quelle strutture politiche, sociali, economiche che, all'interno dei paesi dell'Est e tra l'Est e l'Ovest, stanno agendo contro il reale "riallineamento" dell'Est all'Europa e al sistema economico mondiale in generale.

Un'ultima domanda su uno dei temi centrali discussi in questo convegno. Qual'è, secondo lei, la proposta che Gorbaciov rivolge all'Europa dell'Est?

La proposta di Gorbaciov nei confronti dell'Est è contraddittoria. Da una parte, infatti, egli parla di necessità di riconoscere che i differenti paesi sociali del blocco sovietico possano avere differenti sviluppi. Ciò significa che non esiste un unico modo per raggiungere il socialismo: anche i paesi dell'Est possono quindi sperimentare propri cambiamenti interni. D'altra parte, l'attuale dirigenza sovietica è molto chiara quando afferma di voler reintegrare economicamente l'Est e riportarlo più strettamente all'Urss. E anche qui la proposta diventa contraddittoria: perché, seppure si parli della necessità del cambiamento della struttura dei rapporti nel Comecon, d'altra parte si propone un programma complesso di cooperazione che non comporta certo un cambiamento nella struttura dei rapporti. Ma al di là dalla contraddittorietà, penso che l'Est debba ora usare le tendenze della politica sovietica favorevoli a una maggior indipendenza e a significativi cambiamenti nell'Est e per l'Est e tentare di neutralizzare le tendenze contrarie.

DIETER ESCHE è stato uno degli organizzatori, da parte occidentale del convegno di Budapest e coordinatore del Network per il dialogo est-ovest abbiamo chiesto di esprimerci il suo parere sul nuovo corso di Gorbaciov in rapporto al dialogo tra cittadini dell'Est e dell'Ovest, tema principale del lavoro del Network.

Pensi che i cambiamenti apportati dalla nuova dirigenza sovietica possano essere d'aiuto al dialogo tra cittadini dell'Est e cittadini dell'Ovest o, come avevano affermato tempo fa alcuni rappresentanti dell'opposizione democratica all'Est, di intralcio, di impedimento a causa della necessità di mantenere la pace sociale all'interno di paesi che devono risollevarsi da pesanti crisi economiche?

Si tratta di un punto di discussione molto difficile. Tutti noi abbiamo delle speranze, perché ci sono stati senz'altro dei segnali positivi negli ultimi tempi. Il nostro ottimismo dovrebbe però essere mescolato ad un certo scetticismo, nel senso che dobbiamo proseguire con il nostro lavoro di dialogo indipendentemente e non comportarci come se a Mosca fossero ormai aperte tutte le porte. Se si apriranno, tanto meglio. Non vorrei però che il nostro lavoro e le nostre speranze dipendessero troppo da ciò che accade o non accade in Urss. In ogni caso, se i cambiamenti procederanno, se cioè le parole di Gorbaciov saranno realmente messe in pratica, si tratterà di un processo molto lungo che otterrà risultati non immediatamente, ma nel lungo periodo. Perciò noi dobbiamo continuare a compiere piccoli passi, anche prima che in Unione Sovietica inizi a soffiare il nuovo grande vento. Se ci saranno cambiamenti, senz'altro essi favoriranno il nostro dialogo e il nostro lavoro. Finora tuttavia le difficoltà per noi sono state quelle di sempre. Ad esempio, all'ultima convenzione End a Coventry, si è riproposto lo stesso problema: le autorità dell'Est non hanno concesso i visti ad alcune persone che volevano partecipare alla manifestazione. Anche con il nuovo vento, o meglio la leggera brezza, in Urss i vecchi problemi di restrizioni delle comunicazioni tra cittadini dell'Est e dell'Ovest rimangono. Ancora molte porte devono essere aperte e noi dobbiamo richiederne l'apertura. D'altra parte, dobbiamo anche prendere in seria considerazione le affermazioni che ci vengono dall'Unione Sovietica e metterle alla prova nel confronto con la realtà. Ma attenzione: non dobbiamo considerarle realtà prima che esse lo siano diventate. □

ESTERI

di ROBERTO MAZZA

CENTRAMERICA: ESQUIPULAS II OVVERO IL GIOCO DELLE PARTI

Gli accordi di Città del Guatemala falliscono ma dalle loro ceneri può sorgere un nazionalismo centramericano in grado di limitare la politica egemonizzante di Reagan nella regione

È ESTREMAMENTE difficile interpretare quanto sta accadendo in America Centrale dopo la firma dell'accordo avvenuta a Città del Guatemala il 7 Agosto 1987 e noto come "Esquipulas II". La questione centroamericana coinvolge e interroga direttamente tutta una serie di problemi di politica e ideologia internazionale che vanno direttamente ad incidere sugli equilibri di una regione che da almeno 20 anni è stata teatro di fatti e tensioni che, nati da una esplosiva situazione interna di sottosviluppo e ingiustizia, sono stati esasperati e cristallizzati dagli interessi nordamericani in gioco. Ed è anche inutile richiamarsi ad un mero concetto geografico, il Centroamerica non è il cortile di casa degli Usa, semplicemente perché il cortile delle superpotenze militari ed economiche è ormai l'intero globo e non c'è tensione o evoluzione nazionale che non

veda la violenta sovrapposizione degli interessi dei gruppi e degli stati dominanti.



Questa internalizzazione dei problemi e delle tensioni porta anche ad un esasperato gioco ideologico che, a partire dalle esigenze interne alla lotta per il potere negli Stati Uniti, coinvolge tutto il settore dei mass media in una infinita battaglia di manipolazione delle notizie che ha come posta in gioco il consenso della "middle class" alla violenta politica reaganiana. Dobbiamo quindi assistere ad una politica internazionale che ogni giorno di più sembra piegarsi e modellarsi sui tempi e metodi di una incredibile campagna gestita da tecnici e metodi che mutuano direttamente dal mondo della pubblicità e dello spettacolo per coinvolgere la vita e la possibilità stessa di esistere di popoli e nazioni.

L'ultimo stanziamento del congresso Usa a favore dei "contras" è stato preceduto da una precisa e calibrata campagna mirabilmente orchestrata intorno alle presunte "rivelazioni" di un disertore sandinista, il maggiore Roger Miranda Bengoechea. Si tratta di un uomo che ha avuto importanti incarichi nel Ministero della Difesa nicaraguense e la sua esperienza di apparato è stata offerta con cura all'opinione pubblica interna e internazionale.

Ma quali sarebbero le sue "rivelazioni"? La prima è che Humberto Ortega, ministro della difesa avrebbe depositato un milione e mezzo di dollari a titolo personale in un Banca di Parigi. Notizia stupida, infondata e su-



bito smentita. Ma effettivamente da troppo fastidio constatare che nelle file sandiniste ci sia ancora una tale dose di lealtà e idealismo che è assolutamente introvabile tra "i paladini della libertà" della contra, per cui è interessante aprire questo capitolo, non importa se completamente falso. Quindi il riarmo.

Il documento trafugato da Miranda sembra proprio vero: prevede che i "contras" saranno sconfitti intorno al 1990 e che per quella data sarà necessario prevedere molto più da vicino la possibilità di un intervento diretto dei marines Usa in Nicaragua. A questo scopo sarà ne-

cessario prevedere un ampliamento massimo delle capacità di difesa dell'esercito sandinista e questo dovrebbe avvenire con l'inserimento di un numero sempre maggiore di miliziani con un progetto di massima mobilitazione territoriale di tutti gli uomini disponibili con un programma simile a quello svizzero. I miliziani sarebbero armati quasi esclusivamente di fucili, mentre si dovrebbe richiedere all'Unione Sovietica l'invio di armi anticarro, contraerea, cacciamine e 12 caccia Mig 21 per l'intercettazione di aerei ostili. Queste sono le "grandi rivelazioni" sui programmi di guerra sandinisti e per questa mossa propagandistica sembra che Reagan abbia fatto cadere la proposta di Gorbaciov di sospendere bilateralmente ogni rifornimento di armi in Centroamerica.

La proposta sovietica scendeva inaspettatamente nel programma di Reagan e soci e veniva così lasciata cadere. Dall'altra parte si assisteva all'ingenua reazione del governo sandinista che mandava a smentire i suoi comandanti così semplicemente, senza trucchi di scena e "opinion makers" al seguito. E il Congresso approvò lo stanziamento di 8 milioni di dollari per la contra. Dollari che saranno subito trasformati in sangue e morte. O pensiamo all'altro fatto scivolato via sui nostri mass media senza lasciare traccia: l'abbattimento dell'aereo civile nicaraguense al confine con il Costarica. Il missile "Red Eye" lo

colpiva alle 8.42, il pilota aveva annunciato alle 8.27 di essere nello spazio aereo del Costa Rica. Quindi la contra usa i dollari del congresso per abbattere aerei civili nel Costa Rica, il paese del nobel Arias. Immaginiamo l'uso di una notizia come questa che ne avrebbe potuto fare il team di Reagan se fosse capitato in Salvador e il missile fosse stato sovietico! Invece nulla, tutto scivola nell'indifferenza generale. Ma torniamo ad Esquipulas II, anche se in questa guerra sembra ci sia così poco spazio per le considerazioni ideologiche e politiche. Questo accordo è importante perché tenta di stabilire tutta una serie di punti fermi comuni ai 5 paesi centroamericani.

La politica Usa ha continuamente tentato di creare una nettissima divisione tra i problemi fra sandinisti e la contra e quelli tra il governo Duarte e l'Fmnl e tra Cerezo e l'Urnq guatemalteco. Le armi Usa armano gli eserciti guatemaltechi e salvadoregni contro la guerriglia e foraggiano i contras in Nicaragua. L'impegno per «l'eliminazione del traffico d'armi intraregionale o proveniente dall'esterno della regione» è inaccettabile per Reagan perché favorirebbe governi e movimenti con una reale radice popolare e penalizzerebbe gli apparati e governi che vivono esclusivamente sui fondi Usa. «Elezioni libere e egualmente democratiche per la nomina dei rappresentanti popolari nei municipi, nei congressi e nelle assemblee legislative e per la pre-



sidenza della repubblica». «Il consolidamento della democrazia implica la creazione di un sistema di benessere e di giustizia economica e sociale». Queste cose non possono far paura ai sandinisti, ma sicuramente terrorizzano le oligarchie che hanno finora governato la regione con gli "Escuadrones de la Muerte".

Ma è altresì chiarissimo che queste situazioni non cambieranno con dichiarazioni d'intenti e di buona volontà, ma non si può non riconoscere dietro agli accordi di Esquipulas il nascere di

un nazionalismo centroamericano in grado di porre qualche difficoltà all'impegno egemonizzante di Reagan.

E allora forse sarà necessario seguire l'evolversi della situazione tentando di decifrare le reali novità nella regione, al di là di tutte le scadenze dettate ad Esquipulas e regolarmente disattese. Il monolito repressivo centroamericano si sta sgretolando e solo questo già significa nuovo spazio d'espressione a queste popolazioni. Per il socialismo, si vedrà. □



Le fotografie di questo articolo sono di Claudia Gordillo tratte da Nicaragua Sandinista frammenti di una rivoluzione (L'Alfabeto Urbano/Edizioni Sintesi ndr)



di EDGARDO PELLEGRINI*

BOICOTTAGGIO CULTURALE AL SUDAFRICA

Anche l'isolamento culturale del regime dell'apartheid rientra nella lotta per le sanzioni al governo di Botha

L BOICOTTAGGIO culturale reclamato dalle Nazioni Unite nei confronti del Sudafrica razzista ha regole piuttosto rigorose: nessun artista straniero deve esibirsi nel paese dell'apartheid e nessun accademico deve svolgervi attività; nessun artista o accademico sudafricano deve essere invitato all'estero. E si va oltre: esiste una lista nera, all'Onu, degli artisti, degli accademici e delle istituzioni, pubbliche e private, che infrangono questo boicottaggio; c'è un esplicito invito a boicottarli.

Così, per esempio, Frank Sinatra, che più di una volta si era esibito a Sun City, la città-spettacolo-bordello nella riserva nera del Bophuthatswana, si è visto annullare le tournées programmate in paesi del Nord Europa. Ha fatto i suoi conti, ha visto che il gioco non vale la candela e ha scritto al Centro delle Nazioni Unite contro l'apartheid promettendo che non farà più spettacoli in Sudafrica. È stato così cancellato dalla lista nera. Analogo discorso per Tina Turner e molti altri.

Una forma spettacolare di boicottaggio culturale è stata messa in atto da Woody Allen: attualmente, l'attore è anche proprietario dei suoi film. Si doveva proiettare a Johannesburg *La rosa purpurea del Cairo* e Allen ha lasciato che fino all'ultimo giorno ne venisse fatta una grandissima pubblicità. Si era creato un clima di grande attesa. Poi, alla vigilia, Woody Allen ha ritirato il permesso di proiezione non solo alla "Rosa" ma a tutti i suoi film. Per Botha lo smacco è stato enorme: non poteva evitare, vista tutta la pubblicità che era stata fatta per il lancio del film, che tutti sapessero che si era trattato di una secca sanzione.

Capovolgiamo la prospettiva: la primavera scorsa è annunciato a Milano, nella prestigiosa chiesa di Sant'Eustorgio, un concerto dei Pretoria Serenaders, una corale di neri. Radio Popolare scopre (e annuncia con clamore) che non si tratta di un gruppo legato a una qualche Chiesa anti-apartheid ma di cantanti che accettano di fare, in giro per il mondo, i "neri



Copertina Lp "Graceland" di Paul Simon

da vetrina" (per usare la vecchia espressione del Black Power), che legittimano un volto non razzista del Sudafrica. Inoltre, i cantanti in questione vengono dal ghetto nero di Mamelodi, una delle città-martire della lotta dei neri; come se il fascismo avesse fatto girare per l'Europa i "Marzabotto Singers"... Il Centro di Iniziativa e Documentazione Anti-apartheid (Cidaa) organizza una mobilitazione e soprattutto pressioni sul parroco di Sant'Eustorgio e sulla Curia milanese. La campagna ha successo, il gruppo collaborazionista neppure mette piede a Milano, la notizia è pubblicata dalla stampa mozambicana e rimbalza in Sudafrica, con grande soddisfazione del movimento antirazzista.

Naturalmente non rientrano nel boicottaggio gli artisti sudafricani che hanno scelto la via dell'esilio, da Miriam Makeba a Hugh Masakela, da Dudu Pukwana e Abdullah Ibrahim (Dollar Brand).

Ma il grandissimo sviluppo culturale (musica, poesia, teatro) che ha accompagnato la lotta di massa dall'84 pone sul tavolo il problema: perché non consentire scambi culturali a questo tipo di produzione alternativa? E subito i problemi si affollano: ma quali sono i confini di quest'area? È "area alternativa" solo la cultura con diretti contenuti politici militan-

ti? E chi decide? Una direzione di partito o di fronte ha diritto di comandare sugli artisti? Come impedire veti incrociati tra le organizzazioni che aderiscono alla Carta della libertà (Anc, Udf, Cosatu, Sayco) e quelle che aderiscono al Manifesto di Azania (Azapo, Fn, Nactu, Azasm)?

Il dibattito è in corso nel movimento sudafricano e vede posizioni diverse e qualche momento di tensione. L'Anc, per esempio, ha organizzato un grande festival a Amsterdam e ne ha escluso tutti gli artisti e poeti dell'area della Coscienza nera, tra cui il maggior poeta nero sudafricano e presidente dell'Istituto della cultura nera, Siphos Sepamla.

Una linea generale, condivisa da tutti, è comunque che debbano essere esclusi dagli scambi culturali tutti gli artisti e accademici che si muovono all'interno di programmi organizzati da agenzie del governo o dei governi collaborazionisti delle riserve (homelands). È già qualche cosa, ma è ancora poco, per dare un orientamento preciso al movimento anti-apartheid internazionale. D'altra parte, non è il movimento di solidarietà che può imporre proprie decisioni a chi lotta all'interno del paese. Il dibattito continua e la questione, dunque, resta aperta.

*della commissione internaz. Lcr

di NIKOS MOISE

HAITI: UN VOTO ESPROPRIATO

La massiccia astensione al voto del 17 gennaio segna la nascita di una forma organizzata di opposizione. Il ruolo degli Usa nel futuro dell'isola

Il 29 NOVEMBRE dello scorso anno la giunta militare del generale Namphy e i tontons macoute con l'ormai tristemente famoso massacro di cittadini inermi davanti ai seggi elettorali hanno voluto ridurre al silenzio il popolo haitiano. E la gente li ha presi sulla parola: le elezioni farsa del 17 gennaio si sono svolte senza il soggetto principale di ogni consultazione elettorale, il popolo. Meno del 10% degli aventi diritto, infatti, si è recata alle urne eseguendo quella che era stata l'indicazione delle forze dell'opposizione democratica che avevano invitato all'astensione ed avevano proclamato il giorno delle votazioni «giornata della riprovazione nazionale».

Le elezioni si sono tuttavia svolte tra innumerevoli irregolarità e sotto la minacciosa presenza dei militari. Ne è uscito vincente il dirigente democristiano Leslie Manigat battendo Gerard Philippe Auguste del Mo-

vimento d'Organizzazione del Paese e Alphonse Lahens, uno dei duvalieristi "amnestiati" dalla

Corte di Cassazione.

Manigat è probabilmente l'uomo con il quale il generale Namphy ha raggiunto un compromesso in base al quale egli si assicura un'ampia influenza nelle vicende future del paese avendo, al tempo stesso, la possibilità di usare la sua figura per convincere l'opinione pubblica internazionale della validità del processo democratico nel paese. Ed è proprio quest'ultima la necessità più impellente del regime il quale si dovrà scontrare su questo terreno con un'opposizione che sembra aver acquistato una certa vitalità. I ventun mesi di relativa libertà che hanno separato il febbraio 1986 dal 29 novembre dello scorso anno sono in qualche modo serviti ai partiti democratici per misurarsi con la realtà sociale del paese e i risultati, anche se minimi, si sono resi evidenti nelle vicende degli ultimi giorni: la massiccia adesione della popolazione all'invito all'astensione, cosa tutt'altro che facile da attuarsi ad Haiti dato che l'esercito e i tontons macoute "invitavano" la gente a recarsi alle urne, è stato il primo grande risultato e l'opposizione è stata anche in grado di richiedere pubblicamente l'annullamento puro e semplice dello scrutinio ottenendo il risultato che il Canada — paese che ha sempre inviato copiosi aiuti allo sviluppo ad Haiti — non ha considerato valido il voto del 17 gennaio. L'opposizione ha tuttavia una lunga strada davanti a sé, dovrà approfondire il rapporto con la popolazio-

ne fino a giungere a formare un fronte organico e organizzato con un preciso progetto politico per la transizione alla democrazia.

Infine per comprendere l'evoluzione futura dell'isola bisogna non trascurare di tenere presente che gli Stati Uniti giocheranno un pesante ruolo cosa del resto per nulla inconsueta nella regione. Haiti è strategicamente fondamentale per il Dipartimento di Stato Americano, soprattutto militarmente. Si tratta dunque di comprendere se l'obiettivo principale degli Stati Uniti rimane lo sfruttamento del territorio per uso strategico, oppure se esiste un programma politico legato al varo di una qualche forma di democrazia nel paese. In ogni caso una sorta di cordone ombelicale lega Haiti agli Stati Uniti sicché, questi ultimi, avranno un ruolo tutt'altro che secondario su tutto quanto accadrà in futuro in questa splendida isola, dove, purtroppo, il fantasma dei Duvalier aleggia ancora minaccioso. □

*Haiti intona
La cantilena degli alberi
musicali.
Armonia nostalgica
Dei "cha cha" agitati
Il cui porpora zampillante,
In corone di fuoco,
Esalta il rosso vivo
Delle bandiere vietate
(Parigi 1969, Rodolphe Moise)*



Una storia di conquista e repressione

LA STORIA del popolo di Haiti inizia con l'arrivo dei primi contingenti di schiavi neri nella seconda metà del cinquecento. L'isola era una colonia spagnola e gli schiavi provenivano da quella parte dell'Africa che si affaccia sul Golfo di Guinea e più precisamente dall'attuale Nigeria e dal Dahomey. La religione e la lingua del popolo haitiano, dunque, hanno forti influenze africane. Benché tutti gli haitiani sono battezzati secondo il rito cattolico il Voudou (parola che significa Spirito-Dio) viene considerata la religione del popolo. La lingua parlata è invece il creolo, una fusione di francese, spagnolo e lingue africane del Dahomey e della Nigeria.

L'importazione massiccia e la tratta dei neri servì ad integrare gli indios Arawaks, la cui razza, massacrata prima e sfruttata poi, era in estinzione. Nel 1533 la popolazione indios di Haiti era ridotta ad un migliaio di uomini, pressapoco quello che restava del milione stimato al momento dell'arrivo dei primi spagnoli nel "nuovo continente". Le prime statistiche attendibili indicavano nel 1687 la presenza di poco meno di 30 mila schiavi neri, un secolo dopo questi erano divenuti ben 600 mila.

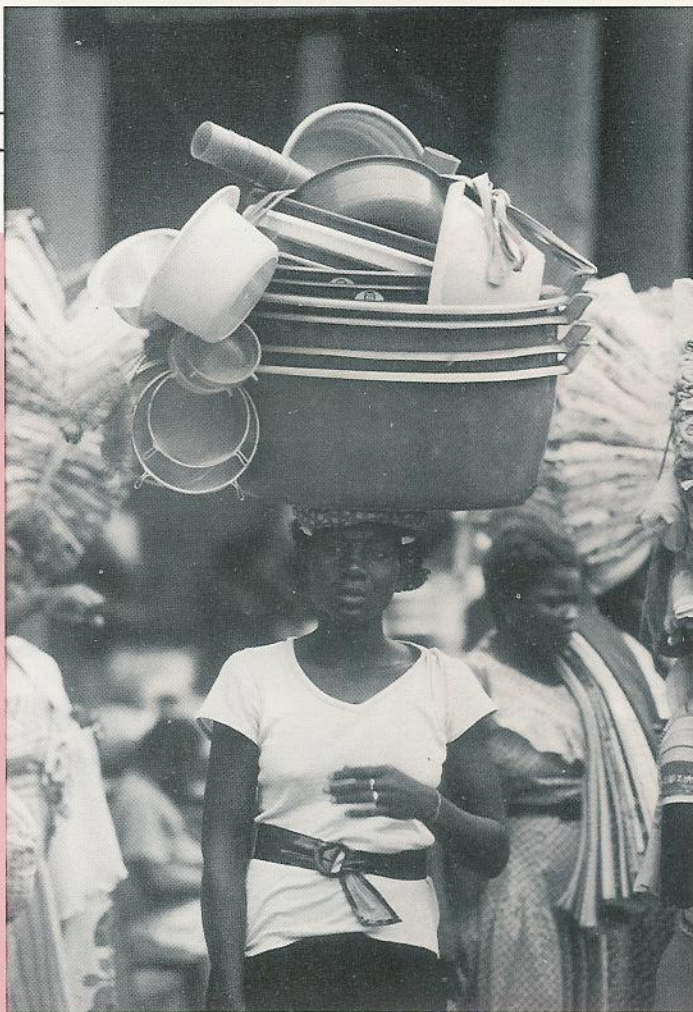
Nel 1697 la Spagna riconosce ufficialmente alla Francia il territorio di Haiti e in breve tempo l'isola diviene la più ricca e fiorente colonia francese d'oltre mare. Nel 1804, dopo una lunga e sanguinosa lotta, trionfa la "Rivoluzione Nazionale" e, sotto la direzione di Dessalines, gli occupanti francesi vengono cacciati dall'isola ed Haiti diviene la prima Repubblica nera indipendente delle Americhe ma gli Stati Uniti non riconoscono l'indipendenza dell'isola e dal 1804 al 1915, data che segna l'occupazione militare americana, si susseguono una serie di aggressioni imperialiste contro la Repubblica Indipendente di Haiti.

Gli Stati Uniti si impossessarono di buona parte delle ricchezze dell'isola ed utilizzarono il territorio per i loro fini militari per quasi un secolo e dopo lo sbarco militare del 1915, sostenuti dalla chiesa cattolica, prendono in mano il controllo dell'economia, della produzione nazionale e delle dogane. La classe mulatta collaborò con gli invasori conquistandosi in questo modo una posizione sociale di privilegio. Fu invece la classe nera che organizzò la resistenza con a capo Charlemagne Pèralte, una figura di grandissimo rilievo nella storia dell'America Latina, paragonabile a Sandino e ai personaggi celebri della rivoluzione messicana.

Gli Stati Uniti selezionarono con cura il personale militare per l'intervento nell'isola, li scelsero prevalentemente tra quelli provenienti dal sud del paese, quindi con il maggiore ardore razzista; i marines seminarono il terrore tra la popolazione, distrussero l'esercito di 15 mila uomini, sperimentarono campi di concentramento, villaggi strategici e deportazioni di massa.

Gli americani si ritirarono nel 1934 lasciando in eredità al popolo il sistema necessario che garantisse loro il mantenimento della dominazione economica, politica e militare. Lasciarono le redini del potere in mano alla classe mulatta e formarono un esercito a loro devoto.

La storia recente inizia con l'avvento al potere di Francis Duvalier meglio conosciuto con il nome di Papa Doc, eletto dopo un ballottaggio a tre in cui ricevette gran parte dei voti dei neri. Duvalier si presentò come un prete del Voudou, un paladino della negritudine cercando di conquistarsi le simpatie delle masse e sfrut-



tando le loro credenze. Una volta al potere Duvalier ricevette aiuti economici e militari dagli Stati Uniti per consolidare la sua posizione, fece addestrare un corpo speciale di miliziani, i Tontons Macoutes e con questi rimpiazzò l'esercito che rappresentava pur sempre un potenziale pericolo.

Nei lunghi anni del suo potere Duvalier ha annientato qualsiasi forma di opposizione, ha liquidato fisicamente tutti i suoi potenziali nemici sia delle fazioni rivali di possidenti sia della sinistra. Ad Haiti non esistono strati e classi sociali che non siano stati in qualche modo colpiti dalla repressione, ma sono soprattutto i contadini, gli operai e gli strati più miserabili delle città che subiscono, sotto il regime di Duvalier, la maggiore e più brutale repressione. Massacri collettivi, distruzioni, deportazioni, confische e requisizioni, espropriazioni collettive, torture e trattamenti degradanti furono il tema preciso della politica dei Tontons Macoutes.

Il Partito Comunista Haitiano fu letteralmente perseguitato, quasi tutti i suoi membri furono assassinati crudelmente, alcuni riuscirono a fuggire in esilio e Duvalier poté così proclamarsi presidente a vita e con l'aiuto degli americani preparare la successione del figlio Jean-Claude che avviene nel 1971. Lentamente Haiti diviene il paese più povero delle americhe e uno dei paesi più poveri del mondo nonostante le sue potenziali ricchezze, tutte le risorse finanziarie che giungono dall'estero, dagli Stati Uniti, dalla Francia, dal Canada, sotto forma di aiuti allo sviluppo vengono invariabilmente intascati dalla classe dirigente, le opere per le quali sono stanziati mai eseguite. L'analfabetismo raggiunge punte superiori all'80% l'assistenza sociale e sanitaria è praticamente assente, l'agricoltura organizzata con sistemi feudali, il turismo pressoché inesistente e la disoccupazione totale.

Nel 1986, a causa di una rivolta popolare e sotto pressione degli Stati Uniti, Baby Doc è costretto a lasciare il paese. Da due anni a questa parte Haiti ha vissuto una fase storica assai delicata; dopo la cacciata dei Duvalier e la messa fuorilegge dei Tontons Macoutes è cambiata la costituzione, approvata con un referendum popolare ed il potere è passato ad una giunta militare guidata da Henry Namphy, un generale di mezza tacca ma di sicura fede americana ed espressione di ciò che resta della classe dirigente duvalierista.

NIKOS MOISE

Fare politica comunista nel centro del sistema-mondo capitalistico

di ROMANO MÀDERA

RIFLETTERE su un partito come Democrazia Proletaria implica prenderne sul serio il progetto e, insieme, avvertirne la grande problematicità: un piccolo partito comunista significativamente attivo in un paese del centro capitalistico mondiale costituisce insieme quasi un "miracolo", una grande speranza e un difficile problema. Se l'innesto in una matrice avara è ben riuscito, tanto più viene da interrogarsi sulle condizioni del suo sviluppo possibile.

Sembra necessario rintracciare almeno alcune delle grandi questioni che hanno reso e rendono difficile l'esistenza efficace di un partito comunista nei paesi cardine dell'economia-mondo capitalistica. Marx ed Engels già cercavano di spiegarci la tendenza al riformismo nel movimento operaio inglese, attribuendola alla condizione di netta predominanza della Gran Bretagna sugli altri paesi capitalistici nel mercato mondiale. I sovraprofitti così realizzati "pagavano" un relativo benessere di una quota del proletariato della madrepatria. Anche se detto semplicemente e poveramente è questo il nocciolo del tentativo di dare una spiegazione con una base di classe (aristocrazia operaia) al fenomeno del consenso, o del mancato dissenso, del proletariato alle politiche dei governi borghesi.

Marx ed Engels pensavano anche che l'inevitabile acuirsi della concorrenza intercapitalistica avrebbe progressivamente minato questa sorta di monopolio sui mercati e avrebbe così riaperto la via alla rivoluzione in Inghilterra. Da questo punto di vista l'argomentazione di Lenin⁽¹⁾ si presenta come un'attualizzazione ed un'estensione delle intuizioni dei due "capiscuola": l'imperialismo segmenta certo il mercato mondiale in colonie dipendenti dalle diverse nazioni capitalistiche, e quindi provvede ad una corrispettiva entrata di sovraprofitti, generalizzando il pericolo costituito dalle aristocrazie operaie opportuniste, ma, d'altra parte, conduce i paesi imperialisti alla guerra reciproca, minando così le basi stesse del riformismo. L'anello debole russo può innescare una ripercussione che, con l'entrata della Germania

nella fase acuta della rivoluzione sociale, ripresenti la rivoluzione in Europa come prospettiva politica concreta.

Dirò apertamente che riconosco questa lettura della storia sociale decisiva e insieme — come spesso accade, e non credo casualmente, con i classici del comunismo — deficitaria nella coordinata temporale, il che però squilibra tutto lo scenario indicato. Naturalmente dire questo a cose fatte sarebbe addirittura risibile se l'osservazione non valesse solo per le loro previsioni, ma, spesso, per le loro ricostruzioni. Da prospettive differenti, e solo in parte convergenti, l'inserimento della quarta dimensione viene, per esempio, tentato nei testi di I. Wallerstein (che utilizza per questo gli insegnamenti di F. Braudel: vedi il suo *The Modern World System*, New York, Academic Press 1974, oppure *Il capitalismo storico*, Einaudi, Torino, 1986) o di G. Arrighi (*La Geometria Dell'Imperialismo*, Feltrinelli, Milano 1978), o ancora di P. Thompson, (*The Nature of Work*, Macmillan, London 1983). In fondo potremmo dire che tutti questi, ed altri, contributi sulla nascita e lo sviluppo del sistema mondo, sul concetto e la storia dell'imperialismo, sulle modificazioni del processo di lavoro, tengono conto che la scala temporale muta il fenomeno osservato. Anche qui, e a ragione, si potrebbe obiettare che questo è proprio ciò che Marx, considerando ogni fatto storicamente, ha posto al centro del suo pensiero critico.

Bisognerà allora precisare che non si tratta di uno spazio-tempo univoco ma della intersezione, e della azione reciproca, di ritmi storico-temporali diversi. Per dirla con Braudel — che è di moda — o con Leroi Gourhan — che è molto meno di moda — il tempo della vita quotidiana, il tempo della lunga durata, il tempo evenemenziale e il momento decisivo, sono strutture temporali proprie di ogni formazione sociale che si combinano ogni volta in modo specifico. Non si tratta tuttavia di riempire i vuoti dei classici con qualche aggiunta. Anche su questioni essenziali è necessario reimpostare problemi e soluzioni: ad esempio, la consapevolezza della lunga durata e dei suoi effetti



cambia la prospettiva e la figura di un fenomeno, ne fanno intravedere, in questo caso, uno spessore antropologico che non può essere sondato adeguatamente rimanendo all'interno del modo di pensare dei fondatori. Peraltro il marxismo si è spesso rifugiato nell'esercizio scolastico: ciò che di più odioso poteva verificarsi agli occhi del comunista Karl Marx. Anche questa questione ha la sua importanza, non solo terminologica, e su di essa tornerò: qui voglio anticipare che la continuità da rivendicare rispetto a Marx — ma anche a Lenin, alla Luxemburg, a Gramsci, a Mao e a tanti altri — è secondo me la continuità con il comunismo come «movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti»⁽²⁾, non con il "marxismo" come filosofia del materialismo storico e/o dialettico, o come corpo di tesi di critica dell'economia politica. Marx è un episodio, classico e "fondante" della storia del comunismo, non viceversa.

Tutto questo lungo giro per dire che le cause della mancata rivoluzione in Occidente e del difficile radicamento di una politica comunista sono ancora un nostro problema — sono sempre di più il problema dei comunisti — e la soluzione non si trova nelle pagine di Marx, e forse non vi si trova neppure l'impostazione prospettica per arrivarci — anche se, come si è detto, si possono scavare nei classici miniere di analisi eccezionalmente penetranti.

La connessione fra la trasformazione del processo lavorativo, la composizione di classe, le forme e i contenuti delle lotte e della consapevolezza operaia, non è adeguatamente analizzata nelle esemplificazioni storiche di tendenza di Marx, e non è valorizzata nella tradizione terzinternazionalista.

Paradossalmente — ma non troppo — direi che Marx è l'attualità del probabile, e non vicinissimo, futuro: la sua fabbrica-automa, il suo operaio

che "osserva e regola", il suo lavoratore collettivo al di là dei mestieri, dei settori, delle nazionalità, è ancora lontano da noi, anche se non è mai stato così vicino. Il rapporto fabbrica-società-stato in Lenin e in Trotsky — e tanto peggio nell'ortodossia marxista-leninista — si volge spesso ad una fiducia acritica nella possibilità di usare «così come sono» le tecnologie già proprie del capitalismo, pensando che la trasformazione dei rapporti di proprietà sia una garanzia sufficiente alla modificazione della consapevolezza e della unità della classe: ulteriore «sviluppo delle forze produt-

manenza del capitale e l'origine del continuo sovvertimento delle condizioni di organizzazione del proletariato in classe ed in partito politico. Pensiamo però che la tendenza centralizzatrice dell'industria moderna porterà ad organizzazioni sempre più forti, più stabili, più potenti. L'intuizione è davvero folgorante e potrebbe ispirare una rivisitazione dell'intera storia del movimento operaio, ma la via d'uscita è povera, meccanica, controbattuta dagli eventi di questo secolo: le identità razziali, nazionali ed etniche, religiose e sessuali, insieme ai differenziali salariali e di status



tive» sembra quasi automaticamente armonizzarsi con il progetto socialista.

Voglio dire che non sono solo, o fondamentalmente, i sovrappiù coloniali e neocoloniali, a "ritardare" la rivoluzione nel centro del sistema capitalistico mondiale.

L'omogeneità della classe è stata storicamente resa problematica, volta a volta, dalle sopravvivenze di operai-artigiani, da differenti gradi di controllo sull'uso delle macchine, da nuove specializzazioni legate alla meccanizzazione — e insieme da quote sostanziose nella popolazione lavoratrice di occupazione eterogenea in agricoltura e nei servizi.

D'altra parte la femminizzazione dei posti dequalificati e dell'esercito di riserva della forza-lavoro, accompagnata dalla presenza in questi settori della manodopera immigrata e appartenente a minoranze razziali ed etniche, è un processo che non può essere colto nelle sue implicazioni di fondo circa l'identità stessa del movimento proletario se non lo si colloca in un piano prospettico che ha, per sfondo determinante, la preesistenza della divisione sessuale del lavoro e la lunghissima durata dei meccanismi di pseudospecializzazione.

Marx ed Engels, nel *Manifesto*, indicano nella concorrenza fra i lavoratori la ragione della per-

si sono mostrati inattaccabili, almeno complessivamente, restando sul piano dell'automatismo concentrazione industriale — organizzazione di classe.

Diventare proletari "per sé" — dunque andare oltre la reattività al conflitto interno al sistema del lavoro salariato — implica una rivoluzione culturale che sfida la costituzione storico-antropologica degli uomini per come sono fino ad ora diventati e per come vengono riplasmati dal capitalismo.

Lo dirò nettamente: diventare comunisti è qualcosa di paragonabile solo ad una vera "conversione": rivoluzionamento del pensare, del sentire e dell'agire: la grande differenza, il fatto cioè che ci si converta a ciò che si è già "in sé", nel rapporto di produzione, fa cadere, è vero, la "religione" dal cielo, ma il fatto che la rovesci in qualcosa di concreto e possibile, e la trasformi in modo storicamente determinato, non significa che si possa ridurre la "coscienza di classe" necessaria ad oltrepassare il capitalismo alla unità degli interessi che consegue all'unificazione prodotta dalla grande industria. La rivoluzione culturale comunista è il percorso di una rivoluzione antropologica che è resa possibile dalla interdipendenza universale realizzata dal capitale come sistema-mondo, ma che può vincere solo assumendola conscientemente, progettando, su tutti i piani del-

l'esistenza, la valorizzazione della comunanza finalizzata alla piena espressione dell'individualità (la "proprietà individuale" sulla base del possesso collettivo è peraltro la formula marxiana per il comunismo!).

Anche storicamente è probabile che la costituzione del proletariato in classe "in sé" — e ancor più "per sé" — sia un processo diverso da quello "tendenziale" che i "classici" traspongono spesso in aspettativa politica "a breve".

La grande crisi di fine secolo (1873-96) che conduce dal mercato capitalistico delle merci al capitalismo monopolistico-coloniale (queste definizioni andrebbero spiegate per non alludere troppo dicendo troppo poco) spende la forza operaia sul mercato del lavoro, una forza di qualificazione esterna alla fabbrica che proprio i mutamenti "interni" della rivoluzione organizzativa del taylorismo e del fordismo si incaricheranno di ridurre nei primi quaranta anni del nostro secolo.

Centrale rimane il fatto che alla crisi di fine secolo, ed all'apertura di una nuova fase storica dell'epoca capitalistica, il proletariato del "centro" è costitutivamente debole all'interno delle diverse nazioni e impossibilitato a lottare da solo, privo di interlocutori com'è, contro l'imperialismo colonialista: quindi è incapace di far valere l'identificazione di classe su quella nazionale. E anche questo rapporto, coscienza di classe — identità culturale nazionale, nonostante tutti i libri sulla "questione nazionale", non ha ancora toccato, da parte comunista, il livello più nascosto della lunga durata antropologica per essere affrontato e risolto.

Tant'è che oggi è ancora sul tappeto, più grande, più complicato, più importante che mai — come le esperienze di due guerre mondiali, della lotta per la pace e delle difficoltà della solidarietà internazionale — dovrebbero aver mostrato a tutti.

Il capitalismo "aveva" — ed in parte "ha" — da capitalizzare-proletarizzare il mondo intero: non solo come mercato delle merci, come mercato dei capitali e mercato della forza-lavoro (e questi due ultimi processi non sono ancora davvero compiuti) — ma anche come "subordinazione reale" compiuta nella fabbrica-automa e nella ridefinizione e proletarizzazione del lavoro intellettuale. Questa lunga aspettativa di vita può ben essere troncata prima, ma occorre che il proletariato mondiale ed il semi-proletariato siano in grado di fermare l'espansione e l'approfondimento della dominazione capitalistica rovesciando il segno della sua direzione.

Rovesciarla a partire dal centro non s'è potuto fare. Lenin aveva colto bene — proprio anche con le sottovalutazioni che ho accennato — la sintesi delle tre connotazioni del potere della borghesia della sua epoca: il capitale divenuto monopolistico all'interno della sua sfera geografica, fatta di madrepatria e di colonie, doveva di contro veder unite tre forze antagoniste corrispondenti: la classe operaia contro il capitale; i contadini, e la piccola borghesia in genere, contro il monopolio; i popoli e le nazionalità oppresse contro l'imperialismo. La lotta doveva essere però coordinata e simultanea per essere efficace, e dunque doveva rivolgersi e concentrarsi contro la macchina statale. Il partito non poteva perciò che essere uno strumento di avanguardie coscienti — ben al di là dei limiti del rapporto fra operai e padroni — di questa rete di relazioni fra le diverse classi e lo



stato.

Ciò imponeva di mettere in primo piano il tema e gli obiettivi politici delle alleanze e dello sviluppo delle forze produttive, senza preoccuparsi troppo dei potenziali qualitativi di ciò che si voleva ottenere.

La definizione lapidaria di Hobsbawm⁽³⁾ andrebbe certo discussa a fondo, ma per un articolo va bene: il leninismo è «una teoria rivoluzionaria del mondo sottosviluppato». Ma è proprio l'insieme delle ragioni che giustificano la teoria di Lenin a costringerci a sorpassarla: sono mutate infatti le condizioni, e tanto la teoria del partito, quanto quella dell'imperialismo, devono essere reimpostate. So che oggi è difficile trovare, in Occidente, militanti di sinistra alle cui orecchie questa affermazione non suoni ovvia. Ma le ragioni sono spesso tali da far rimpiangere il vecchio leninismo. In realtà proprio la rottura non solo del "monopolio inglese" dei mercati, ma anche dei monopoli colonialistici della fase imperialistica tra le due guerre, e, ancor di più, la fine degli imperi coloniali europei e la riapertura dei mercati delle merci e dei capitali alla concorrenza fra i gruppi multinazionali, ha riprodotto — nel "centro" del capitalismo ormai diventato vero e proprio sistema mondiale dei capitali, delle merci e della forza-lavoro — le condizioni della coscienza riformista nel proletariato e fra le masse popolari. Mi rifiuto di credere che il consenso, o il mancato dissenso, ai vari partiti laburisti, socialdemocratici ed eurocomunisti, sia solo un portato della tradizione e un frutto, la loro politica, di "errori" e "tradimenti" "soggettivi". Come si vede è un secolo che i comunisti sono di fronte a questo problema.

Una prima ipotesi di ricerca potrebbe essere quella di lavorare attorno ai concetti di «catena di merci» e di «sistema interimpresa» usati da I. Wallerstein e da G. Arrighi. Semplificando potremmo pensare che l'innovazione sposti temporaneamente la concorrenza a valle e realizzi, nella «catena di merci» e nel «sistema interimpresa» dalle quali emerge, un sovrappiù così elevato da po-

ter in parte essere redistribuito e gestito in modo tale da attutire la pressione di classe che incalza il capitale e — peraltro — lo spinge all'innovazione. Naturalmente ciò non comporta affatto un benessere generalizzato neppure nei punti più alti e più densi di forza di comando del sistema, come dimostrano i 35 milioni di persone che, negli Usa, come diceva un giornalista di Repubblica (!), hanno in tasca l'equivalente, al giorno, di una coca-cola e di un hamburger. La teoria dei due terzi che piace tanto ai socialdemocratici tedeschi e al Pci non spiega affatto come — e a spese di chi! — si crei il blocco sociale del consenso all'attuale stato di cose. Cambiato quel che si deve cambiare — e sostengo che è molto! — vale per il suo significato profondo quel che scriveva Lenin a proposito del "Congresso Socialista di Stoccarda" (1907): «Una classe di persone nullatenenti ma che non lavorano non è in grado di abbattere gli sfruttatori. Solo la classe dei proletari, che mantiene tutta la società, ha la forza di fare la rivoluzione sociale. E una vasta politica coloniale ha portato a una situazione in cui il proletariato europeo viene in parte a trovarsi in condizioni tali per cui tutta la società non viene mantenuta col suo lavoro ma col lavoro degli indigeni quasi schiavizzati delle colonie (.....). Questa situazione crea in determinati paesi la base materiale, economica, che permette allo sciovinismo coloniale di contagiare il proletariato. Ciò può essere, naturalmente, solo un fenomeno transitorio, ma occorre nondimeno avere chiara coscienza del male, capirne le cause.....».

Il che vuol anche dire che la redistribuzione e gestione del sovrappiù realizzato dal capitale entro il sistema mondiale non va direttamente né preferenzialmente al proletariato, ma rafforza e mantiene attorno al padronato settori di piccola e media borghesia e fasce di «aristocrazia salariata» fra tecnici e burocrati.

È comunque vero che si creano condizioni di relativo benessere per gli occupati legalmente e a pieno tempo, e che è l'esercito di riserva del lavoro a rappresentare invece il baratro di insicurezza dell'esistenza, funzionale a mantenere significativa la pressione della lotta competitiva e della disciplina sociale.

L'arma essenziale del dominio di classe e della sua giustificazione all'interno del proletariato stesso è l'immagine della emarginazione.

Il terzo escluso dalla politologia riformista come "problema da risolvere" è un terzo strutturalmente escluso perché, senza esclusione di un terzo e più, l'intero meccanismo non funziona: questa è l'attualissima verifica, nel cuore del capitalismo come sistema mondiale, della asserzione fondamentale del *Manifesto del Partito Comunista*: «condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato si fonda esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra loro». Quindi il dominio dei rapporti di produzione capitalisti poggia esclusivamente (*beruht ausschliesslich auf der Konkurrenz der Arbeiter unter sich*, ultimo paragrafo della prima parte del *Manifesto*) sulla concorrenza degli operai fra di loro. E la concorrenza perde colpi senza il ricatto strutturale della emarginazione, della disoccupazione, del lavoro nero. Mai come oggi su questo punto, sia nelle singole nazioni che internazionalmente, il movimento comunista deve riflettere e deve battere.

Perché non si tratta più di formulare una poli-

tica delle alleanze, e di unificare rispetto ai punti più alti e più lontani il fronte di masse divise dalle loro diverse condizioni di classe il che esalta automaticamente il ruolo dell'ideologia, della presa del potere come preconditione di ogni significativo mutamento nella cultura materiale e nel senso comune, del partito come portatore esclusivo di obiettivi politici.

La centralità del programma

O GGI si tratta fondamentalmente del programma di unificazione del proletariato, della lotta alla concorrenza e alla divisione fra i diversi settori del proletariato. È per questo che la discriminante ideologica, l'ideologia "ufficiale" di partito, non può e non deve giocare più il ruolo di difesa e di distinzione del nucleo proletario della necessaria commistione con gli elementi piccolo borghesi, contadini e intellettuali, che il programma di alleanza mette in movimento.

Si sposta anche la relazione con i movimenti interni ai diversi settori proletari: essi sono portatori di esigenze politiche settoriali e insieme incompatibili con i rapporti di produzione capitalistici (e questo vale per il movimento pacifista, per quello ecologista e per quello femminista: naturalmente qui non ci interessano le caricature borghesi dei movimenti — ci sono sempre state anche fra gli operai). Certo queste esigenze, chiuse nel settorialismo, si dispongono per forza di cose all'uso del "commerciamento" borghese, senza arrivare al fondo della loro stessa ragione d'essere. La funzione di partito è qui quella di specializzazione nella correlazione e nella generalizzazione, esattamente come per un movimento di lotta operaio. Ma correlazione e generalizzazione significano programma. Un partito unito sul programma e non un partito ideologico, dunque. Un partito dell'unità della classe e dei movimenti antisistema che ne correla e generalizza le istanze in programma assumendoli come autonomi interlocutori. Credo che queste due caratteristiche spieghino perché Dp rappresenti una soluzione in avanti — e dunque anche una profonda correzione e rielaborazione — della crisi della nuova sinistra e, in genere, del fallimento di quasi tutti i tentativi di dar vita ad un partito comunista — significativamente attivo fra le masse — a sinistra dei partiti comunisti tradizionali nei paesi del centro del sistema capitalistico. Da questo punto di vista le posizioni del congresso di Palermo vanno tenute ben ferme e, nel caso, arricchite e approfondite. A ben guardare, infatti, tanto le formazioni di nuova sinistra quanto le eresie storiche (bordighisti e trozkisti), si caratterizzavano ancora per discriminanti ideologiche e per l'incapacità di instaurare con i nuovi movimenti un rapporto di sollecitazione programmatica che ne rispettasse l'autonomia, senza finire in un'esaltazione retorica puramente codista e dipendente dalla forza tattica del momento.

Bisogna vedere se il tema dell'unità di classe, dei nuovi movimenti settoriali antisistema e del partito di programma, non abbiano una ragione ancora più profonda per la loro necessità politica. Nel secondo dopoguerra la composizione del-



la popolazione si è trasformata sotto la spinta della nuova forma di dominio capitalistico, passato, come ho già detto, con l'egemonia americana, dal monopolismo colonialistico all'integrazione in un sistema mondiale tendenzialmente aperto alla concorrenza nella circolazione delle merci, dei capitali e — sempre fra molti limiti — della forza lavoro. Le classi intermedie declinano: contadini, artigiani e piccoli commercianti vedono ridotto il loro numero e la loro importanza. I salariati diventano la grande maggioranza della popolazione in tutti i paesi del "centro". Ma la loro differenziazione interna è più marcata che mai. Il settore di "professionisti salariati" — uomini e donne — cresce. Per guadagni, tipo di educazione e funzione svolta, costituisce una sorta di "aristocrazia salariata" perennemente in conflitto fra la posizione formale di salariato, che ha qualcosa in comune con la massa dei proletari, e le condizioni di vita che l'assimilano, nelle aspirazioni, nel modo di vivere e nell'esercizio di una relativa autonomia di lavoro, alla ristretta cerchia dei capitalisti e dei loro diretti rappresentanti e funzionari. Al polo opposto, mentre si restringe il proletariato di fabbrica e, in particolar modo, il peso degli operai di mestiere e degli operai qualificati, cresce uno strato di lavoratori dequalificati nella fabbrica e nel "terziario" — al cui interno forte è la componente di immigrati, di minoranze etniche e razziali, di donne. Di qui lo spostamento del compito fondamentale dei comunisti in vista del rovesciamento di questo modo di produzione e di riproduzione sociale (stile di vita incluso, naturalmente).

Non si tratta più delle alleanze fra proletari e piccola borghesia per conquistare il centro dello scacchiere delle forze politiche — non si tratta più della avanguardia intellettuale e di mestiere che, partendo da luoghi di osservazione e di esperienza decisivi nella piramide sociale del dominio e della produzione, disegna un progetto di convergenza politico di diverse classi e settori di classe rispetto allo stato. Il compito posto dalla necessità storico-sociale è diventato quello dell'unità di classe, della lotta alla concorrenza fra proletari, del superamento dei limiti esterni — le ideologie culturali

e gli automatismi culturali socialmente ereditati — verso una sintesi, sulla base di una condizione comune, che faccia crescere una cultura materiale e spirituale di valorizzazione dei tratti differenzianti di ogni segmento o cellula della classe come modo di espressione di ciò che soltanto dà senso: la lotta e il progetto per la "città di tutti".

Il metro di giudizio critico per la scelta degli obiettivi e delle forme organizzative si sposta: non prima di tutto ciò che trova unità perché rivolto contro il comune avversario nella forma generale dello stato, ma prima di tutto ciò che, nello specifico, accresce l'unità della classe e la compatta "culturalmente" (e qui uso "cultura" per dire ciò che compone in figura unitaria i tratti che si dicono economici e quelli che si dicono etico-ideologici, per evitare la comoda ma troppo sviante separazione di queste modalità). Le "cose" d'altra parte vanno in questo senso: anche le battaglie generali — negli stati democratici del centro capitalistico — nascono da una specificità della quale si può riuscire a far valere la portata universale, ma che spesso tocca direttamente solo un frammento sociale. Facciamo l'esempio dei diritti: la lotta per il diritto di voto riguardava la grande maggioranza della popolazione e quindi, a partire dalla classe operaia, anche le donne o le minoranze etniche. Oggi, a diritto di voto conquistato, si tratta di far vivere, come questione della "classe universale", il diritto di cittadinanza degli stranieri. Non è affatto pura filantropia, è interesse materiale anche quando sembra questione di puro spirito. Lo stesso, in altro senso, per tutto ciò che riguarda la parità — almeno di diritto — ma nella società civile oltre che nello stato — dei sessi e di altri settori di popolazione a qualsiasi titolo discriminati.

Orario di lavoro e occupazione

FACCIAMO un altro esempio più direttamente legato ai problemi della lotta di classe internazionale, la questione della riduzione dell'orario di lavoro in rapporto all'occupazione. La ripetizione della lotta per le otto ore sembra improbabile. Si tratta, in Europa, di tener conto di venti milioni di disoccupati (spesso immigrati, minoranze razziali, donne). Questione del reddito minimo garantito, della rotazione nei casi di cassa integrazione, della generalizzazione egualitaria dei beni fondamentali di abitazione, sicurezza, istruzione e assistenza⁽⁴⁾, del diritto di cittadinanza a qualsiasi immigrato straniero che lavori nel paese, del riconoscimento del tempo di lavoro "esterno" (il caso degli insegnanti). Senza raccogliere le specificità disperse e chiarirne la dimensione politico-generale di classe e di cultura unitaria, solidale e universalistica, non ci sarà unità dei movimenti particolari, e quindi nella classe non riuscirà ad emergere la "funzione di partito", la funzione cioè di correlazione, di composizione progettuale delle diverse istanze settoriali.

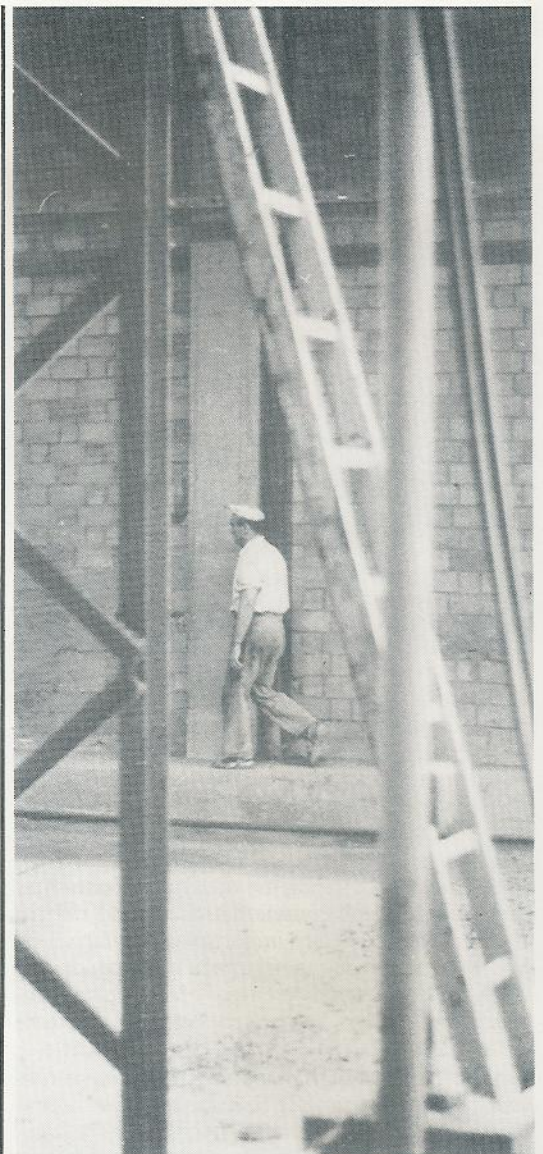
In particolare il problema storico che si è riflesso nella conflittualità politica tra vecchia sinistra, movimenti alternativi e nuova sinistra, affonda le sue ragioni in questa mutata composizione di classe. Il binomio "governo e sviluppo" — tanto

dei partiti della II^a Internazionale quanto, in modo diverso, dei partiti della III^a — non è stato in grado di rispondere né alle sollecitazioni antagonistiche che nascono sul terreno dell'organizzazione e dell'ambiente di lavoro né, tantomeno, a quelle legate alle questioni della pace e dell'ecologia, del mutamento negli stili della vita quotidiana, dei "diritti civili" (o meglio della richiesta di "autonomia degli individui"). Non a caso. Sono questi i temi che più toccano i salariati dequalificati, le donne e i giovani, gli studenti e le nuove professioni salariate, le minoranze etniche e razziali: insomma il terreno sociale della nuova sinistra e dei movimenti alternativi⁽⁵⁾. Ma è su questo terreno che la nuova sinistra — in Italia Dp — e i movimenti alternativi devono ancora mostrare di saper proporre e praticare una nuova piattaforma programmatica di unità di classe. L'immensità del compito è la misura vera per ogni difficoltà passata e per quelle future. Ciò che può sorprendere — e mi sorprende — è il modesto, ma significativo, successo conseguito: l'esistenza di una piccola ma viva e presente formazione del nuovo movimento comunista. L'insuccesso è la regola dei primi tentativi organizzati in una fase nuova. D'altro lato la prova storica ha, a volte, pervertito il marxismo in ideologia e ha al tempo stesso, a volte, messo in azione valenze poco usuali di altre concezioni del mondo, spesso "religiose". Si può ridurre tutto ciò a tattica utilitaristica? Dp — o il Fronte sandinista, o l'Anc sudafricano per fare due esempi di portata sicuramente storica — hanno già, sembra, risposto di no.

Si tratta adesso anche di pensarne e di approfondirne i presupposti e le conseguenze. Direi che bisogna essere comunisti, ma che nel comunismo non vige il monopolio ideologico.

Il pensiero di Marx può tornare ad essere quello che Marx voleva che fosse: un pensiero critico-pratico della attività di trasformazione del mondo, una scienza critica, un sapere critico di questa attività: in quanto tale non può essere un corpo di dottrine, ma solo il contributo di un comunista geniale alla comprensione e al mutamento delle condizioni della lotta della classe.

Chiunque critichi, corregga, superi (sì, anche revisioni) questa o quella tesi, deve essere benvenuto se va nel senso della lotta per il socialismo. Con una formula: Marx era un comunista, ma il comunismo non è il marxismo. È poi una stranezza che il proletariato internazionale, nel corso della sua lotta, modifichi, trasformi, si appropri, dia un nuovo senso alle concezioni tradizionali e di gran peso culturale entro le quali si è formato? Niente affatto. Sarebbe qui lungo da motivare, ma penso che il movimento comunista supera e trasforma, non cancella la storia culturale di secoli: se ne appropria. La religione non esiste, esistono sentimenti e credenze religiose, forme espressive che noi astraendo chiamiamo "religiose". Il movimento di liberazione del proletariato abbandonerà completamente questa generalissima forma espressiva o ne produrrà nuove, e funzionalmente diverse, modalità? Penso a quest'ultima eventualità anche in relazione alla fine — si spera — del presupposto occidentale come criterio di giudizio culturale nei confronti delle "altre" culture, e degli "altri" popoli. La fine del colonialismo e l'unificazione del mercato mondiale vogliono dire anche questo. Le forme culturali entro le quali il movimento proletario e semi-proletario



progetta la sua liberazione sembra potersi legare — soprattutto in certi paesi del Terzo mondo, penso al Nicaragua, al Brasile, ma anche alle Filippine e al Sudafrica — a una reinterpretazione pratico-rivoluzionaria di figure e di comportamenti della religiosità popolare tradizionale. È evidente il conflitto con le forme religiose proprie della storia delle classi dominanti: la chiesa popolare in Nicaragua non cammina nella stessa direzione della chiesa della complicità con l'oppressore. In Sudafrica il conflitto sociale e razziale è già conflitto religioso: il rifiuto dell'apartheid è diventato parte della confessione di fede per la maggioranza delle chiese. Sta forse venendo l'epoca — non casualmente quella del capitalismo come sistema mondiale integrato e della fine del colonialismo — di un fecondo innestarsi del comunismo nell'intricato rizoma delle culture e delle religioni tradizionali. La miseria programmatica del sogno millenario delle religioni di salvezza può trovare finalmente soluzione — ma anche la miseria simbolica del movimento proletario può forse cominciare a diminuire. I comunisti devono rappresentare l'interesse complessivo, esteso a tutte le latitudini, del movimento presente, ma sentono su di sé l'ansia di liberazione che ha percor-

so in immagini infinitamente ricche e feconde di significato "i dannati della storia".

Anche per loro noi dobbiamo avere una voce. Che cento fiori fioriscano deve dunque essere ripetuto e riprodotto, e in modo mille volte più disponibile, attento, curioso, simpatico: con la passione di chi sente la differenza come ampliamento e rafforzamento di ciò che è comune. Che cento e mille simboli del senso possibile del mondo fioriscano!

A ciò che è comune, al comunismo, spetta la distinzione e la lotta fra "fiori" e "spazzatura" — utile solo se trasformata, pulita e riciclata. E cioè fra il programma — il progetto di trasformazione — comunista e tutto ciò che tende a rafforzare e a mantenere il dominio del modo di produzione e di vita del capitalismo.

È proprio per questo, tuttavia, che su un punto, un punto solo ma non di poca importanza, non concordo con la posizione della grande maggioranza dei compagni di Democrazia Proletaria, nella quale ho peraltro scelto di militare.

Questo punto è il giudizio sul cosiddetto "socialismo reale" in riferimento alla collettivizzazione giuridica dei mezzi di produzione. Se è ben chiaro che la proprietà giuridica dello stato non è sufficiente, rimane, e deve rimanere assodato, che i capitalisti devono essere espropriati perché si possa parlare di costruzione del socialismo. Questo è un punto fondamentale di un programma di un partito comunista e questo ci "unisce", almeno per un tratto, a certi partiti comunisti, e ci separa da altri (come il Pci, per esempio).

Certo se davvero si trattasse esclusivamente di una frase su un pezzo di carta questo discorso non avrebbe senso. Ma quali che siano state e siano le deviazioni, i passi indietro, la ricostruzione di una classe di burocrati politici e/o tecnici, fino a che anche formalmente la proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione fondamentali non si è ricostituita, questo è il segno che la battaglia per il socialismo non deve ricominciare da zero e che una differenza programmatica di principio separa i paesi socialisti e quelli capitalisti, i partiti comunisti da quelli non comunisti. Non si tratta qui di andare a vedere cosa vuol dire tutto ciò in termini di concrete condizioni di vita — storicamente comprese — del proletariato, anche se il "socialismo a parole" implica, a mio avviso, una "resistenza" di potere sociale e un'attenzione al consenso passivo che finiscono per incidere sulle condizioni di lavoro e di sicurezza sociale del proletariato di quei paesi. Si tratta invece — questa è la mia proposta — di concepire in termini di programma unità e differenze, e di non segnalare solo ciò che ci divide dalle forze che si richiamano al comunismo. Credo anche si debba riflettere in modo meno pregiudizialmente ostile sulla storia del movimento comunista: a) penso sia sbagliato sottovalutare l'importanza dell'elemento giuridico e di quello ideologico trattandolo come pura copertura strumentale. Sì, i principi socialisti rimangono nel "cielo" della politica e del diritto, ma non sono, nel tempo e nella società, ininfluenti; b) la costruzione del socialismo — il socialismo stesso — non individua un modo di produzione, ma un periodo di lotta fra capitalismo e tentativi di trasformazione in senso comunistico.

Se la lotta di classe continua — e non v'è dubbio che continui — nel socialismo, la duratura e compiuta "transizione all'indietro", al capitalismo,

è un processo di durata niente affatto breve ma di tempi storici. Anche quando prevalgono linee politiche antiproletarie esse si devono scontrare con un ordinamento formale e ideale, e con conquiste concrete orientate al socialismo, anche se ristrette al quadro del "collettivismo burocratico". Penso insomma che spesso abbiamo scambiato un processo socialista bloccato, stagnante, costellato di errori e di tragedie colossali, per una nuova forma di dominio capitalistico già pienamente affermata. La nostra "giusta impazienza" può far perdere di vista il carattere necessariamente contraddittorio del progetto socialista stesso, la scala storica del fenomeno e quindi la necessità di giudicarlo nel tempo, nello spazio, e rispetto al grado di sviluppo delle contraddizioni del sistema mondiale. Faccio un solo esempio per quanto riguarda questo ultimo punto: non mi sembra che si verifichi fra paesi terzi e paesi del blocco socialista quello stesso meccanismo di polarizzazione di sviluppo e di sottosviluppo che caratterizza le relazioni dei paesi capitalistici del centro con quelli della semiperiferia del sistema. Il che attesta l'immensa superiorità storico-antropologica del peggiore socialismo sul migliore capitalismo. Insomma l'equidistanza fra i due sistemi sociali dell'"Ovest" e dell'"Est" non mi sembra possibile in termini di programma, e mi sembra problematica se considerata in una prospettiva storico-sistemica dei modi di produzione e riproduzione dell'economia mondo capitalista. Il suo abbandono, d'altra parte, non coincide affatto con un supposto inevitabile appiattimento sul "socialismo reale" o "collettivismo burocratico".

Sul piano immediato, e indipendentemente — ma non del tutto — da quanto sopra, mi sembra difficile, sulle questioni della pace e del disarmo, non differenziare con grande nettezza il giudizio sull'amministrazione Usa e i governi europei da un lato, e quello sulle iniziative della nuova direzione sovietica dall'altro.

In conclusione penso positivamente ad un orientamento ideale di "ecumene comunista" capace di discutere e criticare la storia dei suoi errori, delle sue tragedie e dei suoi fallimenti, ma, al tempo stesso, in grado di guardare a quella storia come "nostra", nella consapevolezza che la transizione al comunismo è un processo inevitabilmente tortuoso e secolare che nessuna invenzione politica può garantire in anticipo.

NOTE

1: Cfr. V.I. Lenin *L'imperialismo e la scissione del socialismo* (1916) e *Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria per il II° Congresso dell'Internazionale Comunista* (1920)

2: K. Marx, *L'ideologia tedesca*, tr. it. Editori Riuniti, Roma 1967, p. 25.

3: E. Hobsbawm, *I rivoluzionari*, tr. it. Einaudi, Torino 1975, p. 191.

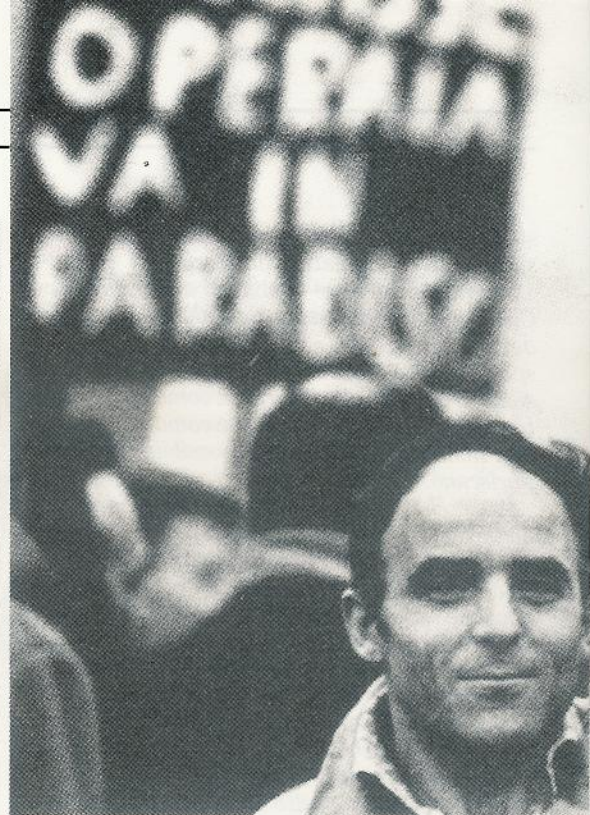
4: Cfr. G. Saccoman, *Reddito minimo garantito*, in *Democrazia Proletaria* n. 7-8, Luglio-Agosto 1987.

5: Cfr. G. Arrighi, T. Hopkins, I. Wallerstein *1886-1986: Beyond Haymarket, IX International Colloquium on the World-Economy*, Modena 1986.

PER LANCIARE il tessalento 1988 Democrazia Proletaria ha scelto uno slogan che istituisce un filo ideale di continuità fra i valori del Sessantotto ed un progetto etico-politico per la società del Duemila, da un lato, e che propone una celebrazione congiunta di un ventennale, quello del Sessantotto appunto, e di un decennale, quello della sua fondazione avvenuta nel 1978, dall'altro. Dal momento che il Sessantotto è già da tempo arrivato persino nei manuali di storia contemporanea per la scuola secondaria superiore (anche se il problema di una sua lettura storiograficamente convincente resta ancora tutto da risolvere), è evidente che occorre evitare ogni tentazione di celebrazione liturgica in chiave di autolegittimazione consacrante, da un lato, ma anche ogni discorso di autocritica parziale inevitabilmente strumentale che ci dica "ciò che è vivo e ciò che è morto del Sessantotto" alla luce dei compiti politici attuali di fase, dall'altro.

La rivisitazione del passato alla luce del presente è una tentazione inevitabilmente assai forte, ma è anche una tentazione da evitare. Come per qualsiasi altro evento storico (ad esempio il Milleottocentoquarantotto, anno periodizzante che presenta alcune pallide ma visibili analogie con il Sessantotto) è assolutamente indispensabile farne la storia, in primo luogo, ed è anche assolutamente legittimo proporre un'interpretazione complessiva, in secondo luogo. Farne la storia è certo la cosa più difficile, dal momento che un'ottica storiografica che tenti di inserire il Sessantotto nella storia d'Italia (un'ottica assolutamente legittima, e che permetterebbe probabilmente scoperte assai interessanti) finirebbe con il non incontrare mai, neppure tangenzialmente, un'ottica storiografica mondializzante che cercasse di svolgere un'analisi comparata fra gli Usa e la Francia, la Germania e la Cina delle rivoluzioni culturali.

Dal momento che questo non è un saggio, ma una semplice proposta interpretativa, occorrerà limitare al massimo l'oggetto del discorso da trattare in questa sede. Occorrerà rimandare ad un altro momento, ad esempio, l'esame analitico dei cosiddetti "valori" del Sessantotto, cioè delle vere e proprie idee-forza trainanti (egualianza, democrazia diretta, autodeterminazione, antiautoritarismo, eccetera) che si sono in qualche modo provvisoriamente incarnate nei movimenti operai e studenteschi dell'epoca. La trattazione etico-politica di questi valori non sarebbe affatto oziosa, in particolare in un momento come questo. Tuttavia, dovendo scegliere fra i molti possibili livelli interpretativi di tipo storiografico, tutti legittimi, ne sceglieremo uno solo. In breve, il complesso e variegato fenomeno storico generalmente indicato con il termine sommario di Sessantotto presenta a nostro parere due aspetti, dialetticamente interconnessi, ma anche concettualmente e storicamente isolabili l'uno dall'altro: in primo luogo (e si tratterà di vedere se sia stato l'aspetto dominante o solo quello secondario) il Sessantotto è stato una grande "rivoluzione passiva" di una nuova piccola borghesia, e dunque un momento di riassetto, di ri classificazione e di allargamento del modo di produzione capitalistico attuale; in secondo luogo (e si tratterà di vedere se sia stato l'aspetto dominante o solo quello secondario) il Sessantotto è stato un grande progetto



Il Sessantotto Considerazioni sulla commemorazione del ventesimo

di COSTANZA

incompiuto (e che può pertanto essere ripreso) di un vero e proprio "ringiovanimento" della tradizione del movimento socialista e comunista storico.

Nel caso che questa schematica proposta interpretativa sia anche solo parzialmente plausibile, è chiaro che il Sessantotto nel suo insieme non è qualcosa di rivendicabile in toto. Il solo secondo aspetto diventerebbe rivendicabile, mentre il primo (quello destinato ad essere assolutamente dominante nelle commemorazioni ufficiali dell'industria culturale) diverrebbe un oggetto di studio in senso "gramsciano", ma non certo una bandiera politica cui richiamarsi. In ogni caso, è giusto chiarire ora nel modo più pacato e problematico possibile i due aspetti che abbiamo appena evocato (la rivoluzione passiva della borghesia ed il ringiovanimento incompiuto della tradizione comunista), in modo da legittimare meglio le conclusioni che cercheremo di tirare alla fine di questa analisi.

Il Sessantotto come grande rivoluzione passiva di una transizione interna del capitalismo

È STRANO come nel paese di Gramsci si usino in realtà molto poco le sue nozioni esplicative potenzialmente più ricche e feconde.



antotto

ioni critiche

emorazione

anniversario

ZO PREVE

Tutti sappiamo come, in realtà, il pensiero di Gramsci sia stato piegato e deformato in modo ideologico per giustificare e legittimare la linea politica e culturale dei partiti e dei sindacati maggioritari nel movimento operaio italiano dopo la seconda guerra mondiale, e questo fatto ha certo contribuito ad imbalsamare ed a rendere scolastico e sterile un vero e proprio laboratorio di idee e di intuizioni. Tuttavia, riteniamo che almeno due nozioni gramsciane ci possano aiutare ad intendere bene la natura storica e sociale del Sessantotto, al di là dei tempi brevi e nervosi della cronaca: la nozione di rivoluzione passiva, in primo luogo, e quella di egemonia, in secondo luogo.

Perché queste nozioni diventino feconde, tuttavia occorre fare almeno ancora una premessa. Se vogliamo infatti intendere il Sessantotto come una grande rivoluzione passiva interna al modo di produzione capitalistico in cui l'egemonia culturale e sociale fu sostanzialmente esercitata (nonostante oscillazioni imporanti) dalla modernizzazione "radicale" del costume e delle forme nuove di esercizio del potere borghese e capitalistico, occorre assolutamente che si abbia del capitalismo una nozione adeguata, e non mitologica. Il capitalismo, infatti, non è per nulla un sistema sociale caratterizzato da un'unica configurazione produttiva e culturale, il cui tramonto implichi la fine di un modo di produzione (legittimando dunque l'uso di termini come postcapitalismo,

postmoderno, eccetera), ma è a tutti gli effetti un susseguirsi di configurazioni produttive e culturali molto diverse le une dalle altre. In altre parole, il modo di produzione capitalistico è costituito da una successione di vere e proprie transizioni capitalistiche; la chiave di queste transizioni è certo da ritrovare in prima istanza nel modo di produrre i beni materiali ed "immateriali" (tecnologia, fabbrica, eccetera), ma non bisogna dimenticare che la produzione è soprattutto produzione di rapporti sociali ed anche ideologici. A nostro parere, l'analisi del Sessantotto non può assolutamente prescindere da questo contesto metodologico.

Una transizione all'interno dello stesso modo di produzione è un fenomeno cui si applica bene la nozione gramsciana di rivoluzione passiva. Nell'uso gramsciano di questo termine il riferimento è in prima istanza il Risorgimento italiano (altrimenti definito anche come una "rivoluzione senza rivoluzione"), ed in seconda istanza la Restaurazione, fino a diventare un possibile criterio di interpretazione storica del fascismo (ed a questo spingono storici contemporaneisti come Luisa Mangoni). Gramsci non definisce mai in modo preciso questa nozione, se non forse a proposito della Restaurazione indicata come quella «forma politica in cui le lotte sociali trovano quadri abbastanza elastici da permettere alla borghesia di giungere al potere senza rotture clamorose». È chiaro, tuttavia, che ci si vuole riferire ad una trasformazione molecolare dei rapporti sociali, in cui importanti mutamenti qualitativi avvengono senza che vi siano eventi storicamente dirompenti.

Personalmente, ritengo che la nozione gramsciana di rivoluzione passiva non sfugga ad equivoci anche gravi, che meritano una discussione analitica a parte. Tuttavia, è indubbio che essa sia assai utile per intendere alcuni aspetti essenziali del Sessantotto. Pensiamo, ad esempio, agli effetti nella modernizzazione del costume, ed al superamento quasi irreversibile di modalità di comportamento "provinciali" in direzione di un universalismo, sempre di costume, assai maggiore. Indubbiamente, questa modernizzazione del costume è stata un fenomeno assai positivo e da rivendicare, contro ogni critica improntata al medievalismo o all'integralismo clericale, il quale (seguendo le impostazioni alla Del Noce, Buttiglione, Ratzinger e Wojtyła) vede in questa modernizzazione del costume soltanto un episodio della lunga lotta del diavolo contro i precetti divini. E tuttavia, trascurando completamente questo versante culturale fondamentalistico e neomedievalistico (che non a caso riprende vecchie tematiche della critica dei pensatori della Restaurazione all'illuminismo ed alla rivoluzione francese), è indubbio che parlare di modernizzazione senza avere contestualmente una nozione forte ed univoca di modernità si risolve di fatto in un'apologia vuota del puro scorrere del tempo e della sua presunta positività. La modernità di Berlusconi, appunto.

In realtà, alcuni esponenti politici del Sessantotto hanno compreso abbastanza presto che questo evento è stato anche e soprattutto un grande momento di ristrutturazione ideologica e sociale della borghesia capitalistica. In proposito, vorremmo far notare che non si tratta per nulla della stessa impostazione "antisessantottina" espressa a suo tempo nella famosa lirica di Pier Paolo Pasolini,

in cui il poeta si schierava con i poliziotti proletari contro le facce odiose dei figli degli eterni potenti provvisoriamente contestatori. In Pasolini è piuttosto rivenibile una variante della concezione non dialettica dell'eterno ritorno del sempre eguale, per cui è scontato che dopo una breve farsa ribellistica generazionale, goliardicamente prevista ed anzi incoraggiata, i figli della classe dominante rientrano nell'ordine naturale delle cose e diventano anzi più carogne e schifosi dei loro padri. Qui si ha invece a che fare con l'acuta coscienza della novità nelle forme e nella gestione del potere dopo il Sessantotto, novità che ebbero come fattore scatenante il Sessantotto stesso.

Facciamo in proposito soltanto due esempi. Il francese Robert Linhart scrive: «... il maggio '68 ha visto un doppio movimento: un tentativo di espressione proletaria della classe operaia sopraffatta dalla disoccupazione e dalle difficili condizioni di vita che le imponeva il gollismo; e una irruzione, che è salita alla ribalta della scena, della piccola borghesia intellettuale avida di trasformare la società in un certo modo e di acquisirvi delle posizioni di potere. E penso che il maggio '68 ha effettivamente contribuito a un rinnovamento massiccio della partecipazione della piccola borghesia al sistema di potere del capitalismo. Ciò si è fatto, fra le altre cose, con la mediazione dei praticanti delle cosiddette "scienze umane", lo sviluppo del modulo ripetitivo psichiatrico, psicanalitico, sociologico, pedagogico, con la formazione permanente, l'urbanesimo, la produzione culturale... l'immaginazione al potere: questa parola d'ordine concentrava la rivendicazione di una piccola borghesia repressa dalla forma di dominazione borghese in atto, e che ha ottenuto di partecipare alla ristrutturazione di questa forma di dominazione».

Ancora più chiaramente si esprime l'italiano Guido Viale: «Con l'egemonia del Sessantotto... il sindacalismo si fa politica, e non riesce più a tracciare le linee di demarcazione fra sé e i partiti. Anche l'imprenditorialità si trasforma in attività politica, sia nell'industria di stato che in quella privata. Il padrone produce le sue merci non più con il "suo" capitale, ma con la sua immagine pubblica. Lavoro e capitale — consenso sindacale e credito bancario — le vengono dietro... la cultura diventa analisi sociale. Il linguaggio si unifica, nasce il "sinistrese", un misto di marxismo, di sociologia industriale, di contrattualismo americano, di terminologia medica e psicanalitica. Ma viene parlato da tutti. Scompaiono i dialetti, ma anche il linguaggio accademico e quello letterario. Le condizioni per la scalata del sessantotto al potere sono poste. Il potere si riorganizza e il controllo sociale viene restaurato nelle forme, con gli strumenti e con il linguaggio forniti dal movimento: nasce il consenso politico organizzato».

Ovviamente, chi conosce la storia del fascismo come regime reazionario di massa sa che il consenso politico organizzato non nasce affatto con il Sessantotto. Ma è indubbio che un certo, specifico e determinato consenso politico organizzato alle nuove forme di capitalismo nasce anche dalle forme espressive e culturali nate nel Sessantotto. In proposito, gli ex sessantottini Linhart e Viale non ci aiutano ad andare più a fondo in questo problema, per cui occorre rivolgersi ad altre fonti, filosoficamente più profonde. Vi è stato chi, infatti (da Debray a Lasch, da Bell a Lipovetsky)

ha dato un'interpretazione dialettica, in chiave di continuità e non di rottura, di evoluzione e non di riflusso, del passaggio dall'attivismo radicale e contestatore del Sessantotto al fiorire attuale di un individualismo narcisistico la cui base antropologica è una sorta di "io minimo" ormai incapace di intraprendere, individualmente e collettivamente, qualsiasi progetto di superamento dello stato di cose presenti. Si tratta di una chiave di lettura che definirei volentieri neotocquevilliana, ispirata cioè ad un certo Tocqueville.

Sotto l'apparenza di un'irruzione di etica e di politica pubblica, il Sessantotto avrebbe nascosto una logica non certo alla Marx ma piuttosto alla Benjamin Constant, per cui la libertà dei moderni, a differenza della libertà degli antichi, si manifesta (e non può non manifestarsi) in una connessione organica fra democrazia ed espansione della sfera privata dell'individuo. Anzi, l'exasperata privatizzazione degli individui non è che il segno di un rafforzamento della legalità democratica. In una logica di democratizzazione della logica edonistico-individualistica, il leader studentesco americano Jerry Rubin racconta che tra il '71 e il '75 ha con piacere praticato gestalt-therapy, bionergia, rolfing, massaggi, jogging, tai chi, Esalen, ipnotismo, danza moderna, meditazione, Silva & Mind Control, agupuntura e terapia reichiana. Indubbiamente, se il passaggio di Jane Fonda dalla solidarietà per l'eroico Vietnam alla ginnastica aerobica è ancora qualcosa, come direbbe Fantozzi, di "umano" lo stachanovismo di Jerry Rubin nel suo passaggio da hippie a yuppie è invece quasi disumano.

In ogni caso, in questa geniale interpretazione neotocquevilliana si avrebbe finalmente la risposta alla domanda insistente che pongono da vent'anni molti vecchi comunisti e rivoluzionari della generazione del Quarantacinque: «il Sessantotto è stato buono, ma perché non si è mai dato un programma?». Secondo Lipovetsky il Sessantotto è stato una «... rivoluzione senza finalità... senza programma, senza vittime nè traditori, senza cornice politica... un movimento lassista e molle, la prima rivoluzione indifferente, la prova che non c'è motivo di disperarsi del deserto... in una società intimistica che misura tutto con il metro della psicologia, l'esito postmoderno della logica democratica consiste essenzialmente nel compimento definitivo del secolare obiettivo delle società moderne, cioè il controllo totale della società e, per un altro verso, la liberazione crescente della sfera privata consegnata ormai al self-service generalizzato».

A questo punto, è però ora di chiedersi se questa analisi è vera, o radicalmente falsa. A mio parere, è gramscianamente vero che in questa gigantesca rivoluzione passiva del capitalismo l'egemonia reale è stata conquistata da una identità culturale "radicale" e non comunista. Questa identità culturale radicale, il cui radicalismo consiste propriamente nel voler portare alla radice, cioè alle estreme conseguenze, l'estremo relativismo dei valori e l'individualismo assoluto che sono già comunque impliciti nell'etica borghese tradizionale, ha comportato, in termini marxiani e luacciani, la vittoria della liberazione della particolarità sull'innesto di un processo di liberazione della individualità umana in lotta contro le estraneazioni capitalistiche. Il Sessantotto è dunque stato a tutti gli effetti una rivoluzione demo-

cratica, purché il termine "democrazia" venga inteso nel senso pessimistico toquevilliano come trionfo del livellamento e della indifferenza e come un avvento di un "privato" che non contiene più in sé promesse emancipatrici ma solo conformismo di massa. A mio parere, il Sessantotto è stato anche questo, e negarlo sarebbe debole. La domanda allora diventa: «il Sessantotto è stato solo questo?».

Il Sessantotto come inizio del ringiovanimento della tradizione del movimento rivoluzionario storico

L SESSANTOTTO non è stato solo una rivoluzione passiva del capitalismo. Se lo fosse stato, allora Democrazia Proletaria prenderebbe un grave abbaglio nel cercare una sua legittimità presente in una continuità ideale con il passato. Tuttavia, sarebbe un abbaglio egualmente, anche se indubbiamente minore, se si cercasse una sorta di "sessantotto autentico" da rivendicare contro ogni contraffazione o imitazione. Un Sessantotto autentico è in questa forma un mito, non esiste. Infatti, gli aspetti di rivoluzione passiva, individualistico-narcisistica, dell'ideologia capitalistica non sono a mio parere seriamente negabili nel Sessantotto. Non si spiegherebbe, fra l'altro, un fatto gigantesco come la catena delle Alpi: al di là dei veri e propri "pentiti" (che sono peraltro un fenomeno intellettuale di massa), è l'intera generazione del Sessantotto nel suo complesso che è oggi uno dei principali fattori storici di crisi ideale e morale del comunismo e di vero e proprio impedimento sociale e storico di massa ad una ripresa di un discorso anticapitalistico coerente. A mio parere, questo gigantesco fatto impedisce ogni discorso, psicologicamente rassicurante, su di un Sessantotto vero, autentico, che si tratterebbe di commemorare vent'anni dopo; con tutta la falsa coscienza di cui siamo già intrisi, non c'è nessun bisogno di incrementarla ancora.

Tuttavia, è un fatto che le "minoranze agenti" del Sessantotto si sono date un'autocoscienza ideologica basata su di una ripresa di temi marxisti e rivoluzionari, ed hanno messo in primo piano una forma di egualitarismo ispirato all'identità storica della sinistra. L'intera tradizione del marxismo e del socialismo è stata riesumata, riscoperta e riattivata: dai temi marxiani originari alla scuola di Francoforte, dal neostalinismo alla rivoluzione culturale cinese, dal giovane Gramsci al Che Guevara, si è cercato di riutilizzare tutto, dai prodotti teorici di prima scelta ai veri e propri fondi di magazzino. Questa vera e propria "fame" di teoria marxista si è rivelata effimera, una sorta di *Sturm und Drang* cui non è seguito però nessun Romanticismo, una precoce primavera senza alcuna estate, ma cui è subito seguito l'autunno del riflusso. Di fronte a questo altro dato, difficilmente negabile, sono state date due interpretazioni di tipo pessimistico. In primo luogo, si è parlato di una sorta di ultima, patetica fiammata del marxismo prima della sua definitiva eclisse, della chiusura di un'intera fase storica che nel Sessantotto avrebbe intonato il suo canto del cigno; il Sessantotto (per parafrasare Huizinga) come episodio terminale dell'"autunno della modernità" prima dell'avvento della post-historia postmoderna.

In secondo luogo, si è preso come pretesto l'inevitabile confusione e l'incredibile eclettismo ideologico del Sessantotto (per cui si teneva insieme una cosa ed il suo contrario, il riferimento a Stalin ed alla Terza Internazionale con il richiamo alla critica psicoanalitica all'autoritarismo, il riferimento al terzomondismo ed all'ascesi del guerrigliero eroico con l'accettazione dell'orizzonte consumistico del capitalismo maturo come base per un comunismo visto come pienezza del consumo, eccetera) per sostenere che la "polpa" del Sessantotto non poteva che essere il movimento per la modernizzazione radicale del costume nel capitalismo, mentre gli ideologismi marxisteggianti non potevano che esserne la "buccia" (una "buccia" peraltro velenosa, dal momento che non è mancato chi ha istituito un rapporto ideologico di continuità fra la galassia ideologica del Sessantotto e la lotta armata delle Brigate Rosse e di Prima Linea).

In proposito, riteniamo che tutte le interpretazioni in chiave esclusivamente modernizzatrice del Sessantotto siano riduttive, cioè sbagliate e fuorvianti nella loro pretesa di fondo. A nostro parere l'eclettismo confusionario dei richiami marxisti di quel tempo non fu un segnale di decrepi-



tezza e di vecchiaia del riferimento ideologico marxista, ormai obsoleto e fatiscente, ma al contrario fu a tutti gli effetti un segnale di precocità, di acerbità, di prima ed ancora inadeguata manifestazione di una impellente esigenza storica. Crediamo fortemente, anzi, che l'aggettivo "acerbo" sia il migliore per esprimere la situazione, assai migliore anche del vecchio riferimento di Lenin all'estremismo inteso come malattia infantile del comunismo.

Per intendere il Sessantotto come fenomeno complessivo, infatti, l'attributo "estremista" è a nostro parere assolutamente fuorviante. Il Sessantotto volle ringiovanire di colpo l'intera tradizione del movimento socialista e comunista, tradizione lunga ormai più di un secolo, e questo ringiovanimento fu per forza di cose disordinato e "complessivo" nella sua più profonda essenza. Come è noto, il termine "ringiovanimento" risale nella sua accezione moderna alla filosofia classica tedesca, ma in un senso più ampio (ad esempio come "renovatio" umanistica nel Quattrocento) si riferisce ad ogni momento che intende risalire direttamente alle fonti classiche ("ringiovanendole", appunto) saltando la "tradizione" che viene



ritenuta come qualcosa di corrotto e di fuorviante. In questa operazione di ringiovanimento ("Verjungen") si ha, da un lato, un richiamo diretto e senza mediazioni alla lettera ed allo spirito dei classici (ed ecco la vera e propria fame di filologia marxiana corretta che caratterizzò il Sessantotto), e vi è dall'altro un uso nuovo, a tutto campo, della tradizione, che viene radicalmente reinterrogata per trovare in essa ciò che si ritiene possa venire buono per il presente. Così come Lutero saccheggiò la Bibbia, Sant'Agostino e Meister Eckhart, e Robespierre mescolò Rousseau con Plutarco, il Sessantotto cercò in Rosa Luxemburg l'attenzione per la spontaneità dei movimenti di massa, nel giovane Gramsci il metodo per analizzare la grande fabbrica moderna, nel giovane Lukàcs una filosofia della totalità sociale capitalista, in Freud e nella scuola di Francoforte un'arma contro l'autoritarismo, in Mao una teoria delle contraddizioni sociali, in Stalin e in Dimitrov una teoria "realistica" del partito, delle alleanze sociali e soprattutto un segnale simbolico di alleanza con i vecchi partigiani e con i comunisti della passata generazione.

Con il senno di poi, è chiaro che il minestrone non poteva che risultare indigesto. Riportandoci invece a quell'epoca, tutti questi tasselli ideologici riacquistano una loro logica. Si trattò di un grande sforzo complessivo di "ringiovanimento", che restò troncato a metà, e che fu sostanzialmente abbandonato a metà degli anni Settanta, quando si delineò uno scenario sociale e politico imprevisto ed imprevedibile (l'affiorare, appunto, della visibilità di quella rivoluzione passiva del capitalismo che fu il grande "rimosso" del Sessantotto stesso, che nella sua falsa coscienza trionfali-

stica esso si era sempre rifiutato di concettualizzare).

Con il senno di poi, possiamo ora dire che il generoso tentativo di ringiovanimento della tradizione effettuato dal Sessantotto fu troppo timido, e non fu abbastanza radicale. Dal punto di vista dei modernizzatori capitalistici, ovviamente, il termine "radicalismo" significa l'abbandono radicale e definitivo del marxismo e del comunismo. Dal nostro punto di vista, che è assolutamente opposto a quest'ultimo, il Sessantotto non fu abbastanza radicale perché ritenne di poter "rinfrescarsi" con un ritorno agli anni Venti, anziché prendere atto che si stava entrando in un'epoca del tutto nuova ed inedita della storia del movimento comunista. In proposito, sono costretto a citare le profetiche parole dette da Lukàcs nel 1965, in quanto esse mi sembrano fotografare con tre anni di anticipo la situazione ideologica del Sessantotto: «Dobbiamo convincerci che oggi non possiamo, quanto al risveglio del fattore soggettivo, rinnovare e continuare gli anni Venti, ma dobbiamo ricominciare da un nuovo punto di partenza utilizzando tutte le esperienze che sono patrimonio del movimento operaio così come si è sviluppato fino ad ora e del marxismo. Dobbiamo renderci conto chiaramente che abbiamo a che fare con un nuovo inizio o, per usare un'analogia, che noi ora non siamo negli anni Venti del secolo ventesimo, ma in un certo senso, agli inizi del secolo diciannovesimo, quando, dopo la rivoluzione francese, si incominciava a formare lentamente il movimento operaio. Credo che questa idea sia molto importante per il teorico, perché ci si dispera assai presto quando l'enunciazione di certe verità produce solo un'eco molto limitata».

Il Sessantotto ritenne di poter fare un bagno purificatore in tutti i momenti radicali della tradizione: negli anni Dieci in Rosa Luxemburg, negli anni Venti nel giovane Gramsci, negli anni Trenta nel tempo eroico dei fronti popolari e della guerra di Spagna, negli anni Quaranta fra i partigiani anticapitalistici, eccetera. Ancora una volta, occorre ripetere che in tutto questo non vi fu niente di "estremistico", dal momento che non ci si poneva agli "estremi di un segmento" politico dato per già disegnato, ma si intendeva ridisegnare ex novo un profilo credibile del senso complessivo del progetto comunista. Vent'anni dopo, a che punto siamo?

Conclusioni provvisorie

VENT'ANNI dopo, molte cose sono cambiate, salvo una, che non è cambiata per nulla. Si tratta della questione di un "nuovo inizio" periodizzante nella storia del movimento comunista. Questo è il punto centrale, assolutamente fondamentale. Se questo è vero, possiamo permetterci ancora due osservazioni, il cui contenuto è peraltro già implicito nelle osservazioni fatte fino a questo punto.

In primo luogo, è evidente che non vi è alcun Sessantotto miticamente unitario cui fare riferimento. Si tratterebbe di un mito metafisico della Origine pura ed incorrotta, indegno di una forza critica e dialettica. A me sembra sia assolutamente innegabile che il Sessantotto è stato anche un episodio della rivoluzione passiva della borghesia, ed un momento della storia dell'individualismo po-

stomoderno. Le migliaia di sessantottini che sono ora al potere non lo sono perché hanno "tradito" lo spirito autentico del Sessantotto, ma perché hanno interpretato fino in fondo una certa essenziale dimensione presente nel Sessantotto, l'esigenza di una grande ristrutturazione delle forme del potere e dell'ideologia, soprattutto della comunicazione (e si va qui dall'immaginario "pubblicitario" fino — perché no — al quotidiano *La Repubblica* e alle pagine culturali del *Manifesto* e dell'*Unità*, che spero nessuno riterrà più "rivoluzionarie" di quelle del tempo di Alicata e di Sereni!).

In secondo luogo, è chiaro che la dimensione di sinistra autentica, di egualitarismo anticapitalistico, di ringiovanimento della tradizione comunista, è stata qualcosa di reale e di essenziale, e non una mera buccia effimera. Questa dimensione si è "insabbiata" a metà degli anni Settanta, di un decennio cioè che non è ancora stato indagato in modo storiograficamente serio, in quanto coloro che sono ora al potere hanno tutto l'interesse a "far perdere le tracce" del sentiero che li ha portati a dove ora stanno. A vent'anni del Sessantotto, si tratta di riprendere questo esaltante progetto di ringiovanimento su di una base più vasta e solida. Parlare dunque di «ritorno ai valori del sessantotto» mi sembra qualcosa di timido e di fuorviante. Vi è una dimensione del Sessantotto che solo i nuovi comunisti dell'Ottantotto possono rivendicare, e che è assolutamente estranea agli altri: il ringiovanimento del comunismo, l'unico orizzonte sensato del secolo che si chiude e del secolo che si apre.

Nota bibliografica

Un'analisi comparativa dei manuali di storia per la scuola secondaria superiore italiana, dal Bruni-Bontempelli al Revelli-Ortoleva, dal Camera-Fabiotti fino ai testi di storia letteraria, ci confermerebbe sul fatto che il Sessantotto è già stato storicamente "digerito", anche se raramente si è saputo andare oltre certi clichés giornalistici (rivolta degli studenti, contestazione del potere, utopismo, eccetera).

Per un piccolo dizionario delle nozioni gramsciane si veda *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, Editrice l'Unità, 1987. Utile l'articolo *Quando si dice rivoluzione passiva*, di Luisa Mangoni, in "Rinascita", n. 47, dicembre 1987. Per una nozione di capitalismo concepito senza fasi finali, in cui concettualizzare transizioni anche culturali, si veda Gianfranco La Grassa, *Le transizioni capitalistiche*, Ediesse, Roma, 1986. Per una nozione di modernità non identificata con la semplice modernizzazione si veda Jürgen Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza Bari, 1987. Per un concetto di "ringiovanimento" si veda lo stesso libro, p. 95.

La citazione di Robert Linhart, intellettuale francese che si fece assumere in fabbrica dopo il Sessantotto (esperienza denominata in lingua francese *établissement*, cioè stabilirsi, radicarsi in fabbrica) è tratta dalla rivista "Corrispondenza Internazionale", n. 8-9, marzo 1978, p. 29. La citazione di Guido Viale è tratta dal suo volume *Il Sessantotto. Fra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano, 1978, pp. 256-270. È bene peraltro per chiarezza aggiungere che lo scrittore condivide lo spirito di questa citazione di Viale, ma non condivide per nulla l'impostazione complessiva del libro, che resta peraltro uno dei pochi bilanci storici riusciti nel 1978 degni di riflessione e di studio.

A proposito di interpretazione neotocquevilliana si veda l'agile antologia di V. de Caprariis e N. Matteucci, *Tocqueville*, Il Mulino, Bologna, 1978. Essenziale è anche il recente volume di L. Ferry-A. Renault, *Il 68 pensiero*, Rizzoli, Milano, 1987, in particolare pp. 67-82. I testi classici di questa interpretazione neotocquevilliana sono R. Debray, *Modeste contribution aux cérémonies officielles du dixième anniversaire*, Maspéro, Paris, 1978; G. Lipovetsky, *L'ère du vide. Essai sur l'individualisme contemporain*, Gallimard, Paris, 1983. I libri di Christopher Lasch, che esistono anche in lingua italiana, e che sono a parere dello scrivente assolutamente fondamentali per comprendere la dinamica culturale del post-sessantotto, non solo negli USA, ma anche da noi, sono: *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano 1981, ed anche *L'io minimo*, Feltrinelli, Milano, 1985. Lasch disegna in modo realistico ed attendibile il profilo antropologico ed umano di un certo esito della cultura "radicale". I suoi libri sono consigliabili in modo particolare a coloro (e sono moltissimi) che ritengono che la cultura radicale abbia qualche cosa a che fare con la cultura critica del capitalismo contemporaneo.

Una storia ideologica del Sessantotto ancora non esiste, ma certamente in questo anno del ventennale molti seminari le verranno dedicati. In proposito riteniamo che questa storia verrà soltanto come "ricaduta" secondaria, cioè come *fall out* storiografico minore, di una più comprensiva storia ideologica generale del marxismo e del pensiero critico negli ultimi decenni. Questa storia non esiste ancora, e non verrà prima di una visibile ripresa del movimento comunista in Occidente, che per il movimento resta solo un auspicio. Per finire, la citazione di Lukács è tratta da A.V., *Conversazioni con Lukács*, De Donato, Bari, 1968, pp. 72-73.

Omaggio a Mario Mineo

di LUIGI VINCI

SONO ormai due mesi e mezzo che devo recensire l'ultimo libro — molto bello, uno dei pochi stimoli a riflettere sui temi teorico-strategici della politica rivoluzionaria nell'Occidente di questo fine secolo — scritto da Mario Mineo, *Lo Stato e la transizione*. Un po' mi è difficile sintetizzare in qualche cartella le riflessioni che questo libro sollecita; ma mi è soprattutto difficile accettare la morte di Mario Mineo, avvenuta pochi mesi or sono.

Mineo era un leninista tanto intransigente quanto capace di fare i conti con la teoria e con la pratica del leninismo sino a non esitare a metterne impietosamente in luce vuoti, errori, concezioni datate e posizioni tattiche prospettate invece come "costanti" della politica rivoluzionaria. Si badi, personalmente Mineo su talune questioni non mi convince, più precisamente mi pare che il suo sforzo talora rimanga a mezzo, non riesca a liberarsi da taluni dei limiti propri del corpo teorico leniniano. Cercherò di illustrare, più oltre, questa mia opinione. Beninteso ciò non avviene per un qualche bisogno residuo di ortodossia, ma semplicemente perché la riflessione di Mineo è quella lì, è arrivata a quel punto, ed egli così com'è ce la propone; peraltro consapevolissimo del carattere enorme della ricerca in cui è impegnato, e del carattere provvisorio dei risultati esportati nel suo libro.

Mineo era tanto voglioso di lavorare con vaste équipes quanto caratterialmente incapace di farlo. Se mi è consentita una digressione su questo terreno, mi pare che qui sia uno dei motivi del carattere provvisorio, parziale, addirittura discorsivo di molti suoi lavori. I difetti di ciascuno, secondo un vecchio detto, sono la prosecuzione delle sue qualità: ed è un detto che a Mineo calzava a pennello. Era del tutto incapace di sopportare esibizionisti, micro-cadreghinisti, fantasisti dell'ideologia e della politica, paranoici, insomma quell'accozzaglia di cialtroni e di buffoni che è stata la metà — ad esser buoni — dei gruppi dirigenti della nuova sinistra italiana sessantottina. Però ne conseguiva, con l'effetto negativo della durevole autoemarginazione dal processo di ricostituzione di una sinistra di classe in Italia, di non riuscire a interloquire con l'insieme delle forze presenti in tale processo, costituite da organizzazioni che, seppur attraversate da ogni sorta di ritardi e di distorsioni, centralizzavano decine di migliaia di giovani e di lavoratori. Mineo guardò dapprima con modesto interesse e poi con un'opinione distruttiva al tentativo riaggregativo di Dp, dopo i collassi del 1976-77 della nuova sinistra, non cercando neppure di capirne il senso immediato di tentativo di tenuta di un patrimonio di forze militanti e di posizioni acquisite, nel novero dei rapporti politici nazionali, che non così facilmente vi sarebbe stata l'opportunità, nei decenni successivi, di ricostituire, nè cercando di capirne il movimento di fondo, quantomeno nello sforzo della parte decisiva dei quadri di Dp, e dunque non così difficile da individuare, di tentativo di ricollocare attivamente nella sinistra italiana non una riedizione

sic et simpliciter della vecchia nuova sinistra ma una forza politica militante e rivoluzionaria, marxista e proletaria, che i limiti, le distorsioni e le baggiate sessantottine aveva attentamente meditato.

Si badi, ripeto, quest'atteggiamento di chiusura verso Dp da parte di Mineo era fondamentalmente dettato dall'insofferenza verso il pasticcionismo ideologico ed il carattere miserabile dei comportamenti di parte del quadro dirigente delle organizzazioni sessantottine: egli cioè riteneva di intravedere nella fase successiva, segnata a sinistra del Pci dal tentativo di Dp, una riedizione dei vecchi tempi, pur nei tratti specifici ovviamente diversi della nuova fase. Oddio, non che la riedizione del vecchio in parte non ci fosse: mi basta



ripensare al nostro periodo 1977-79, e a una serie di figure, per sentire un brivido alla schiena. E poi, non che Dp a tutt'oggi faccia faville, non sia caratterizzata da ritardi e da ambiguità anche su questioni di fondo, o che moralmente appaia adeguatamente emancipata sia da residui di malcostume ereditati dai vecchi gruppi dirigenti sessantottini che dalle nuove forme del malcostume politico, come una qualche subalternità al teatrino politico gestito dai mass-media. E verissimo che non poche volte ci siamo qualificati (e agli occhi attenti e sperimentati di un Mineo, squalificati) per iniziative o dichiarazioni estemporanee e nonsensistiche il cui solo fine era che la televisione per una manciata di secondi dicesse su di noi qualche stupidaggine. Ma, ripeto, il senso di fondo del nostro percorso in tutta evidenza era, ed è, ben altro — e potrei documentarlo molto facilmente;

tant'è che non ritengo di essere ingeneroso se appunto affermo che Mineo aveva il dovere di accorgersene, e proprio per necessità di coerenza con tutto l'insieme del suo sforzo teorico e politico. Nè è così difficile vedere che in Dp il contenimento e la marginalizzazione di limiti e distorsioni è oggi molto più efficace che nei suoi primi anni.

Ma veniamo al libro di Mineo.

Assai opportunamente in sede di "premesse" Mineo ribadisce che una teoria marxista dello stato non esiste, benché in Marx e in altri teorici del marxismo rivoluzionario siano spunti e spezzoni di grande rilevanza, e che questo è «il principale punto debole del marxismo». Una teoria marxista dello stato, inoltre, non può che essere anche, precisa ancora Mineo, una teoria della transizione dal capitalismo al socialismo. Nei capitoli successivi egli poi esamina i contributi frammentari che il marxismo rivoluzionario ha tuttavia elaborato, ed entra nel merito delle principali questioni: separazione ed autonomia dello stato borghese, democrazia politica, funzioni economiche dello stato, dittatura del proletariato, transizione al so-

nino sono numerose le formulazioni in cui la dittatura del proletariato è caratterizzata come «poter basto direttamente sulla violenza e non legato da nessuna legge». Ma ci sono in realtà nel marxismo le più diverse definizioni di dittatura del proletariato: e sempre in Engels e in Lenin vi sono anche richiami alla "repubblica democratica" come forma istituzionale di tale dittatura, o, in Engels, alle istituzioni della Comune di Parigi. Non è qui comunque il nocciolo del problema; esso risiede invece — e qui concordo pienamente con Mineo — nella forte influenza del modello giacobino di esercizio del potere (con la mediazione del pensiero di Blanqui) su Marx stesso, oltre che e soprattutto su Engels e, attraverso Engels, su Lenin. Concordo ancora con Mineo sul fatto che tale modello di esercizio del potere si associa l'ipotesi di una transizione rapida e "più o meno lineare". Concordo infine sul nesso tra tale modello e tale ipotesi da un lato e la prospettiva dall'altro dell'estinzione dello stato — pur dissociandomi da Mineo nell'attribuire quest'ultima sia a Marx che ad Engels e a Lenin: giacché per quanto mi consta non solo in Marx, almeno nella fase più matura, la prospettiva dell'estinzione dello stato non c'è, ma c'è il contrario (si veda, ad esempio, la *Critica al programma di Gotha*), la tesi cioè che la "futura società comunista" sarà regolata essa pure mediante lo stato.

Mineo afferma, a parer mio assai giustamente, che la transizione al socialismo va invece ripensata come processo di lungo periodo, cioè coinvolgente un intero periodo storico. La coincidenza sin qui, nell'essenziale, con la riflessione di Dp è davvero notevole, e anche questo mi esime da lunghi discorsi (si vedano, a questo riguardo, i materiali preparatori del nostro ultimo congresso). Ciò che non si comprende, a questo punto, è perché Mineo voglia "recuperare" la dittatura del proletariato, e in quanto esercizio senza - legge del potere, alla primissima fase di tale potere. Viene meno, successivamente a tale fase, la necessità di utilizzo del potere statale, coercizione compresa, per misure di trasformazione in senso socialista? No, se la transizione, appunto, copre un lungo periodo. Si può ragionevolmente pensare che la dittatura senza - legge è unicamente motivata dalla necessità di battere e tenere sotto controllo i capitalisti e le varie forze politiche al loro esercizio? No, essi sono stati sconfitti (hanno infatti perso il potere), e sono estremamente deboli, sin all'avvio del nuovo potere proletario. Non a caso nel pensiero marxista rivoluzionario a reggere la dittatura del proletariato in tale accezione di dittatura senza-legge è l'ipotesi di un rapido rivoluzionamento generale della società, ben più che la "resistenza" dei capitalisti, ecc. Oppure non v'è altro modo di esercizio della coercizione statale per la trasformazione rivoluzionaria, che quello senza-legge? Non si capisce il perché. Anzi proprio la consapevolezza che la transizione coprirà un intero periodo storico impone sin dalla sua primissima fase la necessità, contro irrigidimenti giacobini, con tutto quanto di catastrofico ne può seguire (sono il terreno di coltura dello stalinismo), di una cornice istituzionale e giuridica che non solo tuteli ma allarghi enormemente, rispetto alla realtà delle democrazie borghesi, la sfera delle libertà e dei diritti politici, sociali e culturali. Tale allargamento di necessità comporta — soprattutto nella primissima fase della transizione — tutele giuri-

cialismo, "natura" sociale dei paesi dell'Est.

Mi soffermerò, in questa recensione, su poche questioni, per la difficoltà, già menzionata, di esporre in breve sintesi un punto di vista sull'insieme. Tra tali poche questioni sono, a mio avviso, alcune tra quelle più cruciali, nel senso preciso che il pensiero marxista rivoluzionario le ha focalizzate sin dalle origini, ma vi si è in pari tempo impantanato.

Prima questione: la dittatura del proletariato. Non concordo con Mineo quando sostiene che il significato di questa formulazione non riguarda semplicemente l'"appartenenza" dello stato alla classe operaia, senza dunque significati specifici (nè univoci) in ordine ai modi di esercizio "centrale" del potere, ma inequivocabilmente riguarderebbe tale appartenenza più l'esercizio "senza legge" del potere. È vero che in Engels e in Le-



diche speciali (un sistema di "diritto ineguale") dal lato degli sfruttati e degli oppressi, ma anche un quadro "garantito", giuridicamente e istituzionalmente, di libertà e di diritti politici per tutti.

D ALTRO canto, in quali direzioni di fondo muoveranno le trasformazioni rivoluzionarie? Con quali contenuti, con quali ritmi? Riferirle ad un intero periodo storico significa rendere effettivamente le masse sociali protagoniste di tutte le scelte. L'abbandono di una concezione lineare, ossia semplificata, della transizione è pregno di conseguenze; la rapidità e la linearità della transizione al comunismo sono concetti, infatti, che ineluttabilmente rinviano ad una gestione fortemente centralistica della transizione stessa, e ad un potere senza-legge che non è quello delle masse ma è quello del partito e, in termini reali, della sua direzione. Infatti se la transizione "rapida" e "lineare" al comunismo è un'ipotesi non concreta, giacché il comunismo è il prodotto invece di un lungo periodo storico, e dunque richiede, per maturare, numerosi passaggi di fase, si avrà che tentare tale rapida e lineare transizione recherà la direzione del partito (e il governo, e lo stato) a "forzare" rispetto alle aspettative e gli obiettivi delle masse, molto più "delimitati" ed "immediati", ovvero "soltanto" connessi alle condizioni e alle contraddizioni della specifica fase in atto. Sostitutismo, di conseguenza, del partito rispetto alle masse; loro passività; rapporti sempre più autoritari nel partito e nella società; nuova separatezza della politica: i crogiuoli dello stalinismo.

La stessa valorizzazione che, assai utilmente, Mineo tenta della riflessione gramsciana sul tema dell'egemonia reca, sempre a mio avviso, all'utilità di abbandonare l'ipotesi della dittatura del proletariato (a meno di intenderla, sic et simpliciter, come "appartenenza" dello stato al proletariato, per via delle sostanziali differenze di assetto istituzionali e giuridico rispetto a quelle della democrazia borghese che lo stato proletario caratterizzano: si veda qui, per esempio, l'analisi di Marx della Comune di Parigi ne *La guerra civile in Francia*). La lotta per l'egemonia, ch'è largamente da combattere nello stato-società civile (negli "apparati ideologici" secondo la formulazione di Althusser), nel momento in cui concorre ad un rottura rivoluzionaria altresì produrrebbe le condizioni di una nuova democrazia, di tipo proletario, fondata su una maggioranza sociale disponibile alla trasformazione socialista così come sull'elaborazione sociale quantomeno del "telaio" di un nuovo assetto giuridico, fondato su un'espansione sia dei diritti di libertà che di quelli della maggioranza sociale e di ogni gruppo oppresso e sfruttato, e sulla loro tutela "forte" da parte dello stato proletario, sin dall'inizio.

Mi pare che, nelle esitazioni di cui sopra di Mineo, che comprendono anche l'insistere sul carattere per più sostanziali versi parziale dell'egemonia acquisibile dal proletariato nella società borghese, ciò che è ovvio ma anche, ritengo, non pertinente, sia anche il residuo di una particolarmente infelice tesi, al centro di tutta la riflessione

I problemi della transizione

e di tutta la pratica dei primi 4-5 anni dell'Internazionale Comunista, in fatto di lotta per la conquista del potere, circa il carattere essenzialmente "congiunturale" delle crisi rivoluzionarie. Mineo attribuisce questa tesi a Lenin, ciò che è, secondo me, lessicamente vero e sostanzialmente falso. Come Lenin evidenzia, le crisi rivoluzionarie in verità precipitano per il concorso, tutto effettivamente congiunturale, di più processi convergenti (di crisi dello stato, di lacerazione dei suoi apparati repressivi, di crescita della lotta proletaria, di distacco dalla borghesia di aree sociali precedentemente subalterne, ecc. ecc.), che "normalmente" non tendono a presentarsi simultaneamente e, con ciò, ad assumere portata "critica". Ma Lenin pose sempre l'accento anche, anzi soprattutto, sul lavoro politico e sociale di lunga lena per l'"accumulazione delle forze", ovvero per la crescita della coscienza di classe nel proletariato, per la sua unificazione, per la creazione di un vasto fronte attorno ad esso degli oppressi dal capitalismo, per la conquista di aree di intellettuali, per l'apertura di fronti di lotta negli apparati stessi dello stato, e così via; in sostanza il leninismo può essere definito (come insiste Costanzo Preve) in quanto «linea di massa democratico-rivoluzionaria». Tale impostazione leniniana è peraltro ben significata nel testo, coevo alla fase in cui il Comintern marcava di essenzialmente congiunturali le crisi rivoluzionarie, sull'*Estremismo*. Ora, quali sono i complessi meccanismi ideologici e pratici connessi a tale tesi della crisi rivoluzionaria come fatto essenzialmente congiunturale? Innanzitutto — "recuperando", benché con taglio volontarista, l'ideologia "crollista" della Seconda Internazionale — il fatto che il partito rivoluzionario proletario essenzialmente d'altro non ha che da occuparsi, sul terreno della lotta politica, che della sua preparazione e di quella delle masse all'utilizzazione di tale crisi. In secondo luogo, che dunque deve essere pronto permanentemente all'insurrezione — essendo questo il modo rivoluzionario di esser pronto all'utilizzazione di una crisi rivoluzionaria alla cui preparazione il partito è stato essenzialmente estraneo: è questa peraltro, in buona sostanza, solo una tautologia. In terzo luogo — "retroagendo" dalla tesi in questione sul livello dell'analisi delle situazioni concrete — che il partito ne è indotto — con "impazienza" rivoluzionaria, cioè con sostanziali travisamenti ottimistici della portata dei fenomeni politici, sociali ed economici — a "piegare" tale analisi delle situazioni concrete nel senso di continuamente "scoprirvi" tendenze alla crisi rivoluzionaria, mentre spesso, appunto, non si tratta che di fisiologiche recessioni o di altrettanto fisiologiche ondate di scioperi, o di crisi di riaggiustamento degli assetti politici o istituzionali del potere capitalistico. Queste tautologie hanno dunque significato politico essenzialmente di tipo putschista. L'antitesi è nettissima rispetto a tutta la reale esperienza del bolscevismo, di linea democratico-rivoluzionaria di massa, senza la cui pratica più che decennale la "congiuntura" eccezionale dell'Ottobre non avrebbe mai potuto essere utilizzata, anzi con ogni probabilità non si sarebbe neppure presentata. La Germania della prima metà degli anni 20 fu il campo di applicazione della tesi unilaterale della crisi rivoluzionaria come fatto fondamentalmente congiunturale, con effetti catastrofici, suicidi: giacché in Europa — a differen-

za dell'Afghanistan, dove pure ha prodotto i ben noti recenti disastri — non solo facilita il coagulo delle forze che si impegneranno in devastanti risposte da destra, egemonizzando anche vaste aree sociali popolari, o addirittura gestendo il tema dell'indipendenza nazionale, ma è anche del tutto impraticabile, per la complessità del potere statale e della strutturazione sociale. Lo scopo di fondo del Comintern è assai chiaro: si trattava di tentare di rompere l'isolamento della rivoluzione russa; ma, appunto, l'effetto fu di segno opposto, e oltre che in Germania anche in Urss, contribuendovi di fatto all'ascesa dello stalinismo. Dunque questa tesi della crisi rivoluzionaria come essenzialmente congiunturale va proprio abbandonata, se si vuole fuoriuscire totalmente da ipotesi di processo rivoluzionario marcate da residui più o meno vistosi di tipo blanquista e putschista, e da concomitanti ideologie di tipo volontaristico.

Il residuo in Mineo di tale così infeconda tesi è peraltro in stridente contrasto con la valorizzazione — prima richiamata — ch'egli del tutto opportunamente compie della riflessione di Gramsci in fatto di egemonia, ch'è appunto un'ipotesi alternativa di percorso rivoluzionario per l'Occidente (nel modo in cui la pensa Gramsci, beninteso, che cioè la colloca come mezzo per la crisi dello stato borghese e per la conquista proletaria del potere — non dunque nel modo in cui la deforma Togliatti), ipotesi formulata, non a caso, dopo gli esiti suicidi dei tentativi di rivoluzione in Germania impostati dal Comintern sino al '24.

Poco utile infine — saltando di palo in frasca — è secondo me il tentativo di Mineo di rivalutare la definizione di Bruno Rizzi, attraverso Wittfogel, dell'Urss e dei paesi dell'Europa dell'Est come società di collettivismo burocratico, analoghe, in molti termini sostanziali, alle vecchie società rette dal modo di produzione asiatico. Mineo nega sostanziali analogie, invece, tra il modo di produzione dominante nell'Est e quello capitalistico vigente in Occidente. Supponiamo che sia così: tra l'Urss e l'Egitto dei faraoni ci sarebbero meno differenze strutturali, allora, che tra l'Urss e, che ne so, la Rft? Mi pare invece che le stesse misure di "riforma" economica che l'attuale gruppo dirigente sovietico propone denotino che le società dell'Est sono società di transizione "bloccate" ad un livello assolutamente iniziale della trasformazione socialista (a partire da un modo di produzione capitalistico), livello lontanissimo da qualsiasi socializzazione reale dei processi economici: se, appunto, misure di razionalizzazione e anche antiburocratiche in Urss attualmente sono concepibili solo mediante parziali "ritorni" al mercato, anziché come avanzamenti socialisti. Potrei continuare, ma mi pare questa la parte di gran lunga più debole del libro di Mineo.

Per finire: la proposta di lavoro teorico di Mineo in questo libro, un'organica riflessione marxista rivoluzionaria sui temi dello stato e della transizione, è una proposta importante, anche per il modo in cui Mineo stesso la imposta. Andrà portata avanti. Come Dp, pur con molti limiti sia di qualità che di quantità, ci stiamo lavorando da tempo: occorrerà potenziare questo sforzo, utilizzando e valorizzando ogni apporto serio. Purtroppo nel momento in cui Mineo ha prodotto un primo grosso contributo, egli viene a mancare; e viene a mancare dunque una delle teste più capaci di pensare a quei temi, per portare le risposte ad essi al

livello che ci è richiesto per operare praticamente in modo più lungimirante ed efficace. Così purtroppo vanno le cose.

Su quali linee dovrebbe dunque ulteriormente proseguire la ricerca che Mineo propone, ed imposta, nel suo libro? Abbozzando la risposta per sommissimi capi, vi è da ragionare, in primo luogo, sullo stato borghese in Occidente oggi: come si articola il dominio capitalistico sulla nostra società, in specie sotto il profilo ideologico; come si configura attualmente, pertanto, lo stato-società civile; il ruolo, in tale stato-società civile, del "sistema dei partiti" (borghesi e riformisti) e del sindacalismo di stato (confederale). In secondo luogo, sempre a partire da Gramsci (e da Althusser), v'è da ragionare su come vada articolata la lotta politica, economica e culturale di classe al fine (congiuntamente) di unificare in un fronte anticapitalistico le aree sfruttate, oppresse e subalterne della società e di rompere l'unità degli apparati dello stato e dello stato-società civile. Vi è infine da ragionare su come vada ridefinita la prospettiva della transizione al socialismo, coniugando la democrazia politica ed economica di tipo "capillare" dei consigli, il protagonismo sociale, l'abolizione del burocratismo e della "partitocrazia", lo sviluppo della democrazia politica rappresentativa — sulla scia del modello tracciato da Marx ne *La guerra civile in Francia*. Anche le sconfitte — dominanti in tutto questo secolo, giacché hanno almeno provvisoriamente "risucchiato" le grandi vittorie in Russia e in Cina — recano insegnamenti preziosi.

L'insegnamento delle esperienze rivoluzionarie

TUTTA la vicenda dell'Est europeo e dell'Urss insegna infatti che la transizione comporta di coniugare democrazia consiliare e democrazia politica, se non vuole essere travolta dalla burocrazia. L'esperienza cilena e quella portoghese insegnano che il percorso gramsciano è concreto, purché venga coniugato all'autonomia della sinistra rispetto allo stato borghese, e segnatamente non si lascino disarmate le masse dinanzi ai colpi di ritorno borghesi. L'esperienza cinese insegna che i rapporti sociali di produzione possono essere rivoluzionati (che non è un sogno), e in pari tempo che la sinistra deve imparare a non forzare volontaristicamente i ritmi e gli obiettivi della trasformazione rivoluzionaria, pena esporsi ad offensive vincenti della destra neo-borghese. L'esperienza nicaraguense — in corso, e che dunque può farcela — insegna che né la guerra, né l'aggressione imperialista, né l'arretratezza economica, né il collasso economico giustificano realmente l'atrofia della democrazia politica, sociale ed economica, che è in realtà l'effetto di "insinuazioni" blanquiste nel marxismo, ed anzi che la democrazia non solo consente alle masse di gestire il potere e di controllarne il vertice, ma anche a quest'ultimo di non perdere il rapporto con le masse e, più in generale, con la realtà.

Il messaggio — di conseguenza — che il marxista rivoluzionario Mineo con il suo libro ci ha lasciato è che, nonostante tutto, ce la si può fare. È vero: si può farcela, si deve farcela. □

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

L'ULTIMO WENDERS

Un profilo del regista ricavato da sue recenti dichiarazioni in merito a *Gli angeli* sopra Berlino

L'ESPERIENZA americana di Wim Wenders è finita, cinque film uno dopo l'altro. La "ossessione" verso gli Stati Uniti si è esaurita con *Paris, Texas*. Non più lontano e forse in fuga dalla Germania, ma fermarsi in «un luogo storico della verità», a Berlino e chiedersi come vivere tra quel passato e questo presente. Ma per rispondere occorre innanzitutto saper vedere, e tentare di raccontare la città. Quale sguardo? Magari dall'alto e con il dono dell'ubiquità. Ne *Il cielo sopra Berlino* *Damiel* e *Cassiel* sono "angeli", possono volare sopra la città (o almeno una parte) e guardare dentro i suoi abitanti, essere loro vicini. Sanno molto della vita, o così s'illudono, manca solo l'esperienza. Non conoscono il gusto di un caffè ristretto né l'amore di una donna. E non possono neppure mutare il corso degli eventi, quel giovane si lascerà cadere nel vuoto e l'"angelo" *Cassiel* non potrà trattenerlo. Intanto il muro continua a dividere la città. Ma non domandate a Wenders come abatterlo, non saprebbe dare una risposta, una soluzione. Occorre sbrogliarsela da soli: "à sui-

vre". «E il vecchio poeta, l'unico che riflette sulla pace, parla del futuro e pensa al futuro», conclude citando alla fine il filosofo Pascal: «noi siamo imbarcati» (ndr. la traduzione italiana "siamo tutti sulla stessa barca" è secondo il regista errata).

Le affermazioni, qui di seguito, di Wenders sono state raccolte durante la conferenza stampa svoltasi a Roma e soprattutto nell'incontro avuto con gli studenti all'università La Sapienza, organizzato e coordinato dal professor Aristarco.

La prima idea

«Ero alla ricerca di un possibile eroe e mi sono detto "questo sarà un film con i bambini". Poi ho pensato che il punto di vista dei bambini avrebbe limitato il film poiché volevo sia mostrare tutti gli aspetti di Berlino, sia trovare un legame tra il passato e il presente».

Gioia di vivere

«Quando avevo diciassette anni ero molto colpito dall'esistenzialismo. Ora penso che come sistema di pensiero non sia valido, è soprattutto una filosofia della negazione, ed io invece credo a tutto ciò che esiste ed è possibile,

a tutto ciò che vogliamo sia possibile».

À suivre

«Non vi è l'intenzione di un sistema filosofico. *Il cielo sopra Berlino* è come un prologo, dice qualcosa di molto semplice: che basta ricordarsi il bambino che ognuno ha dentro di sé per poter cominciare ancora ed il fatto che possiamo fare delle esperienze in ogni momento è già magnifico».

Non credete agli angeli

«È molto semplice e solida l'idea dell'angelo che abbandona l'eternità per fare delle esperienze, per vivere; credo infatti nelle cose e in tutto quello che esiste. Non sono religioso. Non credo agli angeli come entità soprannaturale; mi attira la metafora che rappresentano, l'idea di messaggeri tra gli uomini e il loro dio, una idea che si trova in tutte le religioni, dalla cristiana a quelle asiatiche. Mi piace l'idea di questi messaggeri che non hanno nulla da fare perché non ci sono più messaggi, ormai gli angeli sono veramente disoccupati. Non si deve prendere troppo sul

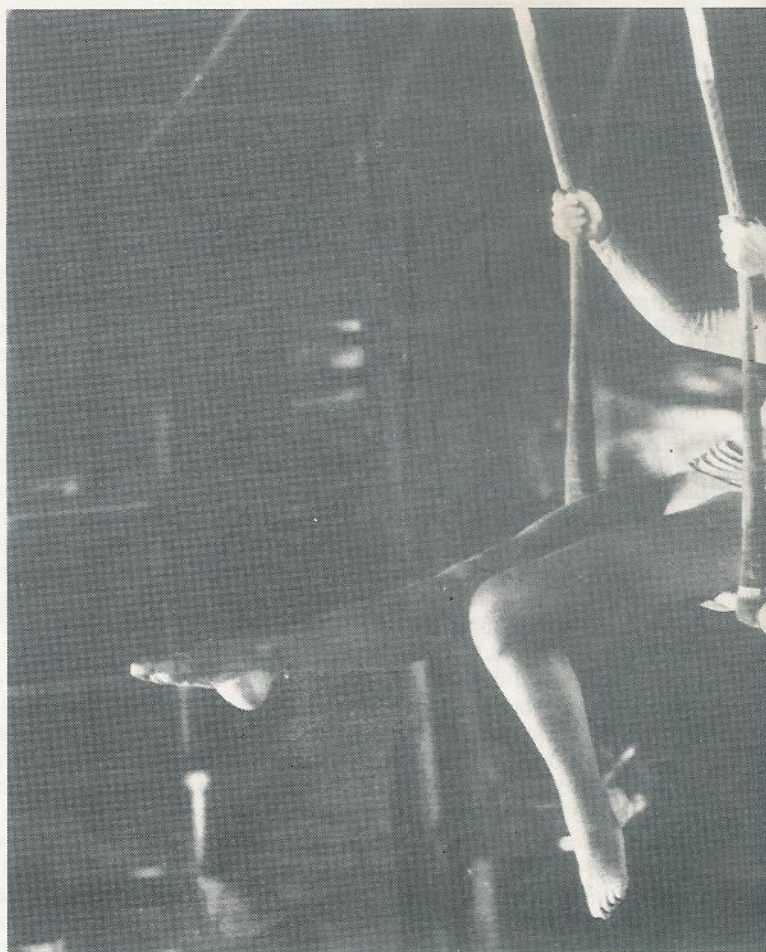
serio la metafora degli angeli; per quanto ne sappia gli angeli possono diventare uomini, ma non il contrario. Il fatto che il secondo angelo rimanga lassù si deve al motivo che non avevo più soldi per continuare il film».

Il calore del cinema

«Ho incontrato il cinema a Parigi, quando nella mia piccola camera faceva talmente tanto freddo che l'unico riscaldamento a buon mercato disponibile era quello della Cinémathèque. Un film costava un franco e con cinque franchi si poteva stare al caldo per otto ore. Sono arrivato a vedere fino a sette film in un giorno e ho iniziato a prendere appunti perché la sera non ricordavo più cosa avevo visto il mattino. Così sono diventato per un po' critico cinematografico».

Gli ex angeli

«Il film è dedicato a Tarkovskij perché si svolge sul suo palcoscenico, è lui a sollevare delle domande metafisiche. Ed è dedicato a Ozu e Truffaut che mi hanno aiutato nel complesso problema delle riprese. Come poteva la macchina da presa catturare



la visuale, la prospettiva di un angelo? È uno strumento molto pesante, lento, di per sé, non conosce delle emozioni. Avevo immaginato lo sguardo degli angeli come uno sguardo prevalentemente gentile, affettuoso e tutti i film di Ozu e Truffaut hanno questo sguardo amorevole. Questo sguardo così tranquillo è per me fondamentale nella storia del cinema. Gran parte dei film di Ozu sono stati realizzati da un'unica posizione, quella con l'operatore seduto a terra gambe incrociate, una posizione tipica della tradizione giapponese, molto vicina alla meditazione».

L'utopia come sguardo dei bambini

«Lo sguardo dei bambini è senza problemi, senza pregiudizi; questo sguardo è ideale per creare il film. Naturalmente per un adulto è raro, ma talvolta egli lo possiede senza per questo dimenticare tutte le esperienze già esistenti. Del resto nel momento in cui si comincia un film, è difficile non avere opinioni, perché non c'è storia che non sia stata raccontata e inquadratura che non sia stata già fatta. Ma lo



sguardo dei bambini è una utopia, e senza utopia non esiste la visione, non è possibile avere visioni».

La lingua ritrovata

«Con Peter Handke ho realizzato quattro film e ogni volta la collaborazione è stata diversa; questa volta forse più "astratta". Gli angeli per essere presi sul serio non dovevano parlare il linguaggio quotidiano, dato che la lingua tedesca, come altre lingue, ha conosciuto un appiattimento. Perché gli angeli avrebbero dovuto parlare il tedesco peggiore e non invece il tedesco più lontano? L'unico che sappia scrivere un tedesco così bello è l'amico Handke. "Ho scritto tutto quello che avevo nel cuore, non ho voglia di mettermi a tavolino" mi ha detto all'inizio; poi ci siamo incontrati, abbiamo passeggiato, gli ho raccontato la storia. "Non ti scriverò il copione, ma alcuni dialoghi dei due angeli". Così sono suoi tre di questi dialoghi e inoltre la dichiarazione d'amore della donna, la poesia all'infanzia e la maggior parte dei monologhi dell'anziano poeta. Ogni settimana mi arrivava una sua lettera con uno spezzone di dialoghi. Handke non ha mai partecipato alla lavorazione del film, né ancora l'ha visto».

Il vecchio poeta

«È un attore nato a Berlino nel 1901 che ha lasciato la Germania negli anni Trenta perché ebreo, e per circa ventanni ha interpretato numerose piccole parti a Hollywood, per poi lavorare di nuovo nei teatri tedeschi fino a pochi anni fa. Dunque ha

vissuto Berlino attraverso tutto il secolo e quello che ci racconta della città l'ha scritto lui stesso. Sono ricordi a me non accessibili, che posso solo documentare attraverso le foto. Lo ritengo il personaggio più obiettivo, lui ha veramente vissuto quel periodo, lui ha il diritto di parlare di questa storia; io invece non ho nessun diritto, ho conosciuto il nazional-socialismo solo attraverso i libri di storia, perciò questo periodo è visto solo come film nel film».

Berlino, e il bianco e nero

«È una città che ha un maggio-

re senso della libertà in quanto costretta, limitata dal muro. La nostalgia della pace che è in tutto il mondo non si cristallizza in nessun luogo così bene come a Berlino. È metafora per tutto il mondo piuttosto che della Germania intera. Una città estrema, che da subito ha indicato che andava fotografata e resa in bianco e nero. Quando l'idea magica e irrealista degli angeli si è aggiunta a questa città così vera e concreta, ho pensato immediatamente ad Alekan come direttore della fotografia. Al tempo de *Lo stato delle cose* ho avuto l'impressione di comprimerlo perché



tutto quello che ha di fantastico non si esprimeva in un film così duro; ne *Il cielo sopra Berlino* questo suo tesoro interiore poteva, invece essere liberato».

Il grande compendio della vita

«Tutte le memorie delle esperienze che gli angeli conoscono ma non possono vivere sono rappresentate e raccontate nei libri; e in tutti i luoghi che conosco sono sempre le biblioteche i posti più calmi e generosi. L'ho denominata cattedrale dei libri ed avevo l'idea di una sorta di arcangelo che l'abitasse, ma Handke ha pensato che era meglio un eterno narratore, un poeta».

Un cinema senza vita

«Ogni volta ci si pone la domanda come sia realizzabile con questa inquadratura, con quella forma raccontare qualcosa di vero. È questo l'obiettivo che continua ad esistere da quando è iniziata la storia del cinema. Coloro che meno degli altri hanno cercato qualcosa di nuovo, si sono avvicinati di più alla verità. Il pericolo maggiore per il cinema è che si riferisca solo a sé stesso; quasi tutta la produzione attuale americana non è altro che un rielaborare vecchi film, il nutrimento di Hollywood è il cinema stesso e non la vita».

Nonostante tutto una storia

«Il mio problema è che non riesco a credere a delle storie; quando ne comincio una, mi sembra sempre più improbabile che una storia possa avere un inizio, una parte centrale e una fine. È una cosa che mi pare artefatta. Ma le storie ci sono, perché c'è la necessità, la voglia di storie. Ogni bambino, la sera, prima di addormentarsi vuole sentire una storia. E questa proprio per come è costruita comunica una forma di sicurezza. Wittgenstein è andato molto al cinema, ma gli piacevano solo i film a lieto fine».

Il rischio dell'avventura

«I miei film si fanno di giorno in giorno. Si deve trovare una forma rapidamente, durante i primi giorni, ed essa dipende dai luoghi, da una atmosfera trovata, e molto dai collaboratori. Una volta individuata, è come un fiume che comincia a scorrere, soltanto che ha bisogno di essere riempita ogni giorno. Ho più fiducia in questa forma e non in quello che voglio raccontare, e

che rappresenta piuttosto una sorta di angoscia. E la più grande angoscia è saper troppo bene quello che desidero narrare, è come se non ci fosse più bisogno di riempire questa forma; non c'è più avventura. Ad eccezione di uno o due, i miei film non hanno all'origine una sceneggiatura, sulla quale poi si creano delle immagini; è semmai il contrario, da un paesaggio si crea il film. E così come è difficile imporre a un attore una determinata parte, altrettanto lo è imporre a un paesaggio una certa storia. Non cerco di raccontarlo, piuttosto chiedo al paesaggio di farmi capire come potrei inquadrarlo e raccontarlo. Durante i miei primi film, facevo molti disegni tanto che la loro continua presenza in fase di ripresa impediva che il paesaggio raccontasse qualche storia. Naturalmente era una grande sicurezza disporre di disegni e dunque di un concetto già preciso e formulato. Solo con *Paris, Texas* ho avuto il coraggio di rinunciare a questi disegni».

Improvvisando

«Ne *Il cielo sopra Berlino* non vi sono stati attori che hanno dovuto immedesimarsi nel ruolo, ma i ruoli sono stati scritti in loro funzione. Abbiamo improvvisato molto durante la lavorazione quotidiana, perché all'inizio non era per niente chiaro come recitare un angelo. Nascevano così tante idee che alla fine non sapevamo più che cosa fare di tutto questo materiale, e ho deciso di cominciare il film molto prima che fosse finito il lavoro di preparazione. Non c'erano ordini del giorno, scalette, costumi, soltanto idee e da non perdere».

Fino alla fine del mondo

«Non tendo a guardare indietro, sono sufficientemente occupato a vivere il mio tempo e a guardare avanti. Il mio prossimo film sarà di fantascienza, voglio sapere qualcosa del futuro che già un po' conosciamo nel presente; la maggior parte dei romanzi di fantascienza trattano infatti paure che in realtà sono dell'oggi. Avremo modo di conoscere meglio il nostro tempo con questo film, che sarà anche d'amore. Una delle idee è che il mondo sta diventando molto piccolo e l'amore stesso fa sì che il mondo sia sempre più piccolo, ma l'amore conosce più ostacoli, più frontiere» □

CINEMA

di ROBERTO ALEMANNO

I VIVI E I MORTI

L'ultimo film di John Huston, *The Dead* (I morti), in splendida sintonia con lo "spirito" di Joyce, non è un film felice, un inno alla vita, e neppure una perfetta trascrizione letteraria. Ci restituisce, invece, un'inquietante idea della morte pur essendo vita in atto, poesia del discorso filmico. Vicino alla fine, Huston decide di ripensare al passato, al cinema e al suo lavoro bruciato dall'immanenza dell'effimero, ed è Huston stesso a "girare" la metafora della sua morte

«M OLTRE anni fa a Hollywood si raccontava la storiella di due produttori persi nel deserto — ebbe modo di osservare un cineasta della "generazione perduta" John Huston, poco tempo prima della morte. Ormai morienti, si trascinano carponi quando, all'improvviso, vedono una sorgente d'acqua pura effervescente. Vanno di corsa verso l'acqua per berla quando uno dei due dice: "Non bere, aspetta che ci piscino dentro". Per rendere attuale quella barzelletta, basta immaginare che quei due fossero membri dell'organizzazione Turner, quella che procede alla "colorizzazione" dei vecchi film in

bianco e nero. Ho visto tempo fa una copia "colorizzata" del mio primo film *Il mistero del falco*. Mi sono domandato se tale esempio di stupidaggine sia degno di attenzione in questo mondo minacciato da tante catastrofi. Mi sono risposto di sì: proprio da questo tipo di stupidità nascono folli fanatici e politici bugiardi». Il regista di *The Dead* ebbe certamente la mano leggera nel descrivere gli effetti più recenti delle tecniche elettroniche di post-produzione. Stiamo oggi assistendo a scelte dell'industria culturale — operate all'interno di un contesto ormai esplicitamente violento (la storica violenza che nel cinema ha sempre caratterizzato l'imposizione degli strumenti e dei pro-

dotti delle tecnologie industriali) — che non sono semplicemente gesti di follia ma autentici delitti contro l'arte e la cultura, nella fattispecie contro l'arte e la cultura cinematografici.

La storia del cinema tutta può essere interpretata come un conflitto ideologico-estetico tra tecnologie "pulite" e tecnologie "sporche", tra tecnologie capaci di produrre progresso e altre regresso, degrado e inquinamento linguistico, di sospingere il cinema verso la barbarie della riproduzione mimetica del mondo reale. Ora, l'uso dell'elettronica nel cinema muove il "discorso filmico" verso traguardi opposti ma ugualmente *inverosimili*: l'irrazionalismo della "ripresa diretta" e l'uso indiscriminato dell'artificio con gli "effetti speciali", del tutto *astratti* dalla materia vivente, dal nostro mondo reale e quotidiano, fotografico.

Il "buco nero" della sperimentazione elettronica sembra oggi aprirsi sulla "colorization" di vecchi film in bianco e nero: recentemente la Rai ha creduto opportuno proporre una serata gastronomica, di largo ascolto, centrata, appunto, su una "rivisitazione" cromatica di *The Maltese Falcon* diretto da Huston nel 1941. Non ha esagerato Woody Allen (di cui abbiamo sincera-

mente apprezzato i film in bianco e nero, paradossalmente autentici film "a colori") nel definire l'operazione «un atto criminale». Ma potremmo andare anche oltre: si tratta di un'azione programmata di distruzione estetica del cinema, di azzerare gli stessi principi su cui vive l'arte filmica, in un momento in cui la televisione e l'elettronica rivelano la loro essenza, quella di produrre un'arte morta, un'arte della morte.

Si tratta di una lotta tra il cinema vivo e un cinema morto, tra ciò che è vivo (Huston, per esempio, e il suo splendido film *The Dead*) e ciò che è morto, che nasce già morto più che «malato» come scrisse con energia Majakovskij nel 1922: nascevano già morte quelle teorie che consideravano la storia del cinema divisa in due da una cesura epistemologica tale che il "cinema sonoro" sarebbe stato del tutto *diverso* dal "cinema muto" e anzi un progresso decisivo; nascevano già morte quelle idee di "mercanti illuminati" che tendevano a considerare possibile e utile la "sonorizzazione" di opere del cinema muto sovietico (abbiamo visto e ascoltato un classico come *La fine di San Pietroburgo* di Pudovkin dove si udivano i colpi di fucile in sincronia con le nuvolette di fumo...), nascevano già morte quelle idee che conside-

ravano il "cinema a colori" più completo e "realistico" del film in bianco e nero. Oggi esce in bianco e nero *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, ma si colora *Il mistero del falco*, il primo film di Huston. È questo oggi lo stato delle cose, dove la degradazione contagia ormai anche i film di autori quali Fellini e i Taviani, affogati non solo nella nota dimensione individualistica della loro poetica, ma in uno standard cromatico (e pensiamo ancora alle cartoline illustrate dell'estetizzante *L'ultimo imperatore* di Bertolucci) che finisce per cancellare definitivamente ogni riflessione sui valori chiaroscurali e quindi cromatici dell'immagine fotografica.

Ecco lo stato delle cose morte: l'omologazione cromatica della perfetta fotografia "colorata" ad uso dell'informazione massmediatica, sia essa "spot pubblicitario" o cinema di "fiction": non esiste e non può esistere differenza alcuna tra la raffinatezza cromatica di uno spot sulla funzionalità dell'ultimo aspiratore senza filo e lo smalto delle immagini del film di Adrian Lyne *Nove settimane e mezzo*. Vi è in questo senso una vera e propria degradazione dell'immagine che divora ogni senso e ogni valore sotto la maschera accattivante di una fredda intelligenza cromatica.

Comprensibile l'impeccazione di Huston contro la "colorizzazione" di Ted Turner, se pensiamo alla biofilmografia di Huston costellata di tragici insuccessi e di battaglie contro la morte, ovvero contro le "mutilazioni" e i "passaggi di mano" a cura della Warner Bros e della Metro, contro le manipolazioni incessanti condotte dai mercanti hollywoodiani. Meno fortunato e forte di Stanley Kubrick (che riusciva e riesce a resistere alle devastazioni dell'industria culturale), Huston realizzò su oltre sessanta titoli poche opere d'autore: *Giungla d'asfalto* (1950), *La regina d'Africa* (1952), *Gli spostati* (1961), *Città amara* (*Fat City*, 1972). Sono testi che se esprimono una forte tensione verso l'indipendenza e la ribellione, finiscono anche per narrare con estremo pudore una poetica del fallimento e della sconfitta. E non ci sono dubbi che la mestizia e la miseria senza riscatto dei personaggi della californiana cittadina di Stockton, di *Città amara*, anticipano l'universo immobile e i personaggi ormai dispersi nel passato remoto della Dublino di Joyce/Huston di *The Dead*. Di certo l'ultimo film di Huston non è un film felice, un «inno alla vita» come qualche cronista ha scritto, e non è neppure una «perfetta trascrizione letteraria» o un «apologo psicologico mora-



le». *The Dead* ci restituisce un'inquietante idea della morte pur essendo vita in atto, cioè arte, organicità poetica del discorso filmico.

E ancora *The Dead* è una grande metafora dell'esistenza di un autore, Huston, e del suo lavoro. Ed è singolare, e ancora allarmante un confronto con *Lampi sull'acqua* di Wenders.

Se in *Lampi sull'acqua* Wenders coglieva le ultime immagini di un mitico regista, Nicholas Ray, mentre moriva di cancro, in *The Dead* è Huston stesso a "girare" la metafora della sua morte, seduto su una sedia a rotelle, in un angolo oscuro del set con lo sguardo fisso su un monitor mentre, accanto, una macchina invia ossigeno ai suoi polmoni schiantati dall'enfisema. Huston, Joyce e Dublino: non sono che i poli di una doppia "affinità elettiva": l'amore di Huston per "Dublino e per l'Irlanda, sua seconda patria; profonda relazione con lo "spirito" di Joyce e non soltanto perché ambedue esuli più o meno volontari da Dublino, specchio dell'Irlanda e dell'Europa, o perché Huston — munito di passaporto irlandese fin dal 1968 — coltivava da sempre il "sogno" di realizzare una trasposizione filmica di *The Dead*, il quindicesimo racconto di *Dubliners* (*Gente di Dublino*), la raccolta di novelle irlandesi scritta da Joyce durante il suo soggiorno a Trieste e poi pubblicata nel 1914.

Quest'"affinità elettiva" che lega Huston a Joyce la si scopre nel nucleo centrale delle poetiche: il sentimento del tempo, il senso della fine irreversibile delle cose, dei sentimenti e degli uomini, all'interno di una musicalità linguistica che tende, non all'inestricabile, ma verso la rarefazione di "atmosfera" icastiche, una esposizione non del tutto fredda e scientifica ma appassionatamente riservata. «... l'effetto non è quello di una narrazione di fatti — annotava Alberto Rossi nelle sue introduzioni ai *Dubliners* — quanto della evocazione di una atmosfera: e la documentazione sociale appare assai meno urgente allo spirito dello scrittore che non il bisogno di trasferire oggettivamente un proprio stato d'animo entro una apparizione accuratamente trascritta; e una di quelle "epifanie" come egli etimologicamente le chiamava, una di quelle frammentarie rivelazioni che esaltavano il gio-

vane Joyce, attento a coglierle negli aspetti della vita quotidiana, nel linguaggio e negli atteggiamenti di conoscenti e amici, e sconosciuti».

Accumuna Huston a Joyce, dunque un lirico sentimento del tempo e della sua crudele e oggettiva opera di distruzione, ma nel film di Huston è possibile rinvenire ancora un'altra connotazione: la necessità esistenziale di riallacciarsi a colui che era stato l'artefice della più grande rivoluzione letteraria ed artistica del novecento; l'urgenza, verso la fine della vita, di ritrovare nei *Dubliners* l'archetipo che gli con-



sentisse una nuova giovinezza, che gli destasse le forse per quegli ultimi momenti di *esistenza autentica* che per Huston era un valore irrinunciabile, il senso ultimo della grande lezione esistenzialistica. Ma al contrario di Proust, Joyce e Huston non sono alla ricerca di un tempo perduto, ma offrono la testimonianza di un passato sepolto e di un presente che troverà nel futuro la sua tomba. La semplicità letteraria filmica, in Joyce e in Huston, è l'arma per aggredire una nuova profondità: al di là di ogni formalismo e di ogni "effetto speciale", Huston ritorna alle radici della percezione, al candore e all'innocenza dell'immagine fotografica, ai suoi valori specifici che sono il taglio e l'angolazione dell'inquadratura, la microfisionomia dei personaggi e il tempo, la durata dell'immagine nella sequenza, mentre la croma-

ticità tende a svanire nei toni monocromi di una persistente penombra. Huston non sarebbe stato certo d'accordo con Jurij Lotman, che appena ieri ha avuto occasione di dichiarare le sue convinzioni sulla *neutralità* delle tecnologie.

Anche in *The Dead* il ballo annuale delle signorine Morkan, durante le festività natalizie, non è che l'occasione, il generatore di atmosfere, di uno stato di sospensione capace di evocare quel consumarsi, quella precarietà estrema dell'esistenza che nelle sequenze centrali emerge dalla banalità delle parole e dei get-

pre in agguato nella nostra esistenza un "verme nascosto", un tarlo capace di annientare improvvisamente ogni "certezza" e "felicità" della nostra vita quotidiana. Si è accennato alla dimensione autobiografica del racconto di Joyce, alla circostanza che la "vecchia storia d'amore" — evocata dalla canzone *La Fanciulla di Aughrim* cantata dal tenore D'Arcy in casa Morkan — accade realmente e che il personaggio di Gretta nasconde Nora, la moglie di Joyce, e che lui stesso indossa i panni di Gabriel. Tuttavia, l'incidenza "poetica" del vissuto non sembra condizionare il senso della narrazione, che riesce ad emergere da un contesto che riflette al lettore un'allucinante e "dolce" obbiettività.

Vicino alla morte, Huston decide di ripensare al proprio passato, al cinema e al suo lavoro bruciato dall'immanenza dell'effimero. Anche la memoria e la fedeltà di Gretta al ricordo del "primo e irripetibile" amore di Michael Furey sono transeunti, e non rinnovabili. Se l'improvviso ricordo di Gretta precipiterà Gabriel nell'imbuto di una esistenza inautentica, nella consapevolezza pur sterile di aver vissuto nella menzogna («La guardava dormire come se mai fossero vissuti insieme da uomo e donna», scrive Joyce a proposito della "coscienza umiliata" di Gabriel), mentre «la sua stessa identità svaniva in un mondo grigio e impalpabile; se la memoria, pur per pochi istanti, rianimerà i sentimenti di lei fino alle lacrime; anche questo amore, questa fedeltà umanissima (pur distruttiva per l'esistenza di Gabriel) a Michael Furey saranno a poco a poco sepolti, spenti sotto una coltre di cenere.

«I giornali dicevano il vero: c'era neve dappertutto in Irlanda» — mentre il testo di Joyce scorre fuori campo su un lentissimo "carrello" che addensa nella semioscurità immagini per una delle più intense epifanie — «Neve che cadeva su ogni punto dell'oscura pianura centrale, sulle colline senz'alberi; cadeva piana sulle pianure di Allen e più a occidente sulle fosche onde rabbiose dello Shannon. E anche là, sul cimitero deserto in cima alla collina dov'era sepolto Michael Furey. S'ammucchiava alta sulle croci contorte, sulle tombe, sulle punte del cancello e sui roveti spogli...».



ATMOSFERE malinconiche sfregiate da vibrazioni metalliche costanti, continue che divengono — per la loro assidua ripetitività — Una componente essenziale del carattere stilistico delle Offici-

ne Schwartz, vengono riprodotte in maniera indubbiamente pregevole nel disco: Colonna sonora di Remanium Dentaurum.

Questo costituisce il primo Lp prodotto dal gruppo bergamasco che è all'attivo dall'83.

Le "Officine" sono un grup-

MUSICA

immagini, suoni, rumori, ricordi della società industriale

di LUCA

OFFICINE SCHWARTZ

po indubbiamente singolare. È impossibile definirli in modo preciso se non situandoli in una corrente dell'avanguardia artistica che si è sviluppata soprattutto a Berlino nei circuiti alternativi.

La cosa più sorprendente è il fatto che i componenti provengono dalla provincia, con tutti i limiti che ciò comporta sul piano delle possibilità d'informazione e della reperibilità dei materiali, ma come loro sostengono fosse proprio questo isolamento dal marasma di iniziative e materiali a far sì che un discorso originale dal punto di vista culturale possa sorgere.

Le "Officine" sono uno dei pochissimi gruppi che utilizzano diverse forme espressive interdipendenti, quindi non come semplici supporti scenografici al disco (una componente del gruppo ha studiato teatro ed insegna danza).

Lo spettacolo che attualmente stanno allestando è una composizione per area, per via della grande quantità di materiali di proiezione e altro presenti in scena; i luoghi dove preferibilmente dovrà essere allestito lo spettacolo sono capannoni industriali dismessi.

Tornando al disco, l'ascolto di brani quali "Apretuchar", "Dalmine", "Inno dei lavoratori e delle officine", "Ciao bella" non può farci rimanere assenti dai ricordi che determinate musiche fanno scaturire dal più profondo del nostro Io. Non perché vengono ri-

prodotti vecchi motivi tali e quali agiungendovi un rumore di sottofondo, ma in quanto le "Officine" sono state in grado di riprodurre quel tipo di sonorità delle canzoni che sorte nel periodo bellico ed interiorizzate da quella generazione sono poi giunte sino a noi, anche se a volte in sordina.

Non si tratta di un lavoro di tipo folkloristico, l'intento è ben diverso, quelle sonorità risultano quasi scandite dai ritmi e dai rumori della società industriale; ritmi che hanno accompagnato giorno dopo giorno l'operaio sino a fargli perdere l'immagine nitida della sua cultura e quindi di se stesso. L'ascolto di queste sonorità risulta come sbiadito, sfocato, appena percepibile.

L'uso dell'espressione vocale sotto forma di cori accentua ancor più la profonda tristezza interiore che questo disco provoca.

L'attenzione delle "Officine" si rivolge alla descrizione di vita del proletariato (in "Apretuchar" si descrive ad esempio il lamento d'un operaio che ha perso ambo le mani in fonderia), ma non è possibile far rientrare il loro discorso artistico in una corrente realista in quanto è solo il dolore, il tribolamento interiore, la malinconia ad essere espressa.

I brani di questo disco non sono tutti in italiano, vi sono ben tre pezzi cantati rispettivamente in bergamasco ("Mani"), in spagnolo ("Apretuchar") e in francese ("Vieux Mari"); ciò è dovuto all'estrema attenzione che il gruppo

ha voluto dedicare al discorso artistico, per cui talune sonorità, per le loro caratteristiche particolari non potevano essere cantate in una lingua comune ad altre. Il senso di smarrimento vissuto nel quotidiano è stato egregiamente espresso su questo disco colonna sonora d'uno spettacolo che sicuramente ci riserverà ulteriori sorprese.

In mezzo al pattume dei prodotti commerciali, le Officine Schwartz si collocano su un gradino indubbiamente superiore.

Da quanto tempo esistono le Officine Schwartz e quale era il loro progetto originario?

Osvaldo. Le "Officine" sono partite nell'autunno '83 con una composizione per armonium e delle diapositive di tralici d'alta tensione. Le prime composizioni erano state fatte per essere usate insieme dal vivo; quindi le prime forme sono state la musica e l'immagine, la danza è venuta quasi per logica conseguenza. In circa sei mesi è stato composto il primo lavoro che si chiamava *Eterna valle di lacrime*. Non esiste alcun documento di questo spettacolo perché le "Officine" hanno sempre eseguito dal vivo e nient'altro, è il nostro lavoro.

Quindi il discorso della multimedialità è un discorso che fin dalle origini era presente?

Osvaldo. Sì, ho posto delle condizioni molto precise, per esempio non utilizzare mai una batteria né un cantante, infatti le voci delle "Officine" erano scandite o recitate sempre da più persone. Non si siamo limitati al discorso musicale perché pensiamo che la musica sia già stata fatta tutta, quindi l'unica maniera per arrivare al pubblico anche a quelli che guardano la televisione era un sistema di coinvolgimento di più sensi. Non ci consideriamo un gruppo teatrale né musicale, tanto meno multimediale, non ci siamo mai posti in una maniera definitiva. Non vogliamo darci definizioni, non siamo intellettuali per niente.

Non volete fare un discorso rivolto ad intellettuali, ma mi sembra che un determinato tipo di discorso in Italia sia elitario.

Osvaldo. La gente dovrebbe guardare meno televisione, ma in tutta franchezza non ci siamo

mai curati del pubblico, questo non vuol dire essere elitari, qualsiasi persona può seguire le "Officine". L'impegno che noi mettiamo negli spettacoli esce fuori, dopo di che sono cazzi vostri. Il disco è costato 15 mesi di lavoro e l'abbiamo pagato quasi interamente noi, abbiamo fatto tutto questo perché volevamo fare una cosa che sono noi la intendevamo.

Rivolgere tutta l'attenzione agli spettacoli dimostra un vostro indirizzo preciso e sicuramente molto coraggioso, ma questa determinazione vi ha spinto a esibirvi principalmente in centri sociali.

Osvaldo. Noi non vogliamo porci a livelli particolarmente selettivi. Le prossime esibizioni hanno bisogno d'un capannone industriale per le caratteristiche proprie dello spettacolo; se un centro sociale ha una struttura di questo tipo va bene.

Ma estremizzando, se al posto di un centro sociale vi aveste contattati una discoteca, ci sareste andati tranquillamente?

Osvaldo. Sicuramente, noi non vogliamo fare un discorso politico a questo livello.

Anna. Se mai dovesse scaturire una posizione deve uscire dal lavoro che facciamo.

Ma il disco l'avete autoprodotta, se fosse venuto un discografico cosa avreste fatto.

Osvaldo. Figata, avremmo utilizzato l'orchestra, i cori, i bidoni, i canti degli alpini, le macchine, ecc... Uscirebbe un capolavoro.

Anna. Se nessuno ci avesse intralciato nel lavoro l'avremmo fatto.

Osvaldo. Non abbiamo cercato contatti con le case discografiche in quanto ci siamo sempre fatti le "Officine" nostre, non ci siamo mai curati della pubblicità e altro. Se il disco trasuda lavoro è anche per questo, viviamo la dimensione del lavoro totalmente.

Tu Osvaldo hai 31 anni e tu Anna 28, avrete avuto modo di ascoltare diversi gruppi, oltretutto la vostra partecipazione all'Independent Music Meeting di Firenze vi ha permesso di conoscere diversi gruppi emergenti. Quali vi hanno influenzato di più?

Osvaldo. Cori degli alpini, Bach, Mozart. Ripeto che la musica è già stata fatta tutta, sono sette note poverine, già tra Verdi e Mozart vi sono similitudini, *adess po ciau*.

A livello musicale vi sono però delle similitudini tra voi e altri gruppi nell'uso di determinate tecniche, che so, i Trobinger Gristol per esempio.

Osvaldo. I T.G. sono stati coraggiosi, ma io dall'83 in poi non ho più voluto ascoltare musica attuale. È ovvio che delle similitudini con altri gruppi vi siano ma ciò è dovuto al fatto che viviamo nello stesso mondo.

Anna. Noi abbiamo pensato il ritmo: piuttosto che la batteria la fabbrica, per forza ci sono delle affinità. Ci sono delle melodie nel disco che sono risultate essere brechtiane e poi l'armonia, i brani in minore sono risultati essere assolutamente armonici.

Questo ritorno a melodie del periodo bellico — brechtiane — l'ho interpretato come il tentativo di far trasparire una cultura, un modo espressivo ormai morto, soppiantato dal rumore che scandisce il ritmo, qual'è stato l'intento?

Osvaldo. Questa era la musica in tempi molto pesanti, quello che facevano gli uomini in quei tempi era pazzesco, dimostrazioni di coraggio, andarsi a fare ammazzare, lo spirito di vittoria, sono tutte cose molto forti. Le "Officine" hanno sempre utilizzato temi molto forti, cioè: emorragie, i palestinesi, la fabbrica. L'LP è un'evoluzione del gruppo, mi sono messo a leggere *I tesori della seconda guerra mondiale* con dischi ed articoli ed ho cominciato a comporre, naturalmente ascoltando jazz e cabaret ne sono rimasto influenzato.

Io definisco la vostra musica come "decadente". Il fatto di riprendere il periodo bellico che rappresenta l'apice del decadentismo (i quadri di O. Dix, le ballate tra cui Lili Marlene, lo sfascio della guerra) sembra confermare la mia impressione, è possibile interpretare il vostro come un tentativo di riprendere quelle sensazioni per evidenziare il senso di smarrimento e la perdita totale di orientamento all'interno della società attuale?

Osvaldo. Può essere anche il contrario, io mi immedesimo in

quegli anni in maniera non del tutto negativa.

Anna. C'era una decadenza che forse era più umana dell'attuale.

Osvaldo. Erano altri nervi, cioè: io sono vivo, c'è il sole, sono in un prato, passa un bombardiere e sgancia una bomba; non è una lugubrità è una faccenda dinamica, reale.

Se ho ben capito intendete per positivo il fatto che quegli avvenimenti costringevano la gente a muoversi, al contrario dell'oggi.

Anna. Sì, anche se, per quanto mi riguarda, è anche un modo di riproporre certe contraddizioni che esistono tutt'oggi: la decadenza, il modo di vivere la vita e di vivere la guerra, perché anche oggi siamo in guerra. Non ma la sto a menare sul che cosa esprimo nei confronti della politica; io vivo questa realtà e cerco di esprimerla in questo modo. Nelle "Officine" ho trovato una corrispondenza a livello di sensazioni.

Ma voi vi ponete in maniera propositiva rispetto a un qual cosa?

Anna. Chiunque agisca, anche con un intento rivoluzionario, può soltanto far scattare un qualcosa dentro chi in quel momento assiste, questo qualcosa le "Officine" lo fanno scattare. L'estetismo per noi è un mezzo non un fine, il fine sta in quello che vogliamo esprimere: la guerra, i palestinesi, il bombardamento.

C'è nella vostra musica una ricerca del paradosso, ad esempio, nel brano "Dalmine" si descrive un bombardamento e si utilizzano dei cori.

Anna. Esatto, secondo me ci sono gli estreni, perché sicuramente si vivono queste cose.

Voi utilizzate come base ritmica dei rumori; li esaltate o è una pura rappresentazione di quel che c'è stato e c'è?

Osvaldo. È una cosa che senti.

Anna. Noi prendiamo in considerazione che queste cose esistono, le viviamo sulla nostra pelle, è amore e odio.

Osvaldo. È un rapporto che non si è ancora chiarito.

Anna. Le "Officine" sono la massima espressione d'una contraddizione, noi non vogliamo dare una soluzione perché una soluzione non c'è l'ha nessuno. □

Samir Amin

La teoria dello sganciamento

Per uscire dal sistema mondiale

Introduzione di Stefano Semenzato
Traduzione di Franca Caffa

 diffusioni 84

il presente come storia

IN LIBRERIA

La teoria dello sganciamento

di Samir Amin
Edizioni Diffusioni '84
Lire 25.000

di GIORGIO RIOLO

Questa è l'edizione italiana dell'ultimo libro di Samir Amin il cui titolo dell'edizione originale francese è *La deconnexion*. La scelta di rendere il concetto-chiave, non solo dei saggi che compongono il libro ma anche dell'intera elaborazione teorica che da anni impegna il noto marxista egiziano, con "sganciamento" risponde all'esigenza di maggiore aderenza, rispetto al vecchio termine «distacco», al termine inglese *de-linking*, cioè uno "staccarsi" non per isolarsi totalmente ma per continuare senza avere alcun vincolo o "catena" che condizioni lo sviluppo di un qualsiasi stato della periferia (ed anche del centro) del sistema-mondo.

Benché elaborati e scritti in diverse occasioni in questi ultimi anni, così come sono ordinati, i saggi del libro hanno una precisa collocazione. Nella prima parte, si espone la teoria gene-

rale, l'espansione mondiale del capitalismo e le sue conseguenze, che fa da premessa alla proposta strategica dello sganciamento e dello sviluppo autocentrato; nella seconda parte, si espone in modo anche formalizzato, con ausilio di equazioni e di grafici, la teoria dello sganciamento e sviluppo autocentrato cercando di rispondere alle inevitabili obiezioni che la proposta genera. È in questa parte che viene argomentata la tesi forte dello sganciamento come unica via possibile per i popoli della periferia del mondo per sfuggire alla catena che li avvinghia alla miseria economica, all'oppressione politica ed alla devastazione culturale. Inoltre gli esempi storici notevoli di sganciamento, l'Urss e la Cina, per eludere lo sviluppo ineguale vengono esaminati in questa sezione. Da qui si passa ad affrontare il luogo privilegiato del pensiero di Amin, marxismo, la cui "vocazione terzomondista" o "asiatica ed africana" viene argomentata nel quadro dell'analisi dei soggetti storici della trasformazione rivoluzionaria. Infine, la terza parte studia i due movimenti che, pur perseguendo uno sganciamento, si collocano nondimeno fuori dalla proposta del marxismo: il movimento dei Verdi (ed eco-pacifista) ed il movimento del fondamentalismo islamico (ed i movimenti religiosi in senso lato).

Prima di affrontare, a volo d'uccello, alcuni nodi problematici della teoria e della proposta politica di Samir Amin, è forse pertinente un breve richiamo al suo cammino di studioso e di militante marxista. Tra il 1954 e il 1956, Amin, egiziano d'origine, a Parigi scrive il suo dottorato di economia politica che è il nucleo della sua opera fondamentale degli anni sessanta *L'accumulazione su scala mondiale* (in italiano pubblicato da Jaca Book ed ora introvabile, in Francia è appena uscita la terza edizione). Il compito teorico con cui ci si doveva misurare allora era di contribuire a criticare la teoria (borghese e non) degli stadi di sviluppo (in breve, il sottosviluppo è lo stadio inferiore dello sviluppo, il paese sottosviluppato, con opportune politiche di sviluppo, può accedere al rango di paese sviluppato). Il compito etico-politico consisteva nell'aderire senza riserve al *terzomondismo* depurato però degli elementi di sentimentalismo sven-

vole da opera di San Vincenzo per dargli i connotati pertinenti: la teoria e la pratica della lotta di classe nei paesi del centro del sistema capitalistico mondiale ha la sua naturale estensione alla gigantesca lotta (di classe e di emancipazione economica, politica, culturale, nazionale) dei popoli oppressi della periferia. La cosa non era di poco conto: nell'epoca contemporanea ciò costituisce lo spartiacque decisivo tra chi vuole veramente cambiare e chi invece si adatta, tra, detto, in modo schematico e semplice, rivoluzionari e socialdemocratici.

Nella storia del marxismo e del movimento operaio si rinvia ai due luoghi classici: Marx e l'aristocrazia operaia inglese ed il tipico tradunionismo dei paesi del centro nel documento del General Council della Prima Internazionale al Consiglio federale della Svizzera romanda (1870) con la semplice materna verità che *le peuple que subjuge un autre peuple se forge se propre chaînes* (il popolo che soggioga un altro popolo non fa che forgiare le proprie catene), Lenin e la socialdemocrazia della Seconda Internazionale ne *La scissione nel socialismo* (1916). A ciò si accompagna un compito non secondario sul piano del metodo, vale a dire una critica radicale all'*economismo* (o *economicismo*), espressione in seno al marxismo della generale, come dice Amin, "alienazione economica". Ciò che allora era una felice impostazione, confortata dai lavori pionieristici di Paul Baran e Paul M. Sweezy, Amin l'ha sviluppata. Si trattava di riprendere l'analisi dei rapporti tra *modi di produzione* (forze produttive e rapporti di produzione) e *formazioni sociali* nella loro complessità, includendovi le variabili decisive *Stato e Nazione*, e tra formazioni sociali e sovrastrutture ideologiche e politiche. Le tappe di questo cammino sono innanzitutto *Lo sviluppo ineguale* (in francese 1973, in italiano 1977) e poi *L'exchange inégal et loi de la valeur* (1973), *Materialisme historique et loi de la valeur* (1977) e la *Classe et nation* (1979).

L'esame della teoria dei modi di produzione condusse Amin a proporre di includere i modi di produzione precapitalistici (asiatico, antico, feudale ecc.) nella generale categoria di *modo di produzione tributario* (cfr. *Lo sviluppo ineguale*, Einaudi) con importanti conseguenze nell'a-

nalisi delle corrispondenti formazioni sociali e forme ideologiche. L'analisi del modo di produzione capitalistico, di cui si privilegiava la fase imperialistica, dalla fine dell'ottocento, come decisiva accelerazione dello sviluppo ineguale e della coppia dialettica a fondamento dicotomico centro-periferia, progressivamente portò Amin ad accogliere il contributo della teoria dell'economia-mondo, che partendo da indicazioni dello storico francese Fernand Braudel, Wallerstein ed altri elaborano ormai da vari anni. La tesi che viene sottolineata, ed abbondantemente argomentata, è che fin dal suo sorgere, il XVI secolo, il capitalismo come sistema compiuto e definito è un sistema costitutivamente caratterizzato dalla dicotomia centro-periferia (cfr. i lavori comuni di Amin, Gunder Frank, Wallerstein, Arrighi, *Dynamics of Global Crisis*, Monthly Review Press, 1982 e *Marx centouno*, N. 6, Diffusioni 84).

Il superamento del capitalismo è la questione teorica (e militante) che più sta a cuore ad Amin ed è la vena sotterranea che alimenta *La teoria dello sganciamento*. A questo complesso di problemi aveva già dedicato un libro, *L'avenir du maoïsme* (1981). Secondo Amin, gli esempi storici di superamento, in primo luogo l'Urss e la Cina, non sono riconducibili semplicemente, e critica esplicitamente l'ultimo Bettelheim, a forme o varianti *sui generis* di capitalismo. Nell'essenziale l'Urss e la Cina hanno compiuto uno sganciamento, premessa prima dello sviluppo autocentrato nazionale e popolare, ma lo *statalismo* che li contraddistingue ha generato altre dicotomie che le denota come forme di transizione non appieno socialiste. La questione del superamento del capitalismo inevitabilmente è connessa alla decisiva questione dei soggetti del superamento e della trasformazione. Amin giustamente dice che non esiste una "classe eletta" (nella tradizione, il proletariato) bensì «blocchi complessi di forze sociali e di classe multidimensionali» in cui l'elemento nazionale svolge un ruolo fondamentale. Accanto a questa classica discussione, si aggiunge il problema, relativamente contemporaneo ma non troppo, del ruolo dei movimenti, in ispecie dei movimenti eco-pacifisti, religiosi, femministi ecc. Per

Amin, occorre sfuggire ai due estremi (quello ottimista: i movimenti in tutti i casi si inseriscono nel solco del Progresso; pessimista: alla lunga essi vengono inglobati e funzionalizzati dal sistema capitalistico mondiale). Essi più che una soluzione della crisi del capitalismo ne costituiscono un sintomo. Lo scenario del superamento del capitalismo Amin lo ha descritto, a nostro avviso, bene in *Classe et nation*. I possibili esiti vanno dal modello "decadenza" (il riferimento era la fine dell'Impero romano e la transizione dall'antichità al feudalesimo) al modello "rivoluzione", o dai passaggi gradualisti/riformismo (e Amin non sottovaluta la diversità tra il rapace capitalismo *à la Macher* di inizio ottocento e il capitalismo svedese dei nostri giorni, tra il razionale capitalismo schiavizzante tedesco-hitleriano e quello della Francia di Leon Blum, tra l'*Apartheid* del Sudafrica e lo Zimbabwe indipendente ecc.) alla radicale trasformazione.

Amin crede fermamente che il superamento sia possibile e venga avviato dalle periferie del sistema ed inclina, peraltro sulla scorta dell'esperienza storica, a sottolineare le manchevolezze delle classi operaie e delle loro organizzazioni politiche dei paesi del centro. Da qui il suo insistere sulla «vocazione terzomondista del marxismo». Stefano Semenzato, nella sua introduzione all'edizione italiana, coglie la problematicità di tale impostazione e indica, solo per cenni, quali spazi di volontà e di prassi di cambiamento si aprono nei paesi del centro per i movimenti sociali e i partiti politici interessati al cambiamento. Questa è anche la nostra modesta opinione, con la sola osservazione che ciò richiede un *surplus* di battaglia ideologica (ideologia, nella classica accezione marxiana, come forme di pensiero con cui i soggetti impegnati nell'agire sociale prendono parte ai conflitti sociali) e pertanto un *surplus* di affinamento della strumentazione teorica, dalla teoria dei modi di produzione e dello sviluppo ineguale all'etica, e delle soluzioni organizzative. Un tempo si diceva *Hic Rhodus, hic salta*, qui ci sta di fronte il grande compito, qui occorre attrezzarsi per saltare. Samir Amin, per quanto lo riguarda e con gli strumenti di cui dispone, lo sta facendo.

G.R.

Samir Amin

La teoria dello sganciamento

per uscire dal sistema mondiale

Lire 25.000



È possibile uscire dai vincoli imposti dal sistema economico mondiale? L'esito di un tale tentativo non sarà necessariamente la grigia stagnazione del "socialismo da caserma"? Di quale margine di manovra dispone un qualsiasi paese del Terzo Mondo? Si trova condannato alla dipendenza?

In questo nuovo libro, l'autore di *Lo sviluppo ineguale* sostiene la tesi di uno "stacco", non soltanto possibile, ma necessario, dalla logica centro/periferia.

Uri Avnery

Mio fratello il nemico

Un israeliano dialoga con alcuni palestinesi. Testimonianze
Introduzione di Mario Capanna

Lire 24.000



Uri Avnery, consapevole che la pace non sarà mai possibile nel Medio Oriente fino a quando a Tel Aviv e Gerusalemme si continuerà a pensare che cinque milioni di palestinesi non abbiano diritto ad una patria, documenta con questo libro dieci anni del suo febbrile lavoro alla ricerca del dialogo con il fratello "nemico".



N. 6

Lire 20.000

Costanzo Preve: La pretesa universalistica del marxismo come "pensiero mondiale" e le attuali critiche all'eurocentrismo. Una feconda contraddizione; Samir Amin: Lo stato e lo sviluppo; Immanuel Wallerstein: Tipologia delle crisi nel sistema-mondo; Andre Gunder Frank: La crisi economica mondiale: esame retrospettivo e prospettive; Giovanni Arrighi e Jessica Drangel: La stratificazione dell'economia-mondo; Hosea Jaffe: L'economia-mondo e il modo di produzione socialista. L'alternativa: modo stagnante o modo rivoluzionario?; Gianfranco La Grassa: Reinterrogando il "vecchio" Marx; Dario Pacino: Grand Hotel Abgrund e distruzione della ragione; Biblioteca.

Inviatemi:

- 1 copia - La teoria dello sganciamento di Samir Amin
Prezzo scontato L. 17.500
- 1 copia - Mio fratello, il nemico di Uri Avnery
Prezzo scontato Lit. 17.000
- 1 copia - Marx 101 n. 6
Prezzo scontato Lit. 14.000

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome Nome

Via

Città Provincia Cap.

Ritagliare e spedire in busta chiusa a Cooperativa DIFFUSIONI 84

L LIBRO che vogliamo qui segnalare non è in alcun modo un saggio di tipo storiografico sul Sessantotto, esattamente come le opere di Burke o di De Maistre non parlano della rivoluzione francese e le opere di Tocqueville o di Donoso Cortés non parlano del Milleottocentoquarantotto. Questo libro (esattamente come i libri di Burke o di De Maistre) è una interpretazione filosofica globale dei nostri tempi, e nello stesso tempo un episodio di quella "guerra civile filosofica" che dilania la cultura francese ormai da molto tempo. Ad esempio, non conosco saggi pieni di vero e proprio odio verso il liberalismo francese paragonabili ai saggi del francese Sartre, così come non conosco opere cariche di odio verso il marxismo francese come quelle dei francesissimi *nouveaux philosophes*. Il fatto è che la cultura francese è in profonda crisi di identità, è divisa, e conduce feroci guerre civili interne condotte da persone che abitano a poche centinaia di metri l'una dall'altra. Situazione, peraltro, che nella storia si è già verificata, dall'antica Atene alla Roma della decadenza.

Gli anni Sessanta furono in Francia anni di grandissima vivacità filosofica. In meno di un decennio si sono concentrati i contributi più significativi del secondo Sartre (la *Critica della Ragione Dialettica* è del 1960), di Graudy (araldo del dialogo fra cristiani e marxisti), di Foucault (la *Storia della Follia* è del 1962, mentre l'*Archeologia del Sapere* è del 1969), di Althusser (da *Per Marx a Leggere il Capitale*), fino a Lacan, Deleuze e Derrida. È assai difficile trovare un minimo comune denominatore di questa stagio-

Il '68 pensiero

**Saggio
sull'antiumanesimo
contemporaneo**

di Ferry e Renaut

Rizzoli 1987
Lire 22.500

ne, anche perché praticamente tutte le tendenze del pensiero vi erano rappresentate (dal pensiero cattolico, sia tradizionalista che conciliare, fino al liberalismo di Aron). Soggettivamente, riandando a ricordi di studente universitario di quel periodo, mi sembra che l'elemento soggettivo prevalente fosse una sorta di esaltazione, e di presuntuosa convinzione, carica di falsa coscienza, secondo la quale si stava ricostruendo, e finalmente in maniera giusta, il pensiero della rivoluzione in Occidente. Gli anni Sessanta francesi sono dunque anche stati una primavera precocemente sfiorita, cui non è seguita alcuna estate, ma subito un autunno piovoso e snervante.

Ferry e Renaut ritengono di aver trovato il "segreto filosofico" del Sessantotto (anche attraverso le analisi dei teorici dell'individualismo e del narcisismo contemporanei, da Lipovetsky a Lasch): l'emergere di una sorta di individualismo radicale anti-umanistico, basato sulla esaltazione della marginalità e del "sospetto" e sulla dissoluzione del soggetto e della verità (in nome della struttura e dell'inconscio che ci "aggi-

sce"). Questo segreto è mostruoso ed orribile, ed assomiglia al segreto dell'Illuminismo scoperto a suo tempo da De Maistre: una teoria della liberazione che in realtà porta ad una nuova forma di oppressione.

Eppure, il libro di Ferry e Renaut non è un libro di "nuova destra", puramente conservatore e restaurativo. Ferry e Renaut vorrebbero mettere al centro l'umanesimo liberale impegnato e moralmente responsabile contro l'individualismo narcisistico esito di un impegno "globale" teoricamente poco fondato. Marco Revelli (cfr. *L'Indice*, dicembre 1987) sostiene che se «La conclusione di questo libro fosse confermata, collegherebbe strettamente il Sessantotto con i guai attuali della sinistra».

Crediamo che sarebbe eccessivo caricare su questo libro troppe cose. Il Sessantotto non può essere ridotto ad una ideologia filosoficamente semplificata, giusta o sbagliata che sia. L'interpretazione di Ferry e Renaut merita però di essere discussa, anche se in modo "scorporato" dal profilo storiografico reale del Sessantotto. In essa c'è probabilmente qualcosa di vero. Appare sempre più chiaro che l'individualismo narcisistico di oggi non è per nulla figlio del vecchio individualismo liberale, ma si nutre in modo perverso di poltiglia culturale rimasta al suolo dopo la grande caduta degli ideali libertari e socialisti. Tuttavia, il vero superamento in avanti dell'individualismo narcisistico non ci sembra possa consistere in un ritorno all'umanesimo liberale, ma in una costituzione di una nuova individualità comunista.

COSTANZO PREVE

rie di misure fortemente coercitive quali il confino, il mancato rilascio del permesso di recarsi all'estero, gli ordini di espulsione adottati per lo più nei confronti delle autorità locali, oltre che verso esponenti della vita sociale, culturale ed economica.

Qualunque assemblea o riunione all'interno dei territori occupati deve prima ottenere il permesso dei Comandi Militari; il criterio in base al quale vengono rilasciati tali permessi è quello della "sicurezza", concetto a cui viene data ovviamente un'ampia interpretazione.

È fatto divieto ai pittori di usare in uno stesso quadro i quattro colori della bandiera palestinese (verde, rosso, bianco e nero) pena la confisca del quadro stesso.

Le autorità militari hanno autorizzato la celebrazione di funzioni religiose ebraiche nelle moschee mussulmane; tali funzioni sono regolamentate da una vera e propria "polizia religiosa" chiamata a intervenire nei frequenti scontri che si registrano tra le due comunità, dovute all'oggettiva incompatibilità delle usanze religiose mussulmane con quelle ebraiche.

Lo strumento adottato più frequentemente dalle autorità per impedire ai palestinesi l'esercizio dei vari diritti civili è costituito dall'insieme dei "Regolamenti di Emergenza" emanati durante il mandato britannico e duramente contestati in quel periodo dai gruppi ebraici a causa delle loro disposizioni repressive e antidemocratiche.

Particolarmente odiose le normative che regolano l'utilizzo delle risorse idriche nei territori occupati. Viene negato uno dei diritti elementari: quello della sovranità permanente dei popoli sulle rispettive risorse naturali. A Gaza il consumo medio d'acqua è di 200 metri cubi per ciascun palestinese e di 14mila200-28mila metri cubi per ciascun colono. Una discriminazione pesantissima questa che ha conseguenze negative non solo sull'economia dei territori occupati, ma anche sulle condizioni di vita dei suoi abitanti.

La questione palestinese è anche questo. Il libro della Tani ha il grosso merito di ricordarci come nessun accordo o negoziato, nessun piano o proposta di pace potranno avere successo se non verrà rimessa in discussione l'impostazione razzista del dominio israeliano sul popolo di Palestina. Ed i fatti più recenti sono li a dimostrarlo.

ALFIO NICOTRA

I palestinesi e l'occupazione israeliana

di C. Tani

Iniziativa '85

*Centro studi e ricerca
dei Paesi afro-asiatici della
Lega Diritti Popoli - Firenze*

LA SITUAZIONE di un popolo senzaterza quale quello palestinese è avvertita storicamente dalla sensibi-

lità della sinistra e più in generale dal mondo politico e sindacale italiano. In tutti sono ancora impresse le tragiche immagini dei massacri di Tal El Zatar o di Sabra e Chatila e sono quotidiane le riprese televisive che mostrano la repressione israeliana contro i palestinesi.

Il libro di Cristina Tani è uno studio giuridico attento e puntuale dei diritti sistematicamente calpestati dall'Amministrazione militare israeliana nei territori occupati di Gaza e Cisgiordania.

Il libro ricostruisce meticolosamente il volto di una oppressione quotidiana che diventa legge nei codici e nelle aule dei tribunali, mettendo in luce l'essenza razzista della giurisprudenza israeliana.

L'immagine diffusa in Europa di uno stato d'Israele saldamente ancorato ai valori delle democrazie occidentali viene analizzata e smontata pezzo per pezzo.

La libertà di stampa è negata come tale ai palestinesi dei territori occupati, la libertà di opinione è pregiudicata da una se-

La morte promessa

Armi droga e fame nel terzo mondo

di A. Zanotelli
a cura di
A. Del Giudice

Ed. Publiprint



«**Q**UELLO che l'Italia sta facendo per aiutare i paesi africani rimane ancora a livello tipicamente assistenzialistico. Con questa logica non si vince di certo la fame. Oggi la povertà è il risultato di strutture economiche che rendono i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Oggi sono interi popoli, milioni e milioni di esseri umani, che diventano sempre più affamati: conseguenza di precisi meccanismi economici. E se non si intaccano questi sistemi, a ben poco valgono gli aiuti. Anzi sembra proprio che gli aiuti "aiutino" i paesi poveri a diventare sempre più dipendenti da noi e quindi sempre più poveri. Gli aiuti dati dai governi alle élites borghesi del Sud del mondo vanno di solito a beneficio di queste ultime, invece che a beneficio delle masse popolari. Un aiuto che le "aiuterà" a mantenersi al potere, rendendole oppressori dei loro stessi fratelli».

È una delle tante risposte di padre Alessandro Zanotelli ad Antonio Del Giudice, giornalista di *Repubblica*, che su queste risposte ha costruito un libro. Ma è anche lo stesso concetto che qualche tempo fa fece sobbalzare molti politici italiani impegnati, all'epoca, a varare la legge che dette poi vita al Fai (Fondo Aiuti Italiani) i cui fondi vennero in buona parte indirettamente impiegati in molto discutibili progetti di "resettlement" nell'Etiopia di Menghistu.

Padre Zanotelli denunciava, senza peli sulla lingua, dalle pagine di *Nigrizia*, rivista della

quale era direttore, che quegli aiuti non sarebbero andati alle popolazioni, come voleva invece l'enfasi e la demagogia del mondo politico italiano, ma avrebbero "aiutato" il nostro paese ad aumentare la sua influenza nel Corno d'Africa, area nella quale coltiva numerosi interessi anche in considerazione del suo ruolo di ex *madre patria* di quei territori ed avrebbero anche "aiutato", in qualche modo, Menghistu a mantenersi al potere. E padre Zanotelli non tacque nemmeno sull'aspetto più scandaloso di quella vicenda, sul fatto cioè che il denaro di quegli aiuti sarebbe anche potuto servire al regime di Menghistu ad acquistare armi e a sostenere l'esercito (anziché le popolazioni) per continuare la guerra contro il popolo eritreo che rivendica l'indipendenza.

Pochi mesi dopo padre Zanotelli veniva rimosso dal suo incarico di direttore della rivista dei missionari comboniani. Scesero in campo i "pezzi da 90" del mondo politico italiano e il vaticano fece pressione perché questo prete scomodo venisse allontanato. *Nigrizia* tuttavia rimase quella di sempre segno che padre Zanotelli non era un idealista intransigente e solitario e sull'onda delle sue calcolate e appassionate denunce è nato il movimento "Beati i costruttori di pace" e si è sviluppata la campagna per l'obiezione fiscale contro le spese militari. Ed oggi quegli stessi concetti, la stessa denuncia di quell'inquietante cocktail di armi, aiuti, fame e diplomazia è divenuto un libro, una lunga e circostanziata intervista nella quale padre Zanotelli si esprime sui più scottanti temi del mondo contemporaneo, dal traffico mondiale di armi, naturalmente, alla crescita dell'integralismo islamico, dalla guerra del Golfo al Sudafrica dell'apartheid, dai rapporti tra Usa e Urss alla missione cristiana nel mondo.

Insomma un libro utile e scomodo allo stesso tempo ed è anche per questo motivo probabilmente che, nonostante il calibro del personaggio intervistato e il sicuro successo di pubblico che il volume riscuoterà, non ha trovato ospitalità presso le grandi case editrici italiane segno che chi è veramente scomodo non trova spazio in questa nostra civiltà della polemica e dello spettacolo.

RAFFAELE MASTO

LETTERATURA

di STEFANO TASSINARI

CATTIVI SOGGETTI

Il decennio più rimosso d'Italia nell'ultimo lavoro non proprio "felice" di Renzo Paris

L VENTENNALE del sessantotto — com'era ampiamente prevedibile — costituisce una ghiotta occasione per editori, giornalisti, scrittori, uomini politici, ecc., i quali hanno finalmente la possibilità "cronologica" di stampare e commercializzare (nonché di affidare al mezzo televisivo) memorie e pentimenti, prese di distanza, e sottili, distinguo, disillusioni e acidi commenti. Sotto questo profilo, il primo mese del nuovo anno è stato caratterizzato da trasmissioni melense e volgari (ad eccezione, ma solo in parte, di quella condotta da Andrea Barbato su Rai Tre), inserti giornalistici ispirati da chi nel sessantotto stava dall'altra parte (escludendo da tale triste novero il fascicolo allegato al numero tre dell'*Espresso*) e vari libri inutili. Contro questa tendenza, seppur con alcuni limiti di altro genere, va senz'altro l'ultimo lavoro letterario di Renzo Paris (*Cattivi soggetti*, Editori Riuniti pag. 197 lire 16.500), distribuito nelle librerie da poche settimane. Paris, infatti, e «al di sopra di ogni sospetto» (tanto per usare una frase generazionale), sia per la sua definita identità politica, sia perché non è nuovo a certe ambientazioni. *Cattivi soggetti* è un collage di ricordi

personali, ritratti di personaggi più o meno famosi conosciuti dall'autore, valutazioni soggettive e autoironia, il tutto, rife-



rito a quello che, nelle note di copertina, viene definito «il decennio più rimosso d'Italia».

Nel suo percorso affettuoso e talvolta critico fra il sessantotto e la fine degli anni settanta, lo scrittore abruzzese (ma romano d'adozione) incontra — e fa incontrare ai lettori — molte delle contraddizioni e delle inquietudini di un intero ceto politico, sostantivandole attraverso una sorta di dialogo a distanza tra protagonisti, comprimari, padri putativi e figli illegittimi. Il punto di osservazione è quello di un sottoproletario trasformatosi in intellettuale, di un militante della nuova sinistra impegnato — inutilmente, in quegli anni — a cercare di coniugare politica e letteratura, classe operaia e Futurismo.

Un'impossibilità — aggiungiamo noi — costata moltissimo alla sinistra rivoluzionaria italiana, incapace di progredire anche, e forse soprattutto, a causa della mancanza di un progetto culturale, se non della cultura tout court. Leggendo il libro di Renzo Paris si ricavano sensazioni opposte tra loro, passando continuamente da uno stato di moderato piacere ad uno segnato dall'insorgere della noia. Se da un lato la galleria dei personaggi

(da Moravia a Pasolini, dalla Morante alla Rossanda, fino a Fofi, Moretti, Scalzoni, Negri e così via) fornisce elementi di interesse letterario e stimoli alla riflessione, dall'altro lato l'abuso di luoghi comuni d'epoca crea un notevole disagio. Se il libro, infatti, è rivolto ad un pubblico composto di persone che hanno fatto le stesse esperienze di Paris, allora non si capisce per quale ragione si debba proporre al lettore di specchiarsi in situazioni già vissute e analizzate da tutti (l'autocoscienza femminista della moglie con le amiche, mentre l'uomo se ne sta solo soletto in cucina; il linguaggio trito e ritrito dei volantini; le assemblee con i leaders e con quelli che non contano niente; ecc.). Se, viceversa, *Cattivi soggetti* — approfittando del clima di curiosità creato intorno al sessantotto e ai suoi protagonisti in questo periodo — vuole annoverare, tra i propri interlocutori, anche coloro i quali non hanno condiviso una determinata esperienza storica, con ogni probabilità risulta poco decifrabile e ancor meno "didattico". E daltronde, chi non conosce dall'interno la storia dello scorso decennio non può nemmeno conoscerne i riti e i protagonisti, e quindi non è nemmeno in grado di apprezzare i lati positivi di questo libro. I ritratti, come si è detto in precedenza, sono contemporaneamente un fine e un mezzo, in quanto costituiscono le parti più specificamente letterarie (le più riuscite) del testo, ma anche gli spunti per una riflessione "aperta" sul cambiamento fin troppo rapido di comportamenti e mentalità avvenuto tra gli anni settanta e oggi.

Dispiace, dunque, che uno scrittore d'esperienza come Renzo Paris, abbia prodotto un'opera "allungata", la cui sostanziale solidità letteraria appare compromessa (o, nella migliore delle ipotesi, limitata) dalla presenza di troppi orpelli e di alcune ingiustificate cadute di tono. □

Renzo Paris è nato a Celano (Abruzzo) nel 1944.

Traduttore del Corbière e Apollinaire, nonché studioso del Surrealismo e di Zola, è autore di libri di narrativa e poesia. I suoi testi più conosciuti sono *Cani sciolti* (1973) e *La casa in comune* (1977).

A proposito di letteratura fantapolitica

"La grande fuga dell'Ottobre Rosso" e "Uragano Rosso" di Tom Clancy

LA LETTURA di romanzi e racconti di fantapolitica è certamente molto distensiva, ed anche indirettamente istruttiva, perché è un segnale interessante delle ideologie e delle visioni del mondo che vengono "serializzate" dall'industria culturale. A proposito del romanzo di fantascienza mancano purtroppo convincenti ricostruzioni marxiste non riduzionistiche di questo genere letterario, in quanto pare purtroppo che la *fiction* di tipo scientifico-sociale futuribile interessi soprattutto la "nuova destra" culturale e, a sinistra, correnti di tipo post-didattico e variamente post-moderne. A proposito del romanzo spionistico e di fantapolitica, infine (a parte il livello intollerabilmente basso dell'immensa maggioranza dei titoli tradotti dalla collana "Segretissimo" di Mondadori), è assai interessante notare il modo in cui ci si rappresenta il "comunismo" o, inversamente, l'"anticomunismo" nella visione del mondo degli agenti segreti o dei militari.

Nell'essenziale, riteniamo funzionino ancora bene le categorie di Lukàcs sulle due forme di apologetica, diretta e indiretta, con cui viene comunicata letterariamente la superiorità del capitalismo sul comunismo nella letteratura "serializzata" che molti di noi consumano per riposare la mente e distendersi i nervi. L'apologetica diretta della vita capitalistica è rara, e quasi introvabile. È assai più frequente (pensiamo ai romanzi di Le Carré, con l'unica eccezione di *La Tamburina*, che una rivoltante apologetica diretta dei servizi segreti israeliani) una forma di apologetica indiretta del capitalismo, in cui il mondo intero è una rete di menzogne iperreali, ed in cui Est ed Ovest sfumano l'uno nell'altro in un gioco di specchi e di ipocrisie in cui ogni odeologia è disciolta in un "grande gioco" di spie. In ogni caso, Le Carré è un vero scrittore, e basta leggerlo per cogliere la differenza, poniamo, con un

Ken Follett, sciocco scribacchino di fotoromanzi politici che lavora anche su commissione diretta di miliardari texani (ad esempio, *Sulle ali delle aquile*). Naturalmente, quando ci si abbandona per riposarsi alla lettura di questa letteratura "serializzata", queste considerazioni critiche restano sullo sfondo, ed è bene che non disturbino le ore di distensione che queste letture ci concedono. In proposito, Clancy può essere un buon compagno per le ore di riposo. In *La Grande Fuga dell'Ottobre Rosso* è descritto un vero e proprio *wargame*, in cui un sottomarino sovietico fugge negli Usa.

In *Uragano Rosso*, invece, è descritta una vera e propria guerra fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, nata dalla crisi afgana e dall'integralismo musulmano, con il mondo intero come scacchiere.

A differenza di Le Carré, Clancy non ha alcuna preparazione ideologica, e non riesce ad animare sufficientemente i suoi personaggi, che restano poco più che numeri, portatori di simulazioni per il *wargame* di uno scontro fra capitalismo e comunismo. Tuttavia, Clancy resta pur sempre uno scrittore dell'epoca di Reagan, in cui un certo strato della cultura americana ha veramente finito per credere nella possibilità di una sconfitta militare globale dell'odiato comunismo, identificato con l'Unione Sovietica. Ad esempio, è chiara la metafora fra il sommergibile e l'intera società sovietica, con l'"Ottobre Rosso" in fuga verso gli Stati Uniti. Clancy può certo sembrare ingenuo e primitivo, ma non bisogna dimenticare che la più sofisticata cultura storica e giornalistica borghese ha scelto esattamente questo "leitmotiv" (la grande fuga dell'ottobre rosso) per commentare i settant'anni della Rivoluzione d'Ottobre. Vi assicuriamo, comunque, che Clancy è molto più divertente ed innocuo di Scalfari.

COSTANZO PREVE



Una proposta per il mensile

Cari compagni, durante l'ultima conferenza d'organizzazione e di programma della nostra federazione la commissione "Informazione" ha, tra l'altro, presentato la seguente proposta che è stata approvata e che vi inviamo:

Premessa: il medium di Dp che oggi a livello nazionale ha la potenzialità di essere "d'impatto" e di «coinvolgere pubblici differenziati» (cf. G. Forte, "Ruolo e futuro della comunicazione radiofonica", *Notiziario Dp* 23-X-87) è senz'altro il mensile. Se viene letto poco, sia all'interno che all'esterno del partito, ciò è dovuto, crediamo, anche al fatto che molti compagni non lo considerano uno strumento di primo piano per la discussione e la diffusione di quanto si pensa, dice e fa in Dp.

Proposta: istituire uno spazio regolare per contributi, sempre con un buon contenuto di elaborazione teorica, ma centrati su diversi problemi che si pongono in contesti circoscritti, per esempio nel lavoro delle singole federazioni. Tali contributi, scritti da esponenti del partito in diversi livelli istituzionali locali e da compagni impegnati in iniziative significative, dovranno sia evidenziare le strategie per muoversi in specifici contesti locali/regionali che veicolare gli aspetti generalizzabili dei problemi trattati.

I contributi saranno coordinati da redazioni regionali. Ipotizzando di avere 8 pagine "regionali" per numero, 16 redazioni regionali (con opportuni raggruppamenti di aree in cui Dp è meno presente), 1 pagina per regione per numero, allora ogni redazione regionale avrebbe a disposizione 1 pg. ogni 2 numeri.

Ci auguriamo che la nostra proposta possa essere diffusa, discussa e, se accettata, realizzata.

Albert Mayr
(Direttivo prov. Dp-Firenze)

Immigrazione straniera

Nella provincia di Firenze la presenza degli immigrati supera le ventimila unità. Moltissime sono le donne che spesso iniziano la catena migratoria da sole per prestare "servizio" alle famiglie abbienti. L'Europa è certo ricca, ma attraversata da disuguaglianze di classe marcate. Il tasso di disoccupazione è in aumento, la recessione possibile. Si potrebbe verificare che il lavoro "lasciato" agli immigrati possa di nuovo essere conteso. L'Europa, inoltre, pur andando incontro a una crescita democratica bassa rispetto a quella dei Paesi poveri, ha una smisurata vocazione ai consumi. Buone miscele queste per vedere rinascere sindromi di accerchiamento e paradigmi di espulsione; il razzismo e la xenofobia, insomma, variabili mai del tutto consumate, ma anzi sempre pronte a riproporsi, tanto più in culture avanzate nei consumi e non radicate nei valori. Si osservi come ormai la Gran Bretagna, per non dire della Francia, predispongano misure di difesa/offesa dallo straniero.

Non vorrei essere pessimista, ma le barbarie trascorse e mai del tutto vinte mandano già cupi bagliori adesso, si parli di nomadi, si parli di "infetti" da Aids e domani di immigrati. Se non si predispongono per tempo culture e leggi a misura di civiltà e umanità, credo che sarà davvero "ghiaccio che si incrina" la democrazia, la cultura solidale. È già successo. Preoccupa molto non solo come il ricco si difenderà dal povero, ma come saran-

no indotti i senza casa, i senza lavoro, eccetera, a difendersi da quanti da loro diversi per colore e cultura contenderanno lo stesso scampo alla miseria. Gli immigrati, poveri in una società di ricchi, dovranno tra chi ricco non è trovare alleati, col rischio di trovare i primi avversari.

Si dirà che c'è una Legge, la 493, che regolarizza il lavoro. Questa Legge rischia (come tutte) di rimanere inapplicata nel buono che contiene. Rischia, invece, di essere adoperata e giostrata per gli elementi insoddisfacenti che presenta. Intanto esclude dalla possibilità di lavoro quanti già non l'abbiano (collocamento, ecc.); esclude il lavoro saltuario, precario e autonomo (che costituisce gran parte del lavoro); può diventare strumento di regolamentazione di un "certo lavoro" a certe condizioni. Inoltre non si occupa, riguardando solo il lavoro, dei rifugiati politici e di altre questioni che sono rilevanti, perché dietro all'immaginazione ci sono spesso ragioni anche di lotta politica. Credo, comunque, che si debba lavorare molto anche per fare applicare le norme che la 493 detta nei suoi aspetti positivi. È, ad esempio, prospettata la possibilità di accesso alle graduatorie per gli alloggi popolari. Difficile questione. Le case non vengono date a quanti sono già sfrattati, come immaginare di assegnarle agli stranieri? Intanto allargando la disponibilità del bene-casa, ribadendo che non si tratta di generosità, ma di diritti. La casa consente a tutti, e agli stranieri in particolare, la ricomposizione di un nucleo affettivo o la possibilità di uno spazio proprio, dove vivere il tempo extralavorativo fuori dall'abitazione del datore di lavoro. Va ampliata la coperta e non divisa la penuria. Per quanto riguarda la casa non è difficile immaginare cosa significhi consumare in privatissima pena, in una stanza dove si è ospiti, lo sradicamento da effetti, lingua, abitudini. Eppure, in Italia, quello della immigrazione non è poi un fenomeno così lontano. Pensiamo che, al momento, Firenze sa offrire soltanto Piazza S.M. Novella come centro di aggregazione collettiva. La Casa dei Popoli è una vecchia, ma non consumata proposta. Per quanto presentati problemi di ogni tipo — che ora sarebbe lungo elencare — dovrebbe essere finalmente immaginata e concre-

tizzata. Destinare un edificio del centro storico a questo vorrebbe anche dire salvare uno spazio da un destino di degrado o di speculazione o di ennesimo centro espositivo.

Un aspetto, inoltre, del quale sarebbe interessante parlare è quello della specificità della condizione femminile riguardo al fenomeno della immigrazione straniera. Mi preme soltanto ricordare che già nell'81 il dato degli aborti al Policlinico di Roma era di un buon 18% "subito" da donne di colore. "Subito" davvero, se si considera che il contratto di lavoro delle domestiche prevede lo scioglimento dello stesso, nel caso di cambiamenti di stato civile (per la ragione prima accennata della residenza coatta con il datore di lavoro).

Strano che i movimenti per la vita non parlino mai di queste maternità negate per contratto; eppure tante organizzazioni cattoliche funzionano come supporto e aiuto, certo, ma anche come smistamento e collocamento di tante giovani donne a servizio in famiglie abbienti. E se si pensa che, per esempio, le donne filippine sono in gran parte di cultura cattolica, si può facilmente intuirne i drammi interiori.

Si dovrebbe poi poter parlare dei corsi di lingua, degli operatori, delle facilitazioni da predisporre per la conoscenza e diffusione della consapevolezza dei diritti già acquisiti, del difficile equilibrio da mantenere riguardo alla integrazione, in modo che non significhi necessariamente omologazione forzata.

Il sindacato si sta muovendo in questo senso; gli Enti Locali stentano a farlo salvo alcune sporadiche iniziative, spesso ostacolate dai comitati di controllo. Ritengo che le volontà debbano essere più convinte, perché semplicemente non si "tollerino" la presenza degli stranieri, ma la si accolga, per scongiurare l'intolleranza, sempre in agguato.

Da chi amministra, ed è di sinistra e ha potere, forza, mezzi, ci si aspetta una "predisposizione" delle cose capace di reggere di fronte al possibile riemergere del razzismo. Anche questo riguarda la città futura. È futuro, certo, più dell'aeroporto sottocasa e sulla testa della gente.

Orietta Lunghi
Capo Gruppo Dp
Consiglio Provinciale (Firenze)

Può l'uomo?

C'è un passo, nel Vangelo di Matteo, che ammonisce l'uomo a non darsi troppa pena per la sua sopravvivenza. "Guardate i passeri nel cielo - dice Gesù - non seminano e non mietono: eppure il Padre vostro li nutre. E voi, valete più di molti passeri... Guardate i gigli nei campi. Non tessono e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, andò mai vestito come uno di quelli".

Si sente molto parlare dell'inaridimento delle fonti di energia, dei giacimenti di petrolio in

particolare. Di cosa vivremo fra cento anni? Come faremo andare le macchine?

La natura ha un suo modo di produrre il petrolio: esso si origina dalla trasformazione chimica delle foreste e delle materie organiche sepolte sotto immensi strati di sedimenti, e dunque sottoposte a gigantesche pressioni.

Può l'uomo fare come la Natura, imitare quel gesto di Dio, e produrre così, proprio lui, petrolio?

Teoricamente sì.

Ma che lo possa fare anche in pratica, e distruggendo i rifiuti possa ottenere ottimo combustibile, utile per le proprie macchine, questa è una recente conquista della tecnologia italiana, oggi messa in atto dalla Petrol Dragon di Caponago.

Sì, può.

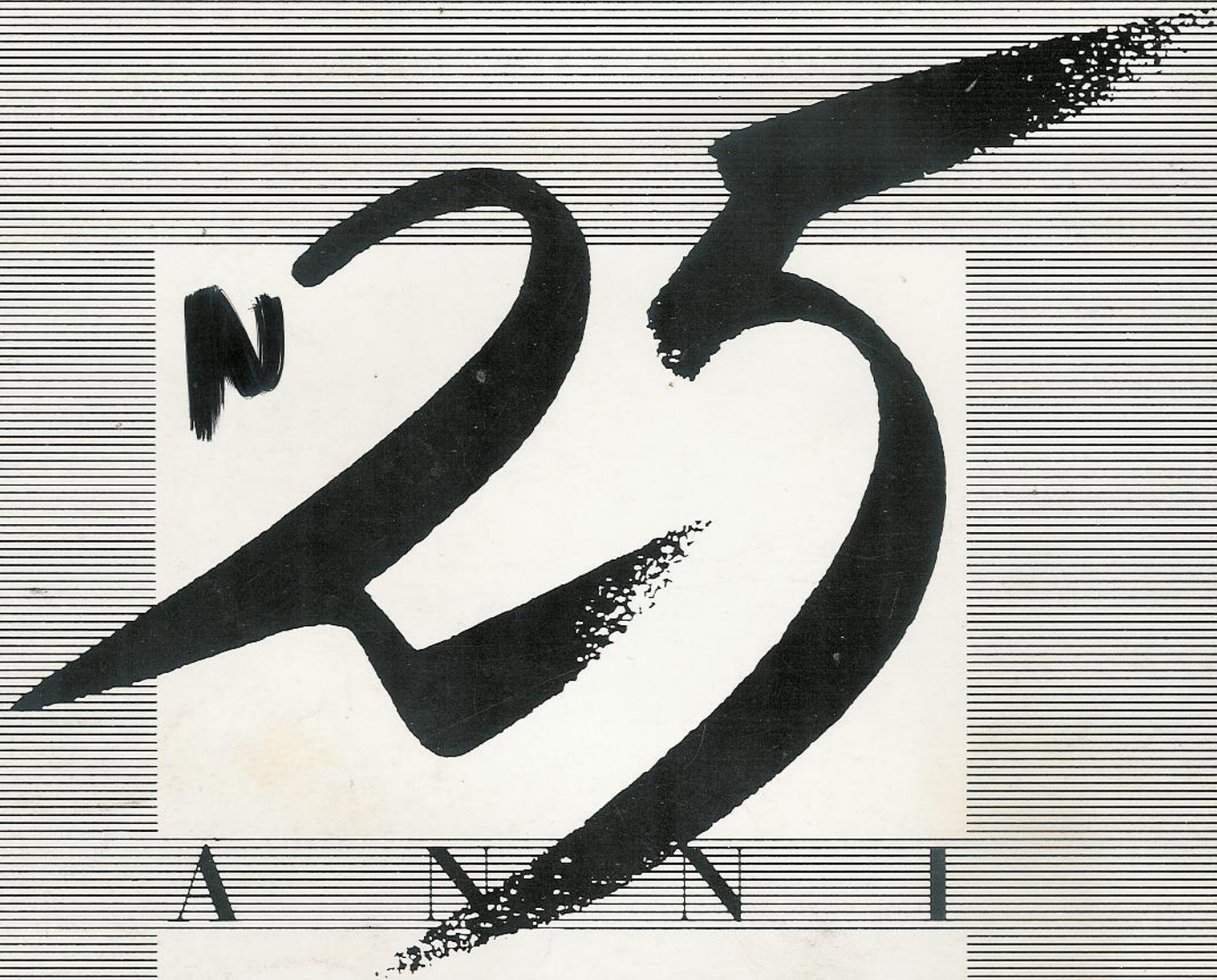
I rifiuti liquidi e solidi, una volta ritirati, vengono registrati dalla Guardia di Finanza, immessi in grandi reattori costruiti allo scopo, sottoposti a forti variazioni di pressione, e ad opportuni sbalzi di temperatura. Un processo naturale di decine di milioni di anni viene "riassunto", ricapitolato in 24 ore. Il risultato è petrolio, petrolio in quantità pari al 25% dei rifiuti utilizzati e distrutti. Il sistema adottato, che include il riciclaggio della plastica, è integralmente quello dell'inventore, Andrea Rossi: non è inquinante e consente l'eliminazione di molte discariche.

Questa "pubblicità" non chiede al Lettore nessun atto di acquisto e nessuna scelta ideologica. Gli acquisti sono già assicurati, e per molto tempo in futuro.

**PETROL
DRAGON**

Il petrolio dai rifiuti.

Petrol Dragon S.r.l. - Via della Chimica, 27
20040 Caponago (MI) Tel. (02) 9586064/016



 **UNIPOL**
ASSICURAZIONI